
NEUBOURG SERIES
SIGNORE DELLA MORTE
PREQUEL
CHIARA MINEO

CHIARA MINEO

SIGNORE DELLA MORTE

LA MORTE RIVENDICA LE LORO ANIME

PREQUEL

Questo libro è frutto della fantasia dell’autrice.
Nomi, personaggi, luoghi e eventi sono inventati.
Ogni somiglianza con persone o fatti accaduti è puramente casuale.
© 2018 by Chiara Mineo
Progetto grafico: Luca Patanè
Proprietà artistica e letteraria riservata

Se non ricordi che Amore t’abbia mai fatto commettere la più piccola follia,
allora non hai amato

William Shakespeare

IL SACCHEGGIO

PROLOGO

Il Signore della Morte guardò la sua schiera di anime mietute. Erano belle e lucenti, di un intenso argento. Erano fredde, tremavano come foglie scosse dal vento. I loro lamenti erano desolanti, portavano angoscia e tormento. Erano peccatori condannati all'esilio sulla terra di mezzo. Ma per il Signore della Morte erano cosa buona e giusta.

Soppesò il loro tenue bagliore, i loro occhi rivolti ai corpi perduti, alla vita andata. Adesso, non erano altro che gusci vuoti, vasi rotti che presto si sarebbero sgretolati, diventando un tutt'uno con la terra.

Polvere alla polvere. Cenere alla cenere.

Era del tutto inutile piangere per ciò che era andato perso, ma non potevano farne e a meno. Era nella loro natura soffrire. Il loro cammino sarebbe stato tortuoso d'ora in avanti. Eppure, da sempre, nella testa del grande mietitore brulicava una soffocante domanda: cos'era veramente difficile? Vivere o morire?

Aveva sempre visto la morte come una liberazione dalle catene divine che tengono l'anima ancorata al suolo, vagare per la terra senza temere dolore e malattie, privati dell'eterna sofferenza. Ma da qualche tempo, quelle riflessioni iniziavano a tormentarlo, chiedendosi se non stesse sbagliando. E più fissava le sue anime più quelle riflessioni diventavano reali.

La morte era veramente una liberazione?

Nessuno di loro aveva lottato per la propria sopravvivenza. Nessuno aveva combattuto per la vita. Si erano lasciati andare alla deriva, inseguiti dai languidi peccati, destinati a macchiare per sempre le loro anime.

Gola, cupidigia, lussuria, accidia, superbia, ira, invidia, avarizia, erano tutti lì, disposti sotto ai suoi occhi.

Poteva sentire sulla punta della lingua il sapore di ogni peccato, ma neppure

quello bastava per saziarlo.

Esattamente come quei cadaveri anch’egli stava diventando un guscio vuoto, o forse, lo era sempre stato.

Non poteva sentire il sapore dei frutti, non poteva rinfrescarsi con le acque dei fiumi. Non poteva trarre piacere dalla carne di una donna.

La sua non era vita.

Era una maledizione.

Strinse forte il suo bastone, la falce che brillava sotto i tenui raggi della luna. Era aguzza e affilata, la fine del suo braccio che bramava la morte.

Avanzò per il campo desolato, tra la vita andata e la morte giunta. I suoi piedi nudi calpestavano sangue e carni fredde, le sue orecchie si beavano dei lamenti, un coro soave di dolore. La lunga tunica nera strusciava contro il campo freddo, mentre le anime vi si aggrappavano supplichevoli, in cerca di perdono.

Ma erano ignoranti, perché lui era solo un mezzo. Avrebbe potuto perdonarle tutte, ma non avrebbe mai potuto restituire loro la vita. Se li avesse strappati alla morte avrebbe infranto il più grande giuramento e condannato se stesso.

Per quanto i tormenti potessero essere grandi non avrebbe sacrificato la sua vita per quegli sciocchi.

Così, senza degnarli di uno sguardo, si accomodò su una grande pietra, quasi fosse il suo seggio. E fissando la desolazione con gelido sguardo, attese. Attese che le anime finissero di tormentarsi, che si consumassero nell’angoscia, come la fiamma di una candela attende che la cera si consumi. Avrebbe atteso paziente perché, prima o poi, tutti devono guardare la morte in faccia.

CAPITOLO 1

La luna era alta nel cielo, i suoi bagliori eterei si espandevano su tutta la zona circostante. Cercavano invano di attraversare le fitte foglie e di raggiungere la radura dov'erano accampati. Una leggera e piacevole brezza scuoteva le fronde e, il suo lungo fischio, vibrava nelle orecchie di Lugo mentre, rapito, fissava il dolce danzare delle fiamme.

Era stato acceso un unico fuoco per evitare di essere scoperti. Gli uomini al servizio del Re di Neubourg, suo fratello Dragos, facevano a turno, tra un giro di perlustrazione e uno spuntino veloce.

Lugo si perdeva nei colori accesi e vivaci delle fiamme, nel loro leggero crepitio. La sua spada era incastrata al terreno, le mani strette intorno all'elsa e il mento poggiato sopra ad essa.

Erano i primi giorni d'estate, ma erano partiti in primavera, lontano dal villaggio da molti giorni. Il caldo si appiccicava alla pelle, si trasformava in piccole gocce di sudore, impigliate tra i lunghi capelli bruni del vichingo. E se Dragos se ne stava distante, cercando di godere della leggera brezza, Lugo cercava il conforto delle fiamme.

Era giovane, molto giovane, ma già a quattordici anni era stato mandato in battaglia, addestrato dal Maestro di Neubourg, suo cugino, per affiancare il fratello.

Della dinastia Birka, Lugo era il più astuto e non a caso Dragos gli affidava le strategie di guerra. Si fidava ciecamente di lui, del suo ingegno. Nessuno poteva essere paragonato alla mente brillante di Lugo. E se lui era il più forte, Lugo era la sua mente, indispensabile.

«Di questo passo ti abbrustolirai, fratello…» gli disse Dragos, fissandolo dal suo angolo.

Lugo si riscosse nell’udire la sua voce. Sbatté le palpebre, destandosi da quel dolce torpore. Lanciò un breve sguardo in direzione di Dragos. Era seduto ai piedi di un grosso albero, le spalle contro la corteccia, un ginocchio piegato e un braccio poggiato contro ad esso. I suoi occhi verdi lo fissavano seri, quasi cercassero di entrare nella sua testa, di carpire ogni suo pensiero.

«A cosa stai pensando?» gli chiese Dragos.

Erano soli nella radura, gli uomini si avvicinavano solo per prendere qualche brandello di carne cotto al fuoco. Loro avevano il compito di vegliare la zona circostante.

«A nulla. Come sempre» gli rispose Lugo con voce piatta.

«Eppure, la tua mente è altrove…» la voce di Dragos era un sussurro affilato. «Lo vedo bene…»

Lugo rimase in silenzio sapendo di avere gli occhi del fratello puntati addosso. E vedeva bene, perché la sua mente era affollata dai cattivi pensieri, pensieri cui non voleva dare voce.

Si mise in piedi ed estrasse la sua Mordigamba dal terreno. La lama sibilò nel silenzio, splendette sotto i bagliori del fuoco.

«Vado a fare un giro…» disse a Dragos, dandogli le spalle.

«Fuggi. Fuggi, fratello…»

Lugo si immobilizzò alle sue parole, le spalle si tesero, mentre serrava la mandibola in una espressione adirata. Si scrollò di dosso le sue parole, la rabbia che avevano velocemente suscitato e con cui altrettanto velocemente se n’era sbarazzato. Si avviò verso il fitto bosco, celato dalle tenebre. Lungo il tragitto incrociò delle guardie di pattuglia, fece loro un severo cenno e procedette oltre, alla ricerca di un luogo isolato.

Bramava la solitudine.

Tra tutti i membri della dinastia dei Birka, Lugo era quello meno sociale, sempre in disparte, avvolto dalle ombre, da cui scorgeva lo scorrere della vita. Fissava i sorrisi della sua gente, i balli durante le serate di festa, intorno ai falò, ma non vi partecipava mai. Si accontentava di veder scorrere il breve tempo che apparteneva agli uomini, lasciava scivolare alla deriva la sua vita, secondo dopo secondo.

Tante erano state le volte in cui Dragos aveva tentato di trascinarlo con sé nei suoi momenti di gloria, alle feste del villaggio. Molte volte lo aveva spinto tra le braccia di una donna e molte Lugo ne aveva possedute, ma la carne era priva di passione, il vino prelibato privo di sapore, acqua nelle vene. L’ombra era la sua culla, un sospiro di sollievo. Era lì che si sentiva veramente a casa.

Lasciò andare un profondo sospiro quando si appoggiò contro la corteccia di un albero. Era finalmente da solo, il silenzio lo avvolgeva, pesante ma per niente opprimente. Il vento frusciava piano, accarezzava la sua pelle bollente. Era così diverso da suo fratello, dal Re di Neubourg, sia esteticamente che interiormente. Lui bruno e dagli occhi nocciola, l'altro biondo come il dio Thor e gli occhi verdi. Lugo diffidente e freddo, Dragos combattivo e passionale. Su una cosa non divergevano mai: entrambi proteggevano il villaggio con forza e determinazione.

Lugo si passò una mano tra i capelli. Nonostante la giovane età era già un uomo fatto e finito, dalla possente muscolatura e la vita stretta. I lunghi capelli erano legati in una lenta coda, le ciocche si ribellavano lungo il volto. Un accenno di barba solcava il suo viso.

Da tre giorni si nascondevano nella radura, ad est del villaggio di Røros. Lui stesso aveva scovato il grazioso villaggio, dove la gente passeggiava allegra e spensierata, un luogo ricco di artigiani e bravi falegnami. Lì avrebbero trovato tutte le razioni di cibo per il villaggio, materie prime e viveri di ogni genere. Lo avrebbero saccheggiato da cima a fondo. Attendevano solo il momento adatto.

Avrebbero potuto approfittarne molto tempo prima, dato che il villaggio non possedeva soldati. Erano un branco di contadini, poveracci che vivevano del loro duro lavoro.

Una risata spezzò il silenzio. Il suo dolce trillo attirò l'attenzione del vichingo. Si fece strada tra le grosse piante, rimanendo nascosto da occhi indiscreti. Raggiunse una fonte, dove una piccola cascata si gettava con dolcezza. Due giovani fanciulle nuotavano allegre, ignare di essere viste. Erano nude, giocavano a spruzzarsi getti d'acqua e ridevano allegre, godendo dell'attimo spensierato.

Lugo trattenne il fiato, sorpreso.

I suoi occhi si incollarono alla ragazza dai lunghi capelli neri, immersa sotto i getti della cascata, i capezzoli rosei tesi, pronti per essere succhiati.

La ricordava bene, colei che affollava la sua mente.

E nello stesso istante, un altro pensiero brulicò nella sua mente.

L'indomani notte avrebbero raso al suolo il villaggio e non avrebbero risparmiato nessuno.

Il suo cuore tornò a congelarsi.

CAPITOLO 2

Due giorni prima…

Erano appena giunti ad est di Røros, sulle coste isolate. Lì nessuno del villaggio si avventurava mai, una zona florida e trascurata dai contadini. E proprio lì, il Re di Neubourg e i suoi uomini, si erano appostati. Avevano nascosto le loro drakkar, si erano accampati intorno a un fuoco.

Lugo uscì dalla stiva della drakkar dopo essersi cambiato. Aveva indossato abiti comuni e piuttosto logori. Un pesante mantello, dalla ruvida stoffa, avvolgeva le sue spalle.

«Adorabile» lo schernì Dragos, divertito.

«Potresti andare anche tu in perlustrazione…» gli disse affilando lo sguardo. «Muovere il culo, ogni tanto, non può farti che bene.»

Dragos morse avidamente la mela stretta nel pugno della sua mano. Il succo scivolò sul suo mento.

«Sai che la parte noiosa non fa per me. Preferisco risparmiare le forze e scendere direttamente sul campo.» Lugo alzò gli occhi al cielo alle sue parole e afferrò la Mordigamba che uno dei guerrieri aveva affilato per lui. «E poi, hai progettato tu questo piano. A te le redini allora» continuò il Re, mentre l'altro stringeva la cinghia intorno ai fianchi.

«Ho capito, Dragos. Ho capito…» mormorò Lugo stanco, lasciando che le parole del fratello si perdessero nel vento.

In quel punto, l'odore del mare era estremamente forte, inebriante. Entrambi godevano di quella dolce fragranza.

Dragos posò gli occhi sulle spalle scolpite del fratello, intento a sistemare gli ultimi ritocchi del suo travestimento. Sorrise sprezzante, mentre continuava a gustare la sua mela. Era tempo che Lugo imparasse a svolgere da solo le sue

missioni, che assumesse un minimo di controllo sui loro uomini e che imparasse dai suoi errori se mai ce ne fossero stati. Lui era il Re, ma nessuno poteva garantire la sua vita eterna. Lugo doveva imparare, esattamente come il loro padre aveva insegnato tutto ciò che sapeva a Dragos.

Quando Lugo fu pronto per andare, Dragos gettò via il torsolo della mela e si avvicinò al fratello. Posò le mani sulle sue spalle, mentre l'altro assottigliava lo sguardo.

«Ti prego di non iniziare con la storiella del "Stai attento e se incontri qualche pericolo tu scappa"» lo ammonì Lugo con voce ironica.

L'angolo della bocca di Dragos si sollevò in un mesto sorriso. A volte dimenticava l'arguzia di suo fratello.

«Io stavo per dirti che non dovresti riscontrare problemi con un branco di pecore…» Gli diede una pacca sulla spalla, mentre Lugo abbandonava la drakkar.

Dragos lo fissò dal cornicione e, a metà strada, lo chiamò: «Lugo!»

Il fratello si voltò, serio in volto. «Fai attenzione. I pericoli hanno diverse facce…» lo avvisò il Re senza traccia d'ironia.

Lugo agitò la mano sopra la sua testa con fare annoiato. Si avviò verso la sua destinazione, lasciando gli uomini intenti a sistemare il campo.

Si avventurò lungo il bosco e per tutto il tragitto non incontrò nessuno, finché…

Era ormai lontano dalla loro postazione quando una ragazza gli andò sbadatamente contro. L'afferrò per le spalle prima che potesse cadere. Lei sussultò sorpresa, si voltò di scatto indietreggiando, la mano posata sopra il petto dove, secondo Lugo, il cuore galoppava furioso.

I loro occhi si incrociarono ed entrambi trattennero il respiro. Lugo sapeva cosa vedeva la fanciulla: uno straniero, forse un mercante o un vagabondo guardando gli abiti che indossava. Ogni traccia del vichingo era stata cancellata. Ma lei… lei era la fanciulla più bella che avesse mai visto.

I suoi lunghi capelli risplendevano del colore delle ombre, di un nero talmente scuro da nascondere ogni cosa; gli occhi erano di un azzurro tagliente, penetrante. La pelle diafana risplendeva nel suo bianco pallore, ricordando i bagliori della luna. Le labbra, piene e carnose, erano di un intenso ciliegia, adesso schiuse per la sorpresa.

«Sono mortificata. Non vi avevo visto…» riuscì a dire la ragazza, sbattendo le lunghe ciglia e poi fissandolo con orgoglio. Gli aveva porto le sue scuse, ma nel tono della sua voce non vi era rammarico. Le sue parole erano dettate da

una ferrea educazione, ma l'orgoglio riflesso nei suoi occhi era particolare, a lui familiare.

«Spero non vi siate fatta troppo male…» Lugo cercò di assumere un tono di voce gentile, anche se la gentilezza non faceva parte del suo carattere.

La fanciulla scosse silenziosamente la testa, soppesando il suo abbigliamento, le fattezze del fisico possente celate dai logori abiti. «Siete un mercante?» domandò la fanciulla, fissando un punto oltre le sue spalle.

Un mercante avrebbe viaggiato con il suo carro, trasportando merce di scambio, ovvio.

Lugo le sorrise. «No, mia signora. Sono un povero cantastorie… viaggio di villaggio in villaggio in cerca di cibo e di un riparo veloce.»

La fanciulla fissò meravigliata il sorriso del giovane, come le sue labbra si piegavano in quel tenue sorriso.

«È molto raro incombere in un cantastorie…» mormorò lei cauta.

«È la prima volta che mi imbatto in una ninfa dei boschi…» le rispose Lugo pragmatico, cercando di abbindolarla con dolci lusinghe.

La ragazza sorrise sprezzante, come se non credesse alle sue parole o troppo abituata ai dolci complimenti.

«Celine!» venne chiamata.

Un'altra giovane ragazza si apprestò a raggiungerla. Non possedeva la sua stessa bellezza, né gli occhi felini e attenti, ma era ugualmente graziosa. Era senza fiato, aveva corso per raggiungerla e sussultò quando si accorse della presenza imponente di Lugo.

«Oh, perdonatemi! Non mi ero accorta di voi…» mormorò, mentre i suoi occhi saettavano confusi tra la giovane che aveva chiamato Celine e Lugo che accennava col capo nella sua direzione.

«Vi chiedo immensamente scusa. Non era mia intenzione spaventare due belle fanciulle» Lugo si finse rammaricato.

Celine lo fissava gelidamente, quasi impassibile, mentre l'altra giovane, alle sue parole, era arrossita in volto. E se l'una era restia dall'essere conquistata, l'altra si mostrava facile alle lusinghe.

«Stavate andando al villaggio…» disse Celine, severa. La sua non era una domanda ma una gelida constatazione.

«Come vi ho detto sono un cantastorie. Mi sposto frequentemente…»

Celine aprì la bocca, pronta per controbattere, ma l'altra ragazza la precedette.

«Un cantastorie? Le vostre storie dovranno essere molto belle! E chissà quanti posti avete visitato!» gli rispose eccitata.

«È vero, conosco molte storie…» mormorò Lugo. «E sarei ben felice di narrarvele…»

«Non credo che sia una buona idea condurlo al villaggio, Kari…» disse Celine con un tono carico di dubbio.

«Non possiamo lasciarlo nel bosco senza un riparo!»

«Kari…» brontolò Celine.

Lugo osservò il loro scambio di battute. La giovane era molto restia con gli estranei, e faceva bene, ma doveva trovare un modo per raggiungere il villaggio senza recare sospetti.

«Non dovete temermi, mia bella signora…» disse Lugo portando una mano al cuore. «Sono un umile cantastorie, neppure vi accorgerete della mia presenza. Andrò via insieme al vento…»

Celine lo fissò intensamente, si concentrò dapprima sui suoi occhi, di un nocciola così chiaro da ricordarle il pelo di uno scoiattolo alla luce del sole. Distogliere lo sguardo fu inevitabile perché sembravano metterla a nudo come nessuno aveva mai osato fare. Erano forti e irremovibili, non abbandonavano la presa sui suoi.

Celine si schiarì la voce, a disagio. «Molto bene, ma vi terrò d'occhio…» lo avvisò.

Lugo trattenne un sorriso vittorioso e si piegò in un inchino verso di lei.

Raddrizzandosi e seguendo la direzione dei loro passi, disse: «Piuttosto, cosa ci facevano due fanciulle da sole nel bosco?»

Le due giovani sussultarono alle sue parole, come colte in flagrante. Dal fitto fogliame giunse un coro di risate e ben presto vennero raggiunti da un gruppo di giovani uomini, i cui capelli erano umidi e le gote rosse.

Celine arrossì mentre Lugo soppesava la situazione, da una parte due giovani fanciulle e dall'altra tre uomini di ritorno dal loro bagno nel fiume.

«Celine! Kari! Che cosa ci fate nel bosco?» chiese uno di loro, guardando prima le due giovani e poi lo straniero.

Celine si schiarì la voce. «Stavamo raccogliendo delle more per la festa di questa sera…» afferrò il polso di Kari e lo sollevò per indicare la cesta.

Il giovane si piegò in avanti per esaminarne il contenuto. «Immagino. Ve le siate pappate tutte lungo il tragitto?» le beffeggiò lui notando la cesta vuota.

Kari arrossì violentemente mentre Celine sbuffava e assumeva una posizione spavalda.

«Finiscila, Ant…»

«Tranquilla, non andrò a dire a tuo padre che sei venuta a spiarci» la rassicurò. «Piuttosto… chi è l'uomo accanto a te?» il giovane esaminò con attenzione Lugo.

«È un cantastorie. Chiede riparo e qualcosa con cui cibarsi…» mormorò secca.

«Un cantastorie, eh?» disse Ant, nutrendo lo stesso dubbio di Celine. «È raro avere degli stranieri al villaggio. Nessuno passa mai da queste parti. Qual è il vostro nome?»

Lugo si irrigidì, gli occhi di tutti puntati addosso. Non si era aspettato tanta resistenza, soprattutto nessuna domanda.

«Sono… Vilnius. Mi chiamo Vilnius…» disse usufruendo del nome del fratello minore, più adatto al contesto.

«Bene, Vilnius. Non vediamo l'ora di sentire le vostre storie…»

In silenzio, si avviarono verso il villaggio. Verso Røros.

E Lugo pensò quali storie potesse inventare, celando dei lunghi spargimenti di sangue che aveva visto.

***

Il villaggio di Røros non era molto grande, ma aveva abbastanza rifornimenti per i suoi uomini e per Neubourg, materie prime indispensabili. Lungo il mercato scorse diverse manifatture davvero pregiate, i fabbri ci sapevano fare con il metallo e i falegnami sapevano intarsiare il legno con molta bravura. Lugo appuntò ogni cosa nella sua mente, osservando ogni piccolo dettaglio.

Mentre avanzavano per le stradine, notò che al villaggio vi erano pochi giovani e molti anziani, gente matura. Erano contadini, artigiani, lavoratori. Si domandò se gli unici giovani del villaggio non fossero quelli che aveva incontrato.

Giunti a un bivio si divisero e Celine gli fece strada verso casa sua.

Era tesa, fissava ogni cosa con cipiglio gelido, si muoveva con la stessa andatura autorevole di un guerriero.

«Io sono la figlia del capo di Røros. Mio padre deciderà cosa farsene di voi…» gli spiegò tagliente.

«Non mi sembrate molto felice di avermi intorno…» mormorò Lugo, quasi divertito dall'antipatia che la fanciulla nutriva nei suoi confronti.

«Dovrei esserlo? Siete solo un cantastorie. Gli stranieri non mi piacciono…» tagliò corto lei.

Lugo esaminò attento il profilo del suo volto e per un momento la vide perdersi in un lontano ricordo, rabbuiata.

Non aggiunse altro, in fondo cosa poteva importargliene di quella giovane? L'importante era che non intralciasse i suoi piani.

Raggiunsero la fine del villaggio, una piccola dimora isolata dal resto degli abitanti. Era modesta, al primo sguardo Lugo non avrebbe mai detto che appartenesse a un capo villaggio.

L'uomo se ne stava seduto su una panca fuori dalla dimora. Giocava piacevolmente con il suo cane, una bestiola dal manto bianco e marrone. Lugo era sorpreso. L'uomo era anziano, non dava l'idea di essere un capo anche se i suoi occhi profondi mostravano infinita saggezza. Come poteva un uomo tanto anziano avere una figlia così giovane e bella?

«Padre…» disse solenne Celine, soffermandosi a pochi passi da lui. Gli occhi del padre erano concentrati su Lugo, in piedi accanto alla figlia.

«Vai via con Kari e torni in compagnia di un giovane uomo. Noto che al mercato si fanno nuovi acquisti…» disse ironico l'uomo, facendo arrossire la figlia e ammiccando in direzione di Lugo.

«Padre…» brontolò lei, infastidita.

L'uomo si alzò in piedi, reggendosi a un bastone. «Su via, Celine. Permettimi di scherzare di tanto in tanto…» si avvicinò in direzione di Lugo, tre volte più alto e possente. «Con chi ho il piacere di parlare?»

«Sono Vilnius, signore…»

«È un cantastorie…» aggiunse Celine, ma il padre fissava attentamente Lugo, cercando cosa? La menzogna? Il vichingo era bravo a ingannare.

«Cerca un riparo per la notte e qualcosa da mangiare…» continuò lei, soppesando il viso del padre. «Forse, sarebbe meglio mandarlo via, no? In fondo è uno straniero…»

Lugo sentì un improvviso disagio sotto lo sguardo vigile dell'uomo, un filo di sudore imperlò la sua fronte. Era buffo, aveva combattuto contro spietati guerrieri e non aveva mai avuto né paura né timore, ma sotto lo sguardo

indagatore e pensieroso dell'uomo avvertì una strana sensazione.

«Non dire sciocchezze, Celine…» le rispose il padre distogliendo finalmente lo sguardo. «Può approfittare della festa, ci sarà cibo a volontà…»

«Festa?» domandò Lugo.

«Oh, sì…» mormorò l'uomo. «Una bella festa, cibo caldo, fanciulle che danzano…» gli disse ammiccante.

Celine scrollò la testa. «È una semplice festa per ringraziare il raccolto abbondante…» gli spiegò lei. «Non è nulla di particolare e, soprattutto, non ci saranno fanciulle che danzano…» marcò per bene le ultime parole.

«Baggianate! Tu danzerai come hai sempre fatto…» protestò il capo villaggio.

«Vedremo. Vedremo…» mormorò lei, celando un velo di tristezza. «Venite, vi mostro dove potrete riposare se mai non voleste partecipare alla festa…» disse rivolta a Lugo.

Lui la seguì paziente, mentre aggiravano la dimora in direzione delle stalle.

Piegandosi verso il suo orecchio, Lugo le sussurrò: «Temo che voi speriate che io non partecipi a questa festa…»

Celine rabbrividì, percependo il suo fiato caldo lungo il collo. Era una lieve carezza, ma che attraversò tutto il suo corpo in un lungo brivido. «Ve l'ho detto… mi siete indifferente…» mormorò ma la sua voce la tradì alle orecchie del vichingo.

«Mmm…»

Raggiunsero le stalle, Celine lo fece accomodare all'interno. La luce del sole entrava leggera dagli spiragli delle mura in legno, la polvere danzava intorno a loro. Vi erano cumuli di paglia su cui, secondo Celine, Lugo poteva stendersi per riposare. L'unica bestia presente all'interno era un vecchio mulo.

«Potete sistemarvi qui per la notte…» gli disse fissandolo dritto negli occhi. Erano gelidi e taglienti.

L'angolo della bocca di lui si piegò in un mesto sorriso. Nessuna donna nel suo villaggio era così spacciata da fissarlo dritto negli occhi. A Neubourg, le donne erano combattive, spietate, ma nessuna si schierava contro un membro dei Birka, a meno che non cercasse guai.

Quella giovane, al contrario, non temeva la sua presenza, ma come una gelida tempesta cercava di contrastarlo, di tenerlo a distanza.

Lugo non si rese conto di essersi avvicinato a lei, di aver stretto le mani

intorno alla sua delicata mandibola e di averla spinta contro il muro, attratto dai suoi magnetici occhi.

Le sue labbra si soffermarono a pochi millimetri da quelle di lei, assorbì ogni sospiro della sua bocca, ma non toccò mai la sua carne, rossa come frutti succulenti.

Lugo si paralizzò, avvertendo la punta di una lama contro lo stomaco. Così, si rese conto di ciò che aveva fatto, dell'accaduto.

Erano entrambi immobili, le mani di lui ancora sul suo viso, i corpi che si toccavano, pressati in quella morsa ferrea, e la lama che attendeva di poter baciare la sua carne.

«Lasciatemi…» gli ordinò Celine, in un basso ringhio.

Nascosti nell'ombra, Lugo notò l'azzurro dei suoi occhi, lucenti e feroci. Non aveva paura di lui, non tremava.

Si passò la lingua sulle labbra secche e nel farlo, la sua lingua sfiorò lievemente il labbro di lei, ma la giovane non si scompose.

Lugo abbandonò la presa sul suo viso, indietreggiò e mise distanza tra i loro corpi. La giovane rimase contro la parete, il coltello teso di fronte a lei.

«Mi dispiace, mia signora. Sono veramente mortificato…» disse il vichingo cercando di porre rimedio al suo errore, maledicendosi per essersi fatto trascinare dalla lussuria. Non commetteva mai simili errori, era bravo a mantenere le distanze. Allora, perché quel passo falso? Perché aveva tentato di possedere quella giovane?

Abbassò lo sguardo, cercando di mostrarsi dispiaciuto, ma i suoi occhi continuavano a sgusciare verso di lei, sulla scollatura del seno, sui capelli neri e lucenti scompigliati, sulla gonna rialzata e sulla coscia nuda, dove una cinghia di cuoio stringeva la tenera carne. Lì aveva nascosto il pugnale.

Celine si allontanò in silenzio per raggiungere l'uscita, non sembrava per niente agitata. Se mai, semplicemente arrabbiata.

«Un cantastorie con una spada…» mormorò sarcastica, posando il pugnale al suo posto, sotto la gonna.

Non era stupida. Avvicinandosi in quel modo, aveva scorto la sua spada, celata dal lungo mantello.

Lugo accennò un sorriso tagliente. «A quale delle mie spade vi riferite di preciso?» Di certo, la giovane, aveva notato anche la sua dolorosa erezione.

Celine gli diede le spalle, si avviò verso l'uscita, ma giunta sul ciglio, senza voltarsi, gli disse: «Siate veloce come il vento, ma non lasciate la tempesta

quando ve ne sarete andato…»

Lugo rimase finalmente solo.

CAPITOLO 3

Il vichingo rimase chiuso nelle stalle per tutto il resto del giorno. Dopo l'accaduto era meglio non farsi vedere molto attratto dal villaggio. Così, rimase nascosto nell'ombra.

Per tutto il tempo ripensò a lei, alla sua tenacia, a come aveva mantenuto il controllo della situazione. Neppure una delle sue migliori donne avrebbe mantenuto un simile autocontrollo. In un momento di difficoltà, era stata abbastanza coraggiosa da recuperare il suo pugnale e puntarlo contro di lui. In ogni caso, non avrebbe mai potuto vincere contro un uomo della sua stazza, ma ci avrebbe provato fino alla fine.

In lei scorreva un fuoco violento, un coraggio indomabile.

Era questo che lo aveva attratto? Era questo ciò che aveva visto? Lugo scosse la testa, cercò di scacciare dalla sua mente il pensiero di lei, della pelle nuda che era riuscito a scorgere, provocandogli infimi pensieri.

Era scesa la sera, l'interno della stalla era sprofondato nell'ombra più scura. Fuori dalla dimora, avvertiva il fruscio del vento, il quale si confondeva con i crepitii degli zoccoli del mulo. Seduto sul pagliericcio, si reggeva la testa tra le mani e, nell'oscurità, rivedeva i tratti del suo volto, seducenti e accattivanti.

Doveva ricordarsi costantemente perché si trovava lì. Per la sua missione. Per controllare il villaggio. Per saccheggiarlo. Non vi era tempo per concedersi a certe futili debolezze. Anche se… la tentazione era forte.

Lugo si passò una mano tra i capelli, afferrò la sua Mordigamba e la nascose sotto il pagliericcio. Dopo quanto accaduto era meglio non farsi notare armato dal resto degli abitanti. Dall'esterno, iniziò a giungere il suono di voci, risa. Il vichingo si avvicinò a una delle finestre e, rimanendo nascosto, osservò cosa stava accadendo.

Dall’alto della collina – cui si trovava l’abitazione del capo villaggio – era possibile osservare l’intera frazione. Le torce venivano accese lungo le stradine, la gente iniziava ad abbandonare le proprie abitazioni in piena allegria per raggiungere il cuore del villaggio.

Si stavano recando alla festa.

Attese ancora qualche minuto prima di abbandonare le stalle. Dalle finestre della casa non giungeva alcuna luce, segno che il capo villaggio e la figlia si erano già recati alla festa. Iniziò a discendere la collina, privo del suo mantello. Indossava dei semplici e leggeri indumenti ora che non doveva più nascondere la sua spada.

Il vento caldo era opprimente, ma poco importava. Mentre avanzava, osservava ogni abitazione. Sorrise alle donne che rallentavano il passo per osservarlo con interesse, l’incredulità dipinta sui loro volti. Seguì la scia di torce, tremolanti alla brezza del vento, la quale trascinava con sé anche l’odore di carne cotta, spezie e quant’altro.

Poco dopo, raggiunse il cuore del villaggio.

Un grande falò era stato acceso al centro, diversi tronchi erano stati disposti tutt’intorno dove la gente poteva sedersi, bere e chiacchierare con gioia. Sopra il grande fuoco, un cinghiale era stato lasciato a cuocere e il suo odore si sprigionava in ogni luogo.

La gente rideva, una lieve e allegra musica albergava nell’aria. Non molto distante, intravide i tre giovani del bosco, insieme a Kari e a… Celine.

Era strano come i suoi occhi riuscissero a scovarla subito in mezzo alla gente.

Come se avesse sentito gli occhi di Lugo puntati addosso, la ragazza si voltò e incrociò il suo sguardo. Vi era severità sul suo volto, i suoi occhi lo scrutarono dalla testa ai piedi in cerca di qualcosa.

Lugo non abbassò lo sguardo, attese che fosse lei la prima a voltarsi e lo fece, ma solo perché l’idiota di nome Ant l’aveva richiamata alla sua attenzione, dopo aver lanciato uno sguardo fulminante in direzione del vichingo.

Celine non detestava solo gli stranieri.

«Benvenuto, ragazzo mio!» esclamò il capo villaggio dandogli una sonora pacca sulla spalla. «Non startene lì impalato! Vieni! Siediti!»

L’uomo trascinò Lugo verso il falò e lo costrinse a sedersi su un grosso tronco. «Portategli da mangiare!» ordinò ad alcuni uomini.

Gli venne offerta carne di cinghiale e un grosso boccale di birra. Lugo mangiò e bevve lentamente, osservando ogni particolare, rispondendo alle domande

che gli ponevano, raccontando menzogne. Ma ovunque i suoi occhi vagassero, tornavano sempre sulla giovane, su Celine.

Chiacchierava allegramente, rideva alle parole di Ant, ammiccava ai sussurri di Kari e, ogni tanto, con la coda dell'occhio, cercava di scorgere il vichingo.

Attraverso le fiamme del falò, i loro occhi si incontrarono. Che cosa vedeva in lei? Lugo sentì tendersi ogni muscolo del corpo, si sentì attraversare da una insolita sensazione.

Nei suoi pensieri più remoti, immaginò di prenderla e possederla con forza, su ogni superficie disponibile, e i gemiti rochi che avrebbero riempito le sue orecchie. Lugo poté sentire la verga straziarlo nel cavallo dei pantaloni. Deviò lo sguardo e si concentrò su altrove.

Rifletté sulla situazione, sulla gente che lo circondava. Erano umili contadini, i loro abiti sporchi di terra e sudore. Artigiani, lavoratori, donne mature e di mezza età. Non vi erano guerrieri a proteggere il villaggio, forse non possedevano neppure delle vere armi. Con che cosa si sarebbero difesi? Con i loro forconi?

Altre fanciulle erano giunte da poco. Loro sarebbero state la consolazione dei suoi uomini. Improvvisamente, un pensiero sconcertante attraversò la sua mente.

Avrebbero preso Celine, l'avrebbero posseduta prima di ucciderla o ridurla in schiavitù, a seconda della situazione.

Sussultò impercettibilmente quando la sentì accomodarsi al suo fianco. Lisciò le pieghe della gonna, del grembiule, e accettò grata un boccale di birra.

Rimase in silenzio, seduta al suo fianco, lo sguardo rivolto al dolce danzare delle fiamme. La sentiva sorseggiare piano, le gote leggermente arrossate, se perché era alticcia o in imbarazzo, Lugo non sapeva dirlo.

«Per essere un cantastorie vi vedo al quanto taciturno…» mormorò d'un tratto.

Lugo non le rispose, continuò a sorseggiare la birra, imitando i gesti di lei.

«Le nostre feste non vi allettano?»

Il vichingo si sforzò di sorriderle, ma il suo sorriso si spense molto rapidamente. «Non sono in vena di far festa, mia signora…»

«Cosa vi turba? Il nostro bizzarro scontro?» continuò lei con voce suadente.

Lugo controllò con la coda dell'occhio che nessuno stesse prestando attenzione alla loro conversazione. Nessuno li stava ascoltando, troppo attratti dal cinghiale abbrustolito e dalla birra fresca.

«Siete ubriaca, mia signora?» mormorò lui con tono basso.

Una leggera risata scosse le spalle di Celine. «Forse… può darsi…» gli rispose stringendosi nelle braccia. «Qui è tutto lo stesso, nulla cambia mai. Ogni tanto possiamo godere di qualche festa, ma siamo sempre gli stessi…» amareggiata, i suoi occhi vagarono verso i contadini.

«Allora, mi avete scambiato per un sacrificio, ma non sono tentato di soddisfarvi…» le rispose Lugo, nascondendo un sorriso oltre il suo boccale.

Celine rise alle sue parole. «Non è quello che mi avete dimostrato. In ogni caso, non è il vostro corpo che mi tenta, ma ciò che avete visto…» gli spiegò alzando il capo, posando lo sguardo sul profilo perfetto del volto di lui.

«Se siete stanca del vostro villaggio potreste sempre mettervi in viaggio…»

Celine deglutì rumorosamente, rigirò tra le mani il boccale. «Non è facile come credete…» mormorò vacua. Sbatté le palpebre e gli offrì un finto sorriso. «Coraggio, raccontate una storia.»

Lugo si strozzò con un sorso di birra. «Cosa!?» si asciugò il mento col dorso della mano.

«Avete detto di essere un cantastorie, no?» lo spronò alzando un sopracciglio, incitandolo a raccontare una storia o a dire la verità. Lugo rimase in silenzio, fissandola con astio mentre lo sguardo di lei comunicava in silenzio cosa avrebbe fatto di lì a poco. Lugo la fissò in muto avvertimento, trattenendo la minaccia, celata dietro ai suoi occhi nocciola.

Celine si alzò di scatto, Lugo tentò di allungare la mano e di acciuffarla, ma acchiappò l’aria calda.

«Signori! Signori!» chiamò tutti a raccolta intorno al falò. «Venite! Il nostro nuovo ospite ci racconterà una delle sue storie. Non siete curiosi di ascoltare?» Poi, sorrise sprezzante al bel vichingo.

“Maledetta…” pensò Lugo nella sua testa.

Lei sapeva. Sapeva che non era un cantastorie e voleva incastrarlo. Era diventato il suo divertimento, la sua distrazione all’interno di un noioso villaggio. Ma non aveva ancora ben chiaro in che razza di guaio si stava cacciando. Provocare un vichingo, un uomo restio ai sentimenti, alla gentilezza, non era mai una saggia idea.

In quel momento, mentre tutti si accomodavano intorno al fuoco, desiderò afferrare la sua lingua e morderla con i denti fino a farle implorare pietà.

Gli occhi degli abitanti erano puntati su di lui, attendevano mentre, tutt’intorno, cadeva un pesante silenzio. Lugo si rigirò il boccale tra le mani,

cercò nella sua mente una qualche storia, ma le uniche che rammentava erano leggende del suo popolo, storie che raccontavano i suoi guerrieri intorno al fuoco, come in quel momento.

L'angolo della sua bocca si sollevò in un sorriso, fissò Celine mentre iniziava a parlare:

«In una terra lontana chiamata Uppsala vi era un ricco tempio cinto da una catena d'oro, talmente luminosa che i pellegrini potevano scorgerla da molto lontano. Accanto al tempio nasceva un grande albero, dai lunghi rami, ricco di foglie verdeggianti. Ogni nove anni, in questa bellissima terra, aveva luogo una festa che accoglieva viandanti di ogni parte. Vi era il Niflheim dove torreggiavano immense montagne di ghiaccio; e il Muspelheim rischiarato da lunghe fiamme di fuoco…» ogni abitante pendeva dalle sue labbra, Celine lo guardava con fare rapito. Lugo fissava i suoi occhi, perdendosi nell'azzurro, come se al loro interno vi fossero rinchiuse tutte le leggende del suo popolo.

«Dal contatto tra ghiaccio e fuoco nacque il gigante Ymir. La sua compagna si chiamava Audumla. Dalla loro unione nacquero altri due giganti e il primo essere umano. L'umano, insieme alla figlia dei giganti, ebbe tre dei: Odino, Vili e Ve. I tre dei uccisero Ymir ed edificarono il mondo. Dal cranio formarono la volta celeste, il cervello si trasformò nelle nuvole, la sua carne in terre ed isole, il suo sangue… nel mare.»

Le fiamme scintillavano intorno a Celine, i tenui bagliori alle sue spalle adombravano il suo corpo, rendendola simile a un'ombra dove i suoi occhi brillavano come due piccole monete alla luce del sole.

Chi era veramente rapito? Celine dalla sua storia o Lugo dagli occhi di lei?

«Gli dei edificarono Midgard, la terra di mezzo tra cielo e inferno, e Utgard, un arido deserto che diedero ai giganti. Gli dei dimoravano nell'Asgard dove il frassino del mondo affondava le sue radici fino a raggiungere l'inferno, dove tre vecchie tessevano i fili del destino. Neppure gli dei erano esclusi dai segni del fato. E con un alito divino, gli dei tramutarono due tronchi nella prima coppia: Askr e Embla.»

La voce di Lugo si spense in un basso mormorio, la gente rapita applaudì per poi tornare a ridere e a scherzare intorno al fuoco. Celine gli si sedette di nuovo accanto, fissandolo con curiosità.

«Era davvero una bella storia…» mormorò con voce sorpresa.

«Lieto di avervi soddisfatta, mia signora» le rispose, mentre una donna riempiva nuovamente il suo boccale.

«Pensavo che non ne conoscevate neppure una…»

«Siete forse delusa?» le disse ironico. «Non ho forse detto di essere un cantastorie?»

Celine sbuffò. «Come no. Avete tutta l'aria di un cantastorie…» lo prese in giro.

«Cosa c'è che non va in me?» le domandò, esasperato dalla sua boccaccia insolente.

«Nulla. Avete solo una faccia sospettosa…»

«Nessuno, prima d'ora, si è mai lamentato della mia faccia…» le rispose amaramente, prendendo un sorso di birra.

«Non offendetevi. C'è sempre una prima volta, no?»

Lugo nascose un sorriso dietro il boccale. Quella ragazza sapeva risvegliare il peggio e il meglio di lui. Era un fuoco vivo, spacciatamente orgogliosa e non aveva timore di dire ciò che pensava. Come sarebbe stato zittire quella bocca con la sua? Ne pregustava l'attimo, il sapore.

Ma Celine era una candela, molto presto la sua cera si sarebbe consumata e della sua fiamma non sarebbe rimasto nulla. I suoi giorni erano destinati a finire.

Rabbuiato, Lugo si alzò dal suo posto e si allontanò dal cuore della festa. Si avviò verso le stradine, evitando di scontrarsi con le persone brille. Si insinuò in una stretta via poco illuminata.

Sapeva che lei lo aveva seguito, tanto simile alla sua ombra.

«Tutto bene?» gli chiese alle sue spalle, con la sua voce severa.

Lugo non seppe resistere, liberò ogni impulso. Si voltò verso di lei e l'afferrò bruscamente, spingendola contro la parete. Celine era sorpresa da quell'assalto, ma non seppe resistergli. Docilmente, si lasciò spingere contro la parete, sussultò all'impatto, mentre le sue mani si stringevano intorno alle sue braccia, mentre il fianco di lui spingeva contro di lei. Le serrò i polsi, portandoli sopra alla sua testa. La ingabbiò contro il suo corpo, strappandole ogni fiato, ogni traccia di resistenza.

Un gemito sfuggì dalle sue labbra, il suono si sciolse come nettare nella lingua di Lugo, ancor prima di assaporarla. Il profumo di rose lo avvolse, non vi fu tempo per riflettere o per tornare indietro. Si scagliò sulle sue labbra, addentandole, assaporandole. Fu come mettere piede nella terra di Asgard e ringraziare gli dei per il dono concesso.

Erano morbide, si modellavano alle sue alla perfezione mentre, con forza, la costringeva a schiuderle, a intrecciare la lingua alla sua. I respiri si

mischiavano, l’arsura li divorava e, in lontananza, si udivano le voci e le risa degli abitanti, ma il rischio di essere visti aumentava l’eccitazione. Lugo afferrò in un impeto le sue cosce e se le avvolse intorno ai fianchi. Strusciò l’erezione contro il pube di lei, un gemito roco attraversò il petto di lui mentre il desiderio invadeva ogni lembo del suo corpo.

«Vilnius…» sussurrò lei con voce flebile.

Fu quella nota dolente a riportare indietro Lugo. Era così sbagliato sentir pronunciare dalla sua bocca un nome che non gli apparteneva. La rabbia strinse il suo cuore.

Ricordò che quella era una missione, un sopraluogo. Lei non era nulla, era la figlia di un uomo stolto che aveva accolto un vichingo nel suo villaggio.

Presto, quella ragazza sarebbe diventata il divertimento dei suoi uomini, oppure si sarebbe tolto ogni piacere una volta per tutte.

Si distaccò dalle sue labbra, mentre il respiro affannato accarezzava la pelle dell’altro. Lugo deglutì rumorosamente, allentò la presa su di lei, fino a lasciarla scivolare giù dai suoi fianchi. Si allontanò di un passo, senza incrociare il suo sguardo.

Celine era pietrificata, si passò la lingua tra le labbra gonfie e riportò indietro una ciocca ribelle. Come aveva potuto cedere a un simile peccato? Era solo uno straniero, un cantastorie.

Eppure, con i suoi occhi, con i suoi modi taglienti, l’aveva sopraffatta.

Nessuno dei due proferì parola, nessuno incrociava lo sguardo dell’altro. Il silenzio era pesante.

Un bagliore sfiorò gli occhi di Lugo, distraendolo. Strizzò le palpebre e cercò la fonte di quella luce. Era un segnale di Dragos, proveniva dal fitto fogliame…

Il vichingo si schiarì la voce. «Sarà meglio che vada…»

«Veloce come il vento» lo apostrofò lei con voce amara.

Lugo le lanciò un ultimo sguardo. Sapeva che la prossima volta che si sarebbero rivisti lei lo avrebbe odiato con tutta se stessa.

CAPITOLO 4

Lugo riaprì gli occhi. Ogni ricordo di quel giorno si dissolse, intorno a lui ridiscese la notte, ritornò il bosco. Le due giovani continuavano a nuotare spensierate, Celine stava uscendo dalla fonte per raggiungere la sua amica, mentre gli ultimi spruzzi d'acqua lambivano il suo bellissimo corpo. Stava tornando al villaggio.

Era come se lui non fosse mai esistito, una brezza violenta in un giorno d'estate, un umile cantastorie che le aveva strappato un bacio. Ma come lei aveva predetto, presto sarebbe diventato la tempesta e avrebbe spazzato via la sua vita.

Il vichingo si allontanò prima che le due fanciulle potessero vederlo. Per loro, il cantastorie aveva abbandonato il villaggio quella notte stessa, come aveva promesso.

Ritornò alla radura più furioso di prima. Dragos aggrottò subito le sopracciglia di fronte l'espressione tetra del fratello, ma lui lo zittì dicendo: «Non una parola, Dragos!»

Dragos richiuse la bocca con un colpo secco. Non aveva mai visto Lugo così furioso, se non durante i combattimenti, quando dava il meglio di sé.

Dal suo ritorno era sempre di cattivo umore, chiuso in se stesso e, nel peggiore dei casi, irritato come solo una pianta d'orticaria sapeva fare. Qualcosa gli diceva che c'entrava la femmina con cui l'aveva visto avvinghiato.

Era andato al villaggio per un giro di perlustrazione e si era divertito tra le braccia di una moretta. Tipico.

Rimasero in silenzio, un silenzio carico di tensione, interrotto solo dal crepitio delle fiamme.

Poi, Dragos gli disse: «Ho dato agli uomini l'ordine di prepararsi…»

«Di già?» rispose Lugo in un basso e cupo mormorio.

«Sei andato in perlustrazione, non ci sono guardie o uomini da temere. Distruggere e saccheggiare il villaggio sarà semplice. Non c'è alcun motivo per attendere oltre. Sono solo giorni di viaggio che perdiamo.»

Lugo non obiettò. Sapeva che quel giorno, prima o poi, sarebbe giunto. Senza distogliere lo sguardo dalle fiamme, domandò: «E della gente? Cosa vuoi farne di quella gente?»

Dragos fissò intensamente suo fratello, lo sguardo serio. Era una domanda piuttosto sciocca. Non era il loro primo saccheggio, sapeva cosa accadeva alla gente dei villaggi che devastavano. A meno che non avesse qualche interesse.

«C'entra forse quella donna?» gli chiese senza traccia d'ironia.

Lugo serrò forte la mandibola alle sue parole.

Quella donna…

Il sol sentir parlare di lei scatenava forti emozioni dentro di lui, decisamente contrastanti. In lui bruciavano rabbia e desiderio.

Di fronte al suo silenzio, Dragos continuò: «Se la desideri tanto perché non te la prendi?»

«Non tutte le donne si conquistano facilmente, Dragos» lo rimbeccò Lugo.

Una roca risata scosse il petto di Dragos. «Da quando ti preoccupi di questo? Conquistata? Nessuna donna ti ha mai rifiutato, con o senza permesso. Adesso, vuoi dirmi che una mocciosa qualsiasi ha il diritto di rifiutarti?»

«È diverso…»

«Sei un vichingo, Lugo. Niente sarà mai diverso per te. Se vuoi una cosa, allunga la mano e prenditela. Altrimenti, saranno i tuoi uomini a conquistare la tua terra.»

Nell'udire quelle parole, Lugo incrociò lo sguardo beffardo di Dragos. «Nessuno deve toccarla. Solo io posso» disse minaccioso.

Dragos sorrise beffardo. «Non è a me che devi dirlo, ma ai tuoi uomini.»

Lugo si guardò intorno. Solo allora notò che nessuna delle guardie era più giunta nella radura. Erano rimasti solo loro due.

«Dove sono tutti!?» gridò adirato, scattando in piedi, anche se conosceva già la risposta.

Con un cenno del mento, Dragos indicò un punto alle sue spalle. «Ho già dato

l’ordine di attaccare. Attendevo solo te.»

«Tikens sønn!» ringhiò adirato.

“Figlio di puttana”

Con un rapido gesto afferrò la sua Mordigamba e corse verso il villaggio. Man mano che si avvicinava poteva scorgere i bagliori delle fiamme, l’odore di bruciato, le grida della gente.

Il villaggio era sotto assedio.

Le fiamme si alzavano verso il cielo nero, in un misto di luce rossa e fumo grigio. Lugo si soffermò di colpo, giunto ai piedi della frazione.

Era il caos.

Le donne gridavano, cercavano di fuggire mentre i suoi uomini le afferravano bruscamente per i capelli e le stupravano senza ritegno in mezzo alla strada, tra i cadaveri ancora caldi dei contadini. Le case bruciavano, i pianti strazianti si confondevano ai gemiti rochi dei vichinghi, i quali godevano di tanta sofferenza.

«Combatti, Lugo!» ringhiò Dragos alle sue spalle. «Siamo qui per questo!» e si avventò contro un uomo e il suo forcone.

Lugo strinse i denti, si guardò intorno. Si proteggeva con la sua spada quando qualcuno provava ad attaccarlo. Gli occhi di chi tentava di fermarlo si sgranavano quando capivano chi avessero di fronte.

Non il cantastorie, ma un potente guerriero.

“Sì, vi ho ingannato. Mi sono seduto accanto a voi e ho approfittato della vostra cortesia, per poi tradirvi alle spalle” dicevano i suoi occhi.

Continuarono a bruciare e a uccidere. Ciò non richiese alcuno sforzo, poiché i contadini non sapevano combattere e cadevano sotto le loro armi come tante foglie.

«Prendete tutto quello che potete!» gridò ai suoi uomini.

«Tu! Sei stato tu a portarli al villaggio!» gridò qualcuno alle sue spalle.

Lugo si voltò con fare annoiato. Il suo pensiero correva a Celine, domandandosi dove si fosse cacciata. Adesso, veniva interrotto dal ragazzo di nome Ant.

Tremava tra la rabbia e la paura, a pochi passi da lui. Il suo naso sanguinava come la bocca, la pelle intorno a un occhio era spaccata e lacerata. Con quale dei suoi guerrieri se l’era vista? Eppure, era ancora in piedi.

Lugo sorrise sprezzante. «Ant.»

«Maledetto…» disse in un singhiozzo. «Ti ammazzo!»

Il giovane corse verso di lui alzando il braccio e il coltello stretto nel pugno della sua mano. Lugo lo fissò severamente e si spostò di lato quando lo raggiunse. Il ragazzo cadde a terra, tra il fango e la pozza di sangue lasciata da alcuni cadaveri. Impallidì alla vista dei morti, del sangue rosso e copioso, di cui adesso i suoi abiti erano impregnati.

Le lacrime scivolarono sul suo viso, amare e salate. Strinse i pugni e si rialzò con foga, tornando ad assalire il vichingo.

Lugo lo afferrò per i capelli, tirando alla radice. «Un vero uomo non piange, Ant. Accetta la morte» gli disse tagliente, fissando l'espressione addolorata del giovane.

«Hai portato la tua gente nel mio villaggio. Hai lasciato che uccidessero i nostri uomini, che stuprassero le nostre donne. LEI!»

I lineamenti del volto di Lugo si indurirono. «Dov'è Celine?» gli disse con voce greve.

Non avrebbe dovuto chiederlo. Avrebbe dovuto fregarsene e finire il suo lavoro. Eppure, l'idea che uno dei suoi uomini la prendesse, che la possedesse, lo mandava in bestia.

Ant accennò un sorriso amaro. «Farà la fine di tutte…»

Lugo non attese oltre, lo colpì al viso con l'elsa della sua spada. Il suono dell'osso rotto vibrò nell'aria, il sangue schizzò in ogni parte. Ant crollò mollemente ai suoi piedi.

Il vichingo si guardò intorno, ma attorno a lui regnava il caos. Le fiamme bruciavano ogni cosa, così alte che sembravano voler toccare il cielo nero e senza fine. I guerrieri saccheggiavano ogni dimora, i loro sacchi si riempivano di ogni avere. Ma gli occhi di Lugo vagavano in cerca di lei.

Udì un grido disumano.

Non perse tempo e iniziò a correre con la sua spada sguainata, deviando gli ostacoli, saltando con impeto se necessario.

Si arrestò di colpo quando finalmente la vide.

Celine era fuggita via. Non appena aveva sentito la gente urlare e le fiamme alzarsi intorno al villaggio aveva capito tutto.

Il giorno prima, uno sconosciuto era giunto al villaggio, con la sua aria cupa e i suoi baci violenti; il giorno dopo erano stati attaccati. Quante possibilità

c’erano che i due avvenimenti fossero collegati?

La gente correva da ogni parte, in cerca di un rifugio, ma nessun posto era ormai sicuro. Con occhi sgranati, inorridita, vedeva uomini alti e grossi, tarchiati e spaventosi, montare le donne senza ritegno, con la loro verga grossa e pulsante. Gli uomini del villaggio giacevano a terra, volti pallidi e occhi privi di vita, simili a due sfere bianche.

Celine correva, tratteneva la paura e le lacrime, e correva, senza mai fermarsi o guardarsi indietro. Si fermò al centro della strada solo quando notò il padre poco distante, nel vano tentativo di difendersi da uno di loro. Quando il capo villaggio si accorse della figlia, gridò: «Celine, scappa! Mettiti al riparo!»

Ma quelle furono le ultime parole che lei gli sentì pronunciare con foga, perché uno dei vichinghi gli spezzò l’osso del collo con una rapida torsione delle mani.

Celine sgranò gli occhi, impallidì. Era come se la terra sparisse da sotto i suoi piedi. Non riusciva a muoversi, i suoi occhi erano fissi sul corpo esangue del padre, ai piedi del vichingo che la fissava con rinnovato interesse.

Era alto e grosso, una brutta cicatrice gli sfregiava il volto, i lunghi capelli erano intrecciati tra loro. Sorrise malefico, si asciugò la bava dalla bocca col dorso della mano.

Scavalcò il cadavere di suo padre per andarle incontro.

“Mettiti al riparo” sentì nella sua testa.

Col cuore a pezzi, Celine iniziò a correre, inseguita dal vichingo. Le gonne frusciavano furiosamente tra le gambe slanciate mentre correva, confondendosi all’ululato del vento, il quale spingeva verso di lei le fiamme e il fumo nero. Scintille lucenti danzavano in ogni parte, ma lei stringeva i denti e continuava a correre, sapendo di avere il fiato del guerriero sulle sue spalle.

Saltò un barile rovesciato, ormai quasi distrutto, e corse verso una direzione qualsiasi. La sua carne scottava tra il calore del fuoco e i muscoli tesi e doloranti. Poi, si sentì afferrare per i lunghi capelli corvini.

Celine gridò furiosa, allungò le mani verso i capelli per trattenere il dolore, per ribellarsi dalla presa del guerriero. La sua risata roca e gutturale le provocò un moto di nausea.

«Ti ho presa, bella fanciulla» le disse il vichingo con la sua voce cavernosa. Con un violento strattone la spinse contro la parete.

Celine boccheggiò sconvolta, le mancò il fiato. Se il cantastorie era stato brusco la sera prima, il guerriero era brutale. Con movimenti svelti e insaziabili, iniziò a tastarle il corpo, a sbavare sopra la scollatura della sua

veste. Lacerò il corpetto con un colpo secco, denudandole i seni alti e sodi. Si passò la lingua tra le labbra, circondate da una spessa barba.

«Che bei bocconcini…» disse il vichingo, fissandole i capezzoli rosei.

Per Celine era come rivivere un vecchio incubo, fatti che si erano già svolti, ma questa volta non avrebbe atteso nessuno per salvarla.

Mentre il vichingo si tuffava sui suoi seni, leccandoli e spremendoli come frutti maturi, Celine, disgustata, cercò di recuperare il suo coltello, nascosto sotto la gonna.

Non doveva esitare, non doveva avere paura. Meglio morire piuttosto che subire altri abusi.

Scattò. Contemporaneamente afferrò il suo coltello, mentre con l'altra mano stringeva la criniera del guerriero. Il vichingo era sorpreso, non ebbe il tempo di contrastarla perché, con mano decisa, lei gli tagliò la gola. Il verso dell'uomo scemò in mezzo al crepitio delle fiamme. Il sangue colò sulla mano di Celine mentre stringeva i denti e affondava la lama, osservando gli occhi dell'uomo spalancarsi verso la morte.

L'uomo crollò ai suoi piedi, Celine era senza fiato, il petto nudo. Era sporca di sangue e sudore, ma l'uomo non era riuscito a violarla. Purtroppo, non sarebbe stato l'ultimo.

Fece per correre via, quando qualcuno tornò a trascinarla per i lunghi capelli.

Cercò di voltarsi in mezzo alle grida, cercò di graffiarlo con il pugnale, colpendo alla cieca, ma chiunque l'avesse agguantata fu più pragmatico: le afferrò il polso talmente forte da farle mollare la presa, e il pugnale cadde ai loro piedi in un breve tintinnio.

Allora, Celine iniziò a scalciare, mentre le braccia di lui si stringevano intorno a lei, sollevandola di peso.

«Lasciatemi!» ringhiò furiosa. «Maledetto!»

Con le gambe, scalciava nel vano tentativo di colpire i muscoli imponenti dell'uomo alle sue spalle. Lo colpì a una gamba e lui in risposta la strattonò duramente. La voltò verso di sé e quando Celine incrociò i suoi occhi nocciola sentì mancarle il respiro. Restò paralizzata, immobile tra le sue mani.

«Tu…» mormorò stordita. «TU!» gridò più forte, minacciosa. «Maledetto! Come hai potuto!?»

Si avventò su Lugo ringhiando e mostrando le unghie. Si ribellò alla sua presa, riuscì a liberare una mano e con questa lo graffiò in volto. Lugo sentì bruciare lo zigomo, avvertì il sangue colare lungo la guancia. Strinse forte la

mascella, adirato, e la colpì al viso con forza.

Celine cadde a terra, stordita. Portò la mano al volto, al labbro spaccato.

«Sei solo una femmina ingrata!» ruggì lui furioso.

La giovane tremava a terra, ma non per la paura, ma per la rabbia e il rimorso. «Dicevi di essere un cantastorie… ma sei solo un portatore di morte. Che tu sia maledetto!» urlò contro di lui. I suoi occhi azzurri lo trafissero, Lugo restò impassibile, soprattutto alla vista di alcuni dei suoi guerrieri che rallentavano il passo per osservarli.

Si piegò verso di lei e, a pochi millimetri dal suo volto, sussurrò gelido: «Odiami pure quanto vuoi, femmina. Ma da oggi scalderai il mio letto, mi succhierai l'uccello tante di quelle volte da sentirlo in gola. Sei la mia puttana adesso.»

Detto ciò, la schiaffeggiò con impeto, colpendo la parte sana del volto, facendole perdere i sensi. Lugo se la issò in spalla e si avviò lungo la strada. Trafisse i suoi uomini con lo sguardo e disse loro: «Sbrigatevi! Non voglio perdere altro tempo!»

CAPITOLO 5

Celine ricordava bene quel giorno. Per quanto dicesse di aver dimenticato tutto, ogni gesto, ogni parola detta, ogni tocco, era ancora vivido, eternamente inciso nella sua pelle.

Ammetterlo con se stessa… faceva male.

Ricordava ancora il sapore fresco e dolce dei lamponi. Ne aveva mangiati moltissimi mentre passeggiava per il bosco. Era una mattina come le altre, bella e soleggiata. I raggi del sole filtravano dalle fronde per baciare la sua pelle, la brezza fresca le sferzava i lunghi capelli. E niente era più bello come sentire lo stomaco pieno.

Avanzava tra un albero e l'altro godendosi ogni sensazione, ogni dolce suono, finché non giunse al limitare del bosco. Oltre esso, vi era una ripida discesa e poi, la spiaggia e il mare scintillante.

Non era mai andata così lontano, non si recava mai in spiaggia, ma senza accorgersene era giunta fin lì.

Si guardò intorno: era sola.

Che male c'era se si avventurava fino alla spiaggia? Avrebbe fatto solo una rapida passeggiata, avrebbe osservato il mare per qualche minuto e sarebbe tornata indietro. Poteva già pregustare la dolce sensazione di avere i granelli di sabbia tra le dita dei piedi.

La tentazione era forte, ma una parte di lei frenava ogni emozione, come se avvertisse un cattivo presagio. Nella testa echeggiavano le parole del padre.

"Non recarti mai in spiaggia, Celine. Quella zona non è mai abbastanza sorvegliata. Potrebbe accaderti qualcosa di brutto."

Ma cosa poteva mai accaderle in quel luogo deserto?

Celine non era mai stata ubbidiente. Era selvaggia, si arrampicava sugli alberi come i ragazzi del villaggio, correva a piedi nudi. Lei non era fatta per vivere sotto precise leggi e comportamenti.

Lei era fatta per essere libera.

E quella libertà era a un passo da lei, descritta in ogni particolare di quel bellissimo paesaggio.

Celine, col cuore in gola, avanzò verso la spiaggia. I piedi nudi sprofondarono sulla soffice sabbia, una sensazione che fino ad allora aveva solo immaginato.

I granelli scivolavano dolcemente sotto la pianta dei piedi. Passeggiare lì era faticoso, come se un peso la tenesse legata al suolo. Il vento frusciava tra i lunghi capelli e la gonna. Le onde si frantumavano contro la battigia in schiuma bianca. Il suono del vento si confondeva a quello delle onde. Nel cielo, in lontananza, nubi grigie si addensavano, portando con sé la pioggia.

Celine si avvicinò al mare, respirò avida il profumo di salsedine. Era inebriante.

Il suo piede scivolò verso le onde, sfiorò l'acqua salmastra. Era fredda contro la pelle, le procurò un lungo brivido. Un dolce sorriso affiorò sul suo volto, ebra di gioia.

Iniziò a seguire il limitare del mare, osservando le onde infrangersi contro la spiaggia, in un continuo vai e vieni.

Raggiante, iniziò a correre, accogliendo la brezza contro il volto, i capelli che scivolavano alle sue spalle in lunghi filamenti corvini.

Poi, si fermò di colpo.

Trattenne il fiato, deglutì rumorosamente. In silenzio, osservò l'uomo poco distante da lei.

La sua barca era ormeggiata in riva alla spiaggia, una imbarcazione d'emergenza che non sarebbe mai arrivata tanto lontano.

L'unica salvezza dell'uomo era stata quella nuda spiaggia.

La sfortuna di Celine di aver attraversato il limitare del bosco.

L'uomo era di fattezze grottesche. Indossava una logora maglia, sudicia e sporca. I capelli untuosi erano appiccicati al suo grosso viso in tanti ricci. I piedi erano nudi, sfiorati appena dalle brache lacerate.

Celine avvertì un campanello d'allarme, ma non riuscì a muoversi, paralizzata in quel punto della spiaggia, dove la schiuma del mare lambiva i

suoi piedi.

L'uomo si accorse di lei, lasciò andare la sua barca e si passò la lingua tra le labbra. Sul suo viso era dipinta l'espressione di un uomo che non si disseta da giorni.

Le ultime parole che Celine udì, furono:

«Che bel fiorellino…»

***

Celine sussultò, si svegliò di soprassalto, spaventata da quell'orrendo incubo. Pensò che ogni avvenimento fosse stato un brutto sogno, ma al suo risveglio venne accolta dall'oscurità e dal dolore.

Trattenne il fiato, mugolò sofferente. La mandibola le doleva feroce, lì dove il guerriero l'aveva colpita per ben due volte, senza risparmiare la forza.

Le sue mani erano legate dietro la schiena, le corde stridevano intorno alla carne, sugli esili polsi. Qualcuno l'aveva bendata e gettata da qualche parte.

Era sdraiata su qualcosa di soffice e ruvido allo stesso tempo. Un pagliericcio forse.

Non sapeva dove si trovasse, così ascoltò attenta ogni suono. Alle sue orecchie giungeva il flebile suono del mare, il verso dei gabbiani, lo scricchiolio del legno. Capì di trovarsi su una imbarcazione.

La stavano portando via dalla sua terra?

Ma cosa pensava…

La vera domanda era: cosa restava ormai del suo villaggio?

Erano tutti morti o avevano risparmiato qualcuno? Le donne e i bambini almeno…

Le si strinse il cuore nel petto. Nella sua testa echeggiarono le grida delle donne, nel buio della sua mente rivide il sangue sparso per il villaggio, suo padre mentre la fissava, spaventato per lei, per poi morire.

Un nodo le strinse la gola, mentre il volto di ogni amico o abitante attraversava la sua mente. Si irrigidì, avvertendo una strana sensazione. Si sentì spiata, intuì che qualcuno la stava osservando.

Non era sola ovunque si trovasse.

Così, Celine ricacciò indietro il dolore e le lacrime amare. Non avrebbe dato a quel bastardo la soddisfazione di vederla piangere. Il suo dolore non sarebbe mai stato il suo piacere.

Rigida, con rabbia, gli disse: «Lo so che sei lì, bastardo!»

Lugo socchiuse gli occhi.

La drakkar oscillava lentamente, il vento frusciava fuori dall'imbarcazione confondendosi allo sciabolare del mare.

Aveva trascinato Celine sulle sue spalle per tutto il tragitto, aveva brandito il suo bottino di guerra. Sotto gli occhi beffardi del fratello, l'aveva condotta fino alla drakkar, per poi gettarla come un sacco inutile sul suo giaciglio.

Erano soli. Nessuno poteva vederli, ma potevano sentirla. In ogni caso, nessuno sarebbe più giunto in suo soccorso.

Adesso era solo sua.

Per Celine, la vita che conosceva era finita. Davanti a lei si aprivano giorni di prigionia e schiavitù. Il suo unico compito sarebbe stato quello di obbedire e soddisfare ogni piacere del vichingo.

Per tutto il tempo, Lugo l'aveva osservata.

Il suo sonno era stato inquieto, mormorii incomprensibili erano filtrati dalle sue labbra tumefatte. Era conciata piuttosto male.

Un grosso livido si sparpagliava lungo la mandibola fino a raggiungere l'occhio, la bocca era gonfia e spaccata lungo il labbro inferiore; la spalla era arrossata, la pelle lacerata. Le piante dei piedi, sporche per aver corso lungo il villaggio bruciato, erano lacerate e intrise di sangue ormai secco.

Eppure, nonostante i lividi, restava ugualmente bella.

E Lugo non era riuscito a staccarle gli occhi di dosso un attimo.

Sdraiata sul suo giaciglio, inerme, la gonna alzata fin sopra le cosce, il corsetto lacerato e i capezzoli che si alzavano e abbassavano ad ogni respiro; i capelli sparsi come un ventaglio di piume di corvo. Era la rappresentazione della seduzione.

Alle sue parole, l'angolo della bocca di lui si alzò in un mesto sorriso. Nonostante l'avesse bendata, lei riusciva a scorgere la sua presenza. I suoi sensi erano acuti, solo poche donne del suo villaggio sapevano essere così perspicaci.

Lugo, dapprima seduto in un angolo con le mani sotto al mento e i gomiti sulle ginocchia, si alzò dal suo posto per raggiungerla.

Il suono dei suoi passi erano ovattati, Celine trattenne il fiato avvertendolo sempre più vicino.

La fissò ancora un istante, severamente, dall'alto verso il basso. Con deliberata lentezza, allungò la mano verso di lei, sfiorando con la punta delle dita lo sterno, partendo dal centro del seno.

Celine strinse forte la mandibola. Sapeva che quel gesto serviva per farla infuriare, per provocarla. Ma non avrebbe dato alcuna soddisfazione al guerriero.

Così, rimase immobile e attese che la sua mano scivolasse lungo il collo, fino a raggiungere la benda. Con un brusco strattone, Lugo le liberò gli occhi. La benda cadde intorno al collo di lei, come una ruvida collana.

Celine strinse gli occhi, sopraffatta dalla flebile luce. Non appena si fu abituata alla luce delle candele, cercò il guerriero con lo sguardo.

Era proprio di fronte a lei, in piedi. La sua stazza era imponente, non indossava più i logori vestiti da cantastorie.

Una tunica blu scuro scivolava morbidamente lungo il suo corpo scolpito e delineato. Il torace era scoperto, intorno al collo il guerriero indossava una collana di conchiglie, le gambe erano muscolose, la pelle ruvida e bronzea, segnata da cicatrici ormai sbiadite che dapprima non aveva notato. I capelli erano legati in una lenta coda, alcune ciocche si ribellavano intorno al viso. E i suoi occhi… i suoi occhi erano fissi su di lei, ricambiando l'odio e la rabbia che anche il suo cuore covava.

La dolcezza del cantastorie era scomparsa.

Si fissarono con durezza e disprezzo. Celine non lo temeva, non le importava se un suo gesto o una parola lo facessero infuriare. Non le importava se l'avrebbe colpita ancora. In lei vi era radicato un dolore più profondo di quello che potevano infliggerle le sue mani o i suoi colpi. Aveva perso la famiglia per colpa sua, il suo villaggio era stato bruciato. Non aveva più niente.

La morte sarebbe stata solo una dolce attesa.

«Slegami» gli disse con tono autoritario.

Lugo alzò un sopracciglio di fronte la sua richiesta. Era legata, alla sua mercé, ma nonostante ciò continuava a dettare ordini, a guardarlo come un verme.

«Se no che fai?» la beffeggiò, mantenendo un tono di voce neutro.

Il petto di Celine ebbe uno spasmo per la rabbia trattenuta. I suoi occhi si posarono sulle sue labbra. Come aveva potuto baciarlo? Il pensiero delle sua

labbra su di sé, delle braccia e dei corpi avvinghiati, le provocarono un moto di nausea.

«Giuro che mi vendicherò!» gli gridò contro strattonando le corde, cercando di liberarsi da sola.

Lugo la guardò mentre si agitava come un pesce gettato sulla spiaggia.

Si piegò verso di lei, mentre Celine indietreggiava per mantenere una certa distanza tra loro, finché la parete alle sue spalle le impedì di andare oltre.

Lugo affondò un ginocchio sul giaciglio, allungò la mano verso di lei e le afferrò il mento. Le sue dita sprofondarono sulla sua pelle, le immobilizzò il volto, affinché lo fissasse dritto negli occhi gelidi.

Celine non riuscì a staccarsi dai suoi occhi. Erano privi di ogni emozione. A quell'essere non importava niente degli altri. Per lui esistevano solo la forza e la durezza.

«Lascia che ti illustri la situazione…» mormorò in un basso mormorio non appena ebbe tutta la sua attenzione. «In questo momento stiamo navigando verso il mio regno, verso Neubourg…» gli occhi di Celine si sgranarono sconvolti. «Cosa pensi che ne facciamo lì di quelle come te? Vendicarti? Ribellarti? Abbandona queste folle idee se tieni alla tua vita…»

«Vita? Questa tu la chiami vita?» rispose con rabbia, mentre la mano di Lugo stringeva sempre più forte il suo mento.

«È pur sempre qualcosa…» sussurrò lui inespressivo.

«È facile per te parlare. Non sei tu quello legato come un maiale!»

Lugo sorrise sprezzante. «Sono certo che ti abituerai alla tua nuova condizione. Non vedo l'ora di tastare le tue bravure…»

«Preferisco essere stuprata da tutti i tuoi uomini piuttosto che essere presa da un volgare cantastorie…» ringhiò Celine, sfidandolo.

Poi, lo colpì.

Il suo ginocchio si abbatté sullo stomaco di lui, piegato verso di lei, così vicino da centrarlo in pieno. Ma il suo colpo non era niente per Lugo.

Sì gli aveva fatto male. E sì, l'avrebbe pagata cara.

Un moto di rabbia avviluppò il corpo di Lugo. La spinse lontano, Celine sussultò sorpresa.

Tornò a fissarlo, pronta per difendersi con le unghie e con i denti. Sgranò gli occhi, impallidì quando lo vide slegarsi la cinghia della tunica.

«Che… che cosa vuoi fare?» gli chiese a bocca asciutta.

«Questa sarà la tua prima lezione…» le disse con voce ruvida. «Chi mi ferisce, o muore o ne paga le conseguenze…»

Celine sapeva cosa avrebbe fatto. Il suo incubo peggiore stava tornando a reclamarla.

Scosse la testa, cercò una via di fuga, ma solo una porticina conduceva all'esterno. E poi? Erano in mare aperto, non sarebbe potuta fuggire da nessuna parte.

«Non provarci neanche…» l'avvertì Lugo capendo le sue intenzioni. «Altrimenti, dovrai fare veramente i conti con i miei uomini. E credimi… non sarà per niente piacevole.»

«Invece con te sì?» lo beffeggiò tremante. Paura e rabbia si abbracciavano all'interno del suo animo. Paura di essere posseduta da lui. Rabbia per l'impotenza.

Lugo si sfilò la cinghia e la tunica si aprì di fronte a lei. Celine lo fissò con odio mentre si sfilava la tunica dalle spalle.

«Sei un figlio di puttana.»

Il guerriero possedeva un bel corpo, la possente verga pronta per lei, ma Celine continuava a fissare la porta. Le sue mani erano legate, ma poteva sempre provare a sfondarla. Sarebbe morta affogata piuttosto che concedersi a lui.

«Non sfidarmi, Celine…» l'avvisò in un basso ringhio.

Celine ignorò il suo avvertimento. Saltò giù dal giaciglio e si scaraventò contro la porta, ma prima che potesse raggiungerla Lugo l'agguantò per i capelli.

«Lasciami!» gridò lei, con le lacrime agli occhi. «Lasciami, maledetto!»

Lugo afferrò il corpo scalciante di Celine e la strinse a sé. Era nudo, la verga pressava sopra le natiche di lei, divisi dalla stoffa della gonna.

Tenendola saldamente per i capelli, le tirò la testa indietro. Avvicinò le labbra al suo orecchio e sussurrò: «Pensavi di potermi sfuggire? Sei una folle, Celine. Non esisterà altra legge per te» tirò più forte la sua lunga chioma, stretta nel pugno della sua mano. «Chi mi ferisce, o muore o ne paga le conseguenze. Ricordalo sempre.»

E Lugo la scagliò sul giaciglio.

CAPITOLO 6

Celine sussultò, mentre le corde sfregarono intorno ai suoi polsi. Si rimise su a sedere, mentre Lugo si avvicinava a lei. Indietreggiò, la stazza di lui era sempre più vicina e possente. Gocce di sudore imperlarono la fronte della ragazza, tesa come il ramo di un albero. I suoi occhi erano fissi sul viso del guerriero, i suoi tratti severi, ma i suoi occhi erano privi d'espressione. Era nudo, ma a lui non importava, completamente a suo agio.

Lei era la sua piccola preda.

Gli occhi di Lugo si posarono sul corpetto lacerato, sui seni alti e i capezzoli turgidi. La verga sussultò tra le sue gambe. Lei non era la prima donna che possedeva, ma era la prima che bramava.

Da dove nasceva quello sfrenato desiderio?

La voleva, la desiderava con ogni muscolo del suo corpo. E l'avrebbe presa.

Dragos aveva ragione. Era un vichingo: se desiderava una cosa, doveva solo allungare la mano e prenderla. E così avrebbe fatto.

Lugo si inginocchiò sopra il giaciglio e, nello stesso istante, Celine cercò di sfuggirgli, ma non capiva che questa sua resistenza aumentava solo il desiderio.

«No!» urlò mentre lui le afferrava la caviglia. Con uno strattone, la trascinò sotto di sé, facendola sussultare. Celine scalciò, cercò di colpirlo, ma le mani di Lugo la stringevano troppo forte.

«Stai buona!» le ringhiò addosso, trattenendola.

Il cuore di Celine batteva troppo forte nel petto, un moto di nausea le serrava la gola.

Avvertì la carne di lui contro il suo petto nudo, calda e liscia. La verga

poggiava contro la sua coscia.

Lugo si piegò verso di lei, simile a una foglia tremante scossa dal vento. Respirò avido il suo profumo: sotto l'odore del sudore si nascondeva il dolce profumo di rose che marchiava la sua pelle.

Le sue labbra strusciarono sull'incavo del suo collo, procurandole un lungo brivido. Tratteneva il respiro, poteva sentire il cuore martellare forte nel petto, come un uccellino che vuole fuggire via, ma le cui ali ormai sono state tarpate.

Iniziò a baciarle il collo, una scia di baci lenti e sensuali. E lei continuava a tremare, mentre le mani di lui scorrevano lentamente per tutto il suo corpo. Seguì il profilo della coscia, sotto la gonna. Raggiunse il centro delle sue gambe e affondò due dita nelle sue intimità. Era bagnata fradicia.

«Ti prego!» lo scongiurò lei, stringendo gli occhi.

«Dov'è finito tutto il tuo coraggio, Celine? Un attimo prima ti stavi ribellando…» la schernì.

«Se hai un briciolo di compassione, Vilnius, allora lasciami andare…»

Le mani di Lugo si soffermarono nel sentirsi chiamare così. Non gli piaceva che lei pronunciasse il nome del fratello. Dalla sua bocca doveva udire solo il suo nome.

LUGO.

Lugo le afferrò il mento con una mossa brusca e, per la seconda volta, lei vide l'ira nei suoi occhi.

«Non chiamarmi in quel modo!» le ordinò a denti stretti, fissandola dritto negli occhi.

«E tu non pronunciare il mio nome!»

«Celine, chiariamo una cosa: qui comando io» a dimostrazione di ciò, chiuse la mano a coppa sopra le sue intimità, reclamandola come sua.

Ma negli occhi di lei continuava a brillare quella lieve fiamma, cui si ostinava ad aggrapparsi: la fiamma del coraggio e dell'ostinazione. Non voleva piegarsi al suo volere, non voleva che lui la spezzasse.

Essere distrutta dalle sue mani sarebbe stato l'oltraggio peggiore.

Lui si avvicinò alle sue labbra, ricordando il loro ultimo e sfrenato bacio, e in risposta lei strinse gli occhi, preparandosi al peggio. A quel gesto, Lugo si soffermò, così vicino alla sua bocca che Celine poteva avvertire il suo fiato.

«Quella sera ti piaceva essere baciata da me…» mormorò sopra le sue labbra.

Lentamente, Celine riaprì gli occhi, ma il viso era rivolto verso la parete di legno, in un punto indistinto.

«Quella volta non eri un assassino…» mormorò con voce spenta.

«Ti sbagli» la contradisse, allentando la presa sul suo viso. «Sono sempre stato un assassino.»

Lei non rispose alla sua affermazione, ma una nota di dolore attraversò i suoi occhi.

Lugo la lasciò andare. Sotto gli occhi confusi di lei, indossò di nuovo la sua tunica. Celine si mise a sedere, guardando le sue mani mentre riallacciavano la cinghia.

Poi, si avvicinò di nuovo verso di lei. «Alzati» le ordinò.

«Che cosa vuoi fare?» gli chiese confusa e allarmata allo stesso tempo.

«Alzati. Obbedisci» ripeté lui, ma con tono impaziente.

Celine rimase immobile, le labbra ridotte a una sottile linea. «Che cosa vuoi fare?» si ostinò a chiedere, alzando il volume della voce.

«Hai detto che avresti preferito la compagnia dei miei uomini. Ti accontento subito.»

Celine impallidì bruscamente. Avvertì un profondo vuoto dentro di sé, si sentì inesistente, ma allo stesso tempo leggera, come se qualcosa la trascinasse alla deriva.

Non poteva dire sul serio.

Eppure, erano state le sue parole. Adesso, si ritorcevano contro di lei.

«Alzati ho detto!» ruggì Lugo. L’afferrò violentemente per il braccio, suscitando le sue proteste, e se la issò sulla spalla.

«Non sei una principessa che va scortata sempre in braccio!» l’ammonì dirigendosi verso la porticina.

«No, lasciami!» gridò lei, allarmata.

«Coraggio, Celine. Vedrai come ti divertirai insieme agli altri guerrieri» la beffeggiò, avviandosi fuori. «Non eri tu che volevi la loro compagnia? Non desideravi abbandonare la tua amata terra e vedere il mondo? Questo è il mondo!»

«Lasciami, bastardo!»

Lungo il passaggio si scontrarono con Dragos. Il Re vichingo non disse nulla, ma fissò duramente suo fratello, facendosi da parte.

“Quanto rumore per nulla” pensava Dragos esasperato.

Lugo andò avanti, stringendo Celine per il sedere, palpandola mentre lei scalciava.

Discese una piccola e incerta scala di legno, per immergersi in un luogo buio e spaventoso. Da lì, giungevano mormorii e lamenti disperati.

«Dove mi stai portando?» mormorò lei spaventata.

Non le piaceva il buio. Odiava le tenebre.

Lugo toccò il pavimento di legno e la gettò in un angolo a casaccio, senza alcuna delicatezza. Un fascio di luce proveniva dalle sue spalle, rendendo la sua sagoma minacciosa come uno spregevole demone.

«Spero tu ti diverta con i miei guerrieri» le disse con un ghigno, per poi risalire la scala e chiudere la botola.

L’oscurità discese su di lei ancora una volta.

***

Celine osservò sparire l’ultimo spiraglio di luce, mentre la botola si chiudeva. La sua ultima speranza era sparita, sostituita dalle tenebre.

“Spero tu ti diverta con i miei guerrieri.”

Deglutì rumorosamente, allarmata. Il suo corpo si irrigidì, il viso si imperlò di altro sudore. Ascoltò il silenzio che l’avvolgeva.

Un attimo prima aveva giurato di udire lamenti disperati, ma quando Lugo aveva aperto la botola ogni suono si era improvvisamente spento.

Ma Celine sapeva di non essere sola.

Indietreggiò nell’oscurità, mentre immagini spaventose attraversavano la sua mente.

“Spero tu ti diverta con i miei guerrieri.”

Erano lì? Viaggiavano tutti nascosti lì sotto?

Immaginò tutti i guerrieri mentre la violentavano nelle tenebre. Non avrebbe mai visto i loro volti, ma avrebbe visto i suoi carnefici nel viso di ogni uomo. Non ci sarebbe mai stata vendetta, ma solo un’amara sconfitta.

Sempre se fosse sopravvissuta a tutti loro.

Continuò a indietreggiare, la mandibola così serrata da farle male. La parete alle sue spalle le impedì di proseguire oltre. Il legno sotto ai suoi piedi scricchiolava, qualcuno si stava avvicinando.

«Chi c'è lì?» gridò con voce incrinata.

Ma nessuno le rispose.

«So che siete lì! Parlate!» continuò a gridare.

Celine si mise in guardia, avvertiva la loro presenza a pochi passi da lei. Poi, una mano si strinse intorno al suo braccio.

«Lasciami! Non mi toccare!» gridò, allontanandosi. Scacciò via la mano, si ribellò mentre questa tentava ancora di raggiungerla. «Non mi toccare!»

«Celine!» venne chiamata da una voce piagnucolante. «Celine!»

Celine si immobilizzò, trattenne il respiro. Riconobbe quella voce. Le si strinse il cuore, mentre gli occhi si gonfiavano di lacrime trattenute.

«Kari?»

Agitò le mani in avanti, nel tentativo di ritrovarla e, quando ci riuscì, la strinse forte a sé. Le due tremarono abbracciate, piansero insieme, mentre cadevano in ginocchio sul pavimento. Piansero per ciò che avevano perso. Per le vite che erano state spente.

Ma adesso potevano contare l'una sull'altra.

Una nuova speranza si era riaccesa per Celine.

«Mi dispiace! Mi dispiace così tanto…» piagnucolò lei stringendola disperatamente. «Dovevo tenerlo alla larga, dovevo cacciarlo!» ruggì dopo la sua voce.

Kari scosse la testa e afferrò il viso dell'amica. «Ci siamo tutti fidati di lui. La colpa non è solo tua, Celine. Tu eri restia dal farlo entrare al villaggio. Io mi sono fatta abbindolare…»

Celine la guardò sconvolta, ma Kari si sbagliava. Kari non sapeva che, prima dell'assedio, al riparo da occhi indiscreti, lei aveva baciato con passione il suo aguzzino.

Per Celine questo era il reato peggiore.

Poco più in là, altri abitanti del villaggio erano stati condotti sulla Drakkar.

Erano solo donne.

Ormai erano solo schiave.

«Dove credi ci stiano portando?» le chiese Kari.

Erano sedute lungo il pavimento di legno, le braccia strette intorno alle ginocchia. La drakkar oscillava, dall'esterno giungeva il fruscio del mare.

«Nel loro regno. Ma non credo ci aspetti nulla di buono…» le rispose Celine, abbattuta.

«Hanno ucciso tutti gli uomini. Non hanno risparmiato nessuno…» disse Kari, mentre un singhiozzo le spezzava la voce.

«Hanno risparmiato noi donne…» la voce di Celine era così spenta da suscitare un brivido lungo la schiena dell'amica.

«Giuro che gliela farò pagare cara…» le disse Kari trattenendo la rabbia, mentre le sue unghie affondavano nella tenera carne.

Le labbra di Celine si piegarono in un debole sorriso. «Non avresti alcuna speranza, Kari. Sono troppo forti per noi. Tieniti stretto ciò che resta della tua vita.»

«Non capisci…» le disse Kari, disperata. «Abbiamo già smesso di vivere.»

Ed era vero.

Avevano tutte smesso di vivere.

CAPITOLO 7

Celine e Kari rimasero sempre vicine. Fu un viaggio lungo ed estenuante. Ogni tanto, uno dei guerrieri le raggiungeva per lanciare loro un tozzo di pane o gli avanzi della loro cena. Si divertivano a prenderle in giro, a torturarle, in preda ai morsi della fame.

Era impossibile ribellarsi a loro.

Ma Celine e Kari resistevano, si davano forza, mentre la drakkar procedeva per una terra a loro ignota.

E mentre procedevano, Celine rifletteva sugli ultimi avvenimenti. Non aveva più rivisto Lugo da quel giorno. Negli ultimi giorni, aveva visto diversi guerrieri, diversi volti, ma mai il suo.

Ogni tanto, uno dei vichinghi raggiungeva le donne, ne prendeva una a caso e la violentava sotto gli occhi sconvolti e spauriti di tutte le donne.

Agli occhi di Celine erano solo degli animali, dei selvaggi.

Eppure, aveva notato che nessuno di loro la degnava di uno sguardo. Nessuno le si avvicinava con mute minacce.

Lei veniva sempre risparmiata.

Ma una sera, la sera prima di arrivare alla meta, uno dei vichinghi cercò di prendere Kari.

Intorno a loro, nulla cambiava mai. Era sempre buio, la luce del sole irraggiungibile. Avevano perso il conto dei giorni e delle notti. Non riuscivano a guardarsi in volto talmente era buio lì sotto, ma almeno non dovevano affrontare l’umiliazione, non dopo quanto stava accadendo alle loro vite.

Celine aveva il viso affondato contro le ginocchia quando udì il suono dei passi. Si irrigidì all'istante, le sue orecchie concentrate su quel debole cigolio. Il suo cuore iniziò a battere forte, le unghie affondarono nella carne, lasciando dei profondi segni.

Deglutì rumorosamente quando la botola si aprì, mostrando uno spiraglio di luce. Come topi, le donne si acquattarono contro la parete, il più lontano possibile. Iniziarono a tremare.

Celine rimase al suo posto, immobile. Era seduta in un angolo buio, la luce del mondo esterno la sfiorava lievemente. Le sue braccia erano avvolte intorno alle gambe, il viso affondato tra le ginocchia.

Non si preoccupò di alzare il viso, di guardare il barbaro. Ormai aveva capito che lei non era di loro gradimento. Percepì la presenza dell'uomo quando le passò di fronte per raggiungere le altre donne.

«Bene, bene. Chi abbiamo qui?» domandò l'uomo con un basso mormorio, divertito. I suoi occhi sgusciavano tra le donne, ma nell'ombra era impossibile distinguerle e sceglierne una in particolare.

Celine deglutì rumorosamente, attese. Il suo corpo era teso, talmente teso che i muscoli iniziavano a farle male.

Poteva sentire i piccoli sussulti delle donne, mentre trattenevano il pianto e la paura.

Celine alzò lievemente il capo, osservò le spalle larghe e possenti dell'uomo. Era nuovo, era la prima volta che lo vedeva. Evidentemente, il nuovo arrivato non aveva ancora saziato il suo appetito. Stavano facendo a turni.

Era come giocare al gatto col topo. Insediare la paura nelle donne, non sapere chi verrà scelta e torturata il giorno dopo. Attendere, piangere, soffrire e infine cadere.

Poi, l'uomo allungò la mano. Afferrò la prima ragazza che aveva davanti.

Kari.

Kari strillò, iniziò a piangere e a scalciare. Cercò di liberarsi dalla presa dell'uomo, ma era tutto inutile. L'uomo era troppo forte per lei: con un solo, brusco movimento poteva ucciderla.

«Mi lasci! Per favore!» gridò disperatamente.

«Sta buona!» ruggì l'uomo, colpendo Kari al viso. Il viso di Kari scattò verso destra, il sangue colò lungo il suo mento, ogni tentativo di ribellione appassì all'istante.

Era come se la vita avesse abbandonato il corpo della ragazza.

Celine scattò subito in piedi. Il suo corpetto era sbrindellato, lasciava scoperto il seno alto e sodo.

L'uomo si voltò lentamente verso di lei, il suo braccio stretto intorno ai fianchi di Kari. Gli occhi del vichingo si posarono all'istante sul seno nudo di Celine. Non poteva nascondersi alla sua vista, era come mettere la mercanzia al banco, ma non gli avrebbe permesso di fare del male alla sua amica.

«Lasciala andare…» gli disse Celine, il cuore in gola.

Il silenzio era pesante intorno a loro, le donne trattenevano il fiato, mentre il vichingo soppesava la ragazza. Celine lo fissò con durezza, mentre gli occhi piccoli dell'uomo erano fissi su di lei, ma nel suo sguardo scorse qualcosa di strano. Era come se l'uomo non la desiderasse, come se per lui non fosse nulla rispetto alle altre donne.

Un sorriso beffardo affiorò sul volto del vichingo, il quale si voltò per tornare a concentrarsi sulla sua piccola preda. Strattonò Kari, tornò a palparle il seno, mentre la ragazza si afflosciava tra le sue braccia.

Celine strinse i pugni, tremò dalla rabbia. Nella sua mente rivide tutti gli abitanti del villaggio uccisi da quelle bestie. La sua rabbia crebbe, al punto da annebbiare la ragione.

Celine si avventò sull'uomo, si lanciò sulla sua schiena, stringendo le gambe intorno ai suoi fianchi.

L'uomo, sorpreso, tentò di scrollarsela di dosso, ma lei era forte, attaccata a lui come muschio. Il vichingo lasciò andare Kari, la quale si afflosciò sul pavimento tra le altre donne. Girò intorno a se stesso, le mani rivolte dietro la schiena nel vano tentativo di acciuffare Celine. Era come un cane che cerca di mordersi la coda.

Celine strinse le braccia intorno al collo dell'uomo. Sapendo che non avrebbe resistito ancora per molto, non le restò che una cosa da fare: si piegò verso di lui e lo morse sulla spalla.

L'uomo gridò come un selvaggio, i denti di lei scavarono con forza nella carne, strappandogli un lungo grido. Celine sentì il corpo del vichingo tendersi sotto di lei, sentì scorrere il sapore del suo sangue lungo il palato.

Il vichingo era furioso, adirato. Come si permetteva una femmina di aggredirlo in quel modo? Nessuno poteva inferire su un guerriero e pensare di farla franca.

Stringendo i denti, grondante di rabbia, l'uomo indietreggiò bruscamente verso la parete di legno. Con violenza si scontrò contro di essa.

Celine gridò dal dolore, l'impatto le tolse il fiato e la costrinse a mollare la

presa intorno alla schiena dell'uomo. Crollò a terra, mentre la sua schiena bruciava per il dolore. Ma l'uomo non le diede il tempo per reagire. Si avventò sulla ragazza, colpendola forte al viso. Celine mugolò dal dolore, sputò un fiotto di sangue a terra, mentre tutto il mondo vorticava. L'uomo le afferrò i lunghi capelli, tirò forte e avvicinò il viso al suo.

«Ti pentirai per ciò che hai fatto, femmina…» le disse il vichingo con un basso ringhio.

Senza darle il tempo di riprendere fiato, l'uomo iniziò a trascinarla per i capelli. Celine strinse i denti, mentre avvertiva la radice tirare con violenza. I suoi occhi si gonfiarono di lacrime per il dolore patito, ma ancor più forte era l'umiliazione.

Risalirono le scale a pioli, la trascinò lungo il corridoio della drakkar, fino a risalire in superficie. Ma mano che si avvicinavano, alle sue orecchie giungeva il suono di risate grottesche, l'odore salmastro del mare era più forte e inebriante, come il rumore delle onde che si increspavano contro la barca.

Celine scalciò, cercò di rimettersi in piedi mentre il vichingo continuava a trascinarla per i capelli con un sorriso beffardo stampato in volto.

«Ti piace, non è vero?»

La ragazza provò a riaprire gli occhi umidi e iniziò a focalizzare ciò che l'attorniava.

Il cielo era nero, un massa scura e indistinta. La brezza era fresca, salata. Torce infuocate divampavano per rischiarare l'ambiente, emanando bagliori rossastri e rendendo le sagome degli uomini minacciose e inquietanti.

Gli uomini… vichinghi di ogni stazza l'attorniavano, uno più minaccioso dell'altro. Le loro risate si spensero mentre il suo aguzzino la trascinava al loro cospetto. Gli occhi di Celine non si staccavano dai loro, piccoli puntini grigi. I loro volti erano ricoperti da folte barbe, i capelli lunghi e crespi. Erano grotteschi e minacciosi anche nel silenzio.

Con uno strattone, l'uomo la scaraventò a terra, di fronte a lui. Celine crollò prostata, si mise in ginocchio mentre le sue gambe e la testa bruciavano.

I capelli caddero di fronte al suo viso come un lungo tendaggio e quando alzò il capo incrociò i suoi occhi.

Lugo la guardava dall'alto in basso. Era in piedi, bello come un adone, forte e possente. I lunghi capelli bruni ricadevano intorno al viso spigoloso, gli occhi nocciola scrutavano quelli di Celine, ma in essi lei non scorgeva alcun sentimento. E i suoi? I suoi erano colmi di dolore, mentre il silenzio l'avvolgeva. L'unico suono che percepiva era lo scoppiettare delle fiaccole e

lo sciabolare delle onde.

Tratteneva il fiato, mentre i suoi occhi scorrevano verso l'altro uomo. Era sdraiato su pellicce ammassate tra loro, come a voler formare un giaciglio. L'uomo vi era sdraiato sopra in una posa arrogante, mentre una delle donne del suo villaggio gli imboccava chicchi d'uva. Era chiaro quanto anche quella ragazza fosse spaventata dalla situazione.

Celine notò la stretta somiglianza tra lui e Lugo, anche se i colori erano diversi. Ma se uno non mostrava alcun sentimento, freddo come la pietra, l'altro grondava di sicurezza e spavalderia.

«Non vorrai annoiarmi, vero Harald?» gli disse l'uomo con voce annoiata, ma al tempo stesso severa.

«Questa femmina mi ha offeso! Esigo vendetta!» disse il suo aguzzino furioso.

Un sorriso spavaldo affiorò sul volto dell'uomo e, a giudicare dal silenzio che scatenava intorno a sé, Celine constatò che fosse il Re di quei bifolchi.

«Come può una femmina averti offeso, Harald?» lo beffeggiò Dragos. Poi, i suoi occhi si posarono sul collo del guerriero, dove un grosso segno ancora sanguinava.

Dragos rise fragorosamente. «Un guerriero morso da una femmina!» lo canzonò. Dragos allontanò da sé la mano della schiava. Si alzò in piedi e fronteggiò il guerriero con un duro sguardo. «Eppure, credevo che il signore ti avesse dato un ordine…» disse riferendosi a Lugo.

Alle sue parole, Celine si paralizzò e tornò a guardare Lugo, il quale fissava freddamente il guerriero.

Quale ordine gli aveva dato Lugo? Cosa volevano da lei?

L'uomo deglutì rumorosamente. «Abbiamo un codice d'onore. Questa femmina ha osato mettersi contro di me e non c'è rango che possa impedirmi di vendicarmi…»

Con un calcio, l'uomo colpì Celine al fianco. Lei cadde a terra boccheggiante, le mani strette nel punto dolente. Nessuno si mosse, nessuno reagì a quella violenza. Persino Lugo rimase immobile, fissandola con astio.

«Mmm…» mormorò il Re annoiato. Si piegò di fronte alla femmina, mentre lei cercava di rimettersi in ginocchio, stordita e dolorante. Dragos la scrutò con attenzione.

Era bella, non c'era alcun dubbio, i suoi occhi erano freddi come il ghiaccio, ma al tempo stesso ardenti come tizzoni. I lineamenti del viso severi, le labbra

pronunciate, i lunghi capelli neri come l'ebano. Il fisico snello e scolpito come nella nuda roccia. Eppure, Dragos non capiva quale stregoneria avesse incantato suo fratello.

«Mi domando cosa ci sia di interessante in te tanto da destare uno dei signori di Neubourg…» mormorò fissando Celine negli occhi.

Dragos si allontanò da lei con un profondo sospiro. Si rimise in piedi e tornò a stendersi tra le pellicce. Con un cenno del capo, ordinò alla sua schiava di versargli del vino.

«Purtroppo la legge è la legge. Non è vero, Lugo?» con la coda dell'occhio osservò suo fratello, in piedi al suo fianco, ma del tutto inespressivo. Decifrare suo fratello, lo stratega, era sempre un'impresa. «Adesso sei una schiava del mio villaggio, donna. Devi obbedire alle mie leggi» disse Dragos a Celine, facendo oscillare il vino nel suo calice.

«Ti sbagli!» gli disse Celine con rabbia. «Io non sarò mai una tua schiava e anche se lo dovessi un giorno diventare non obbedirò mai alle tue leggi!»

Dragos tornò a osservarla, sorpreso dalla sua arroganza. «Sei in una posizione scomoda e hai ancora il coraggio di fiatare. Sono veramente sorpreso…» la sua bocca si sollevò in un mesto sorriso. «Ma guardati intorno, sei circondata da feroci guerrieri. Quali speranze credi di avere?»

«Puoi farmi stuprare da tutti loro, puoi picchiarmi e farmi sanguinare, ma non spezzerai mai il mio animo!» gli gridò contro, tremante dalla rabbia.

In risposta, tutti i vichinghi risero fragorosamente, prendendosi gioco di lei. Celine sgranò gli occhi, sconvolta.

«Discorso toccante, ma del tutto inutile» le disse Dragos. «Harald, come vuoi procedere?» Dragos si rivolse al suo guerriero, ma il suo tono di voce era più freddo adesso.

Il vichingo si piegò accanto a Celine, le afferrò una ciocca di capelli e l'annusò avidamente. «Ci sono mille modi per vendicarmi in questo caso. Dovresti saperlo, Dragos…» gli rispose il vichingo.

«Lugo…» lo chiamò Dragos. «Approvi?»

Celine sussultò, le ci volle un grande sforzo per incrociare gli occhi di Lugo. Era questo il suo nome, non Vilnius.

Lugo.

Quel nome risuonò forte e duro nella sua testa. Il suo cuore ammutolì nella trepida attesa di sentire la sua voce, di udire la risposta che gli avrebbe dato.

«Se non erro avevo dato un ordine ben preciso…» disse il vichingo.

«Un ordine che è stato ignorato…» ribadì il fratello.

Lugo posò lo sguardo su Celine, inginocchiata al cospetto di tutti. Tutto dipendeva da lui, dalle sue prossime parole. Ma lei era stata chiara, avrebbe preferito la compagnia di tutti i suoi guerrieri piuttosto che la sua. Così, Lugo emise il suo verdetto:

«Può farne ciò che vuole. Sono certo che apprezzerà molto la sua compagnia…»

Celine sgranò gli occhi, sconcertata. Le sue parole risuonarono nella sua testa con violenza, il sangue defluì dal viso. Non capiva l'origine di quella sensazione, di quell'improvviso dolore che non aveva nulla a che vedere con i colpi subiti. Eppure, le parole di Lugo l'avevano ferita. L'avrebbe lasciata ai suoi uomini. Cosa si era aspettata? Erano bifolchi, selvaggi, abituati a sfogarsi e a versare sangue.

Dragos non disse nulla, rimase immobile, lo sguardo severo. Lugo, al suo fianco, stringeva la mano intorno l'elsa della sua Mordigamba e questo gesto non passò inosservato agli occhi del fratello.

Celine si sentì risucchiare dal pavimento, mentre il suo aguzzino sogghignava accanto a lei. L'afferrò per un braccio e la costrinse a rialzarsi. «Andiamo, dolcezza. Adesso ci divertiremo.»

Celine non protestò. Improvvisamente ogni forma di coraggio, ogni forza, l'avevano abbandonata. Così, si lasciò trascinare lungo la drakkar, senza staccare gli occhi da quelli di Lugo, finché alla fine non si furono divisi.

CAPITOLO 8

I suoi passi risuonavano nella sua testa, mentre veniva trascinata via. Celine si sentì vuota, priva di forze. Sapeva cosa sarebbe accaduto di lì a poco, ma non le importava.

Con quella sentenza, Lugo aveva risucchiato ogni suo coraggio, ogni briciolo di energia.

Era certa che avesse dato ai suoi guerrieri l'ordine di non toccarla, ecco perché non veniva mai selezionata tra le altre donne. Non uno sguardo le avevano rivolto quando giungevano nella cantina. Adesso sapeva il perché.

Dall'ombra, lui l'aveva protetta, per poi gettarla di nuovo in pasto ai suoi guerrieri.

La presa del vichingo era ferrea intorno al suo braccio, così forte che avrebbe lasciato il segno sulla sua pelle, uno dei tanti. Il suo cuore iniziò a battere forte mentre rifletteva, mentre le immagini si scontravano nella sua testa. Sapeva quale sensazione si provava nell'essere toccata contro la propria volontà, le mani che avrebbero frugato il suo corpo, il respiro nauseante di quell'uomo contro le sue labbra.

L'ultimo uomo ad averla baciata era stato proprio Lugo e anche se non voleva ammetterlo, quel bacio le era piaciuto.

Adesso, quel barbaro si sarebbe preso ciò che di lei restava.

Dall'altra parte della drakkar, Dragos osservava l'interno del suo calice, il vino rosso come il sangue.

«Davvero lascerai che Harald si prenda la tua donna?» domandò Dragos al

fratello con voce piatta.

Lugo fissava ancora il punto dove Harald e Celine erano svaniti. I guerrieri erano tornati a bere e ridere, la sera si era rianimata e il vino scorreva a fiumi. Eppure, Lugo sentiva una strana sensazione scemare nel suo petto: rabbia, tormento e una sensazione mai provata prima, ma estremamente bruciante. In silenzio, stringeva l'elsa della sua Mordigamba, desideroso di sguainare la spada e tagliare la testa del guerriero o meglio… le sue palle.

«La legge è la legge, Dragos. E poi… non ho mai detto che fosse la mia donna…» gli rispose Lugo con voce severa.

«Già, ma l'hai rivendicata come tua nel momento in cui hai ordinato ai tuoi uomini di non toccarla…» Dragos sorrise beffardo oltre il bordo del calice e bevve un sorso di vino. Deliziato, si passò la lingua tra le labbra. «È vero, la legge è la legge e anche noi siamo tenuti a rispettarla. Ma, se ci pensi bene, la legge può essere raggirata in tanti modi, basta capire la giusta scappatoia…»

«Dove vuoi arrivare?» gli chiese Lugo scocciato. Rabbioso, osservò suo fratello, tranquillamente adagiato tra le pellicce. Quando Dragos non arrivava mai al punto riusciva a snervarlo. Era il suo atteggiamento preferito, sapere le cose ma non dirle e basta.

Dragos si strinse nelle spalle, noncurante rispose: «Pensavo solo a come Harald tra poco sottometterà quella ragazza. Devo ammetterlo, ha stuzzicato persino il mio appetito…»

«Dragos…» lo avvertì Lugo con un basso mormorio.

«Che c'è, Lugo? Non hai le palle per prendertela?»

Un grido disumano squarciò lo spazio.

E Lugo scattò.

***

Dall'altra parte della drakkar, Celine veniva trascinata dal vichingo. Il suo passo diventò traballante, incerto. La testa iniziò a girarle mentre presagiva ciò che a breve sarebbe accaduto e questa volta non avrebbe potuto impedirlo.

Raggiunsero la fine della drakkar e l'uomo la scagliò sul pavimento. Celine si scontrò ancora una volta con il duro legno, strinse forte i denti e trattenne il dolore.

Erano soli in quel punto della drakkar, avvolti dalla notte e dalla brezza fredda. L'odore salmastro del mare era pungente, ma in quel momento scatenò in lei una forte nausea. Seduta a terra, con i seni scoperti, Celine osservò il suo aguzzino. Dal basso sembrava ancora più minaccioso. Il vichingo indossava una tunica che lasciava scoperto gran parte del suo corpo, la barba folta era umida di bava, la pelle sudicia e piena di tagli e calli. Era rozzo, rivoltante e presto l'avrebbe fatta sua.

Celine iniziò a indietreggiare lungo il pavimento mentre l'uomo le andava incontro leccandosi le labbra. Era forte e possente, non avrebbe mai potuto contrastarlo.

I secondi passavano, lenti e dolorosi. Se la brezza era fredda lei non lo notava, poiché il suo corpo stava scottando per la tensione, madido di sudore.

Infine, Celine si scontrò contro la balaustra della barca. Agitata, si rimise in piedi, aggrappandosi al parapetto. L'uomo era sempre più vicino, bramoso. I suoi occhi erano colmi di desiderio, fissi sui suoi capezzoli rosei.

Gli occhi di Celine vagavano in ogni spazio, in cerca di una via di fuga, ma dove poteva trovare rimparo su una imbarcazione?

Si voltò alle sue spalle, verso il mare nero e profondo. Lei sapeva nuotare, ma si trovavano in mare aperto e nel mare avrebbe trovato solo la morte.

Poi, l'uomo fu di fronte a lei. Il suo corpo pressava contro il suo, contro lo stomaco poteva sentire la sua grossa verga. Un moto di disgusto le strinse la gola, togliendole il respiro.

«Adesso, io e te giochiamo…» le alitò l'uomo contro il volto.

Celine trattenne un conato, l'odore del suo corpo sudicio contrastava quello salmastro del mare. Celine tremò, mentre le gambe iniziavano a cedere. L'uomo avvolse un braccio intorno al suo fianco per sorreggerla o forse per costringerla a sentire la sua possente verga. Con l'altra mano iniziò a frugarle il corpo. Le strinse forte il seno, strappandole un rantolo di dolore, ma era proprio dal suo dolore che nasceva il suo desiderio del barbaro.

Celine si aggrappava forte alla balaustra, stringeva forte gli occhi per non assistere a quell'orrore, ma era impossibile quando le sue mani, viscide e callose, setacciavano la sua carne.

L'uomo le alzò la gonna intorno ai fianchi, il suo palmo massaggiò una delle natiche fino a raggiungere il suo pube. Celine vacillò quando sentì le sue dita insinuarsi tra le sue intime labbra. Non riuscì a trattenere le lacrime, le quali scorsero sul suo volto angosciato.

Era tutto sbagliato. Tutto.

Sotto il dolore scorse la rabbia, rabbia nei confronti di Lugo, per non aver fatto nulla, per averla data in pasto al vichingo. Ma in fondo, cosa si era aspettata? Che l'avrebbe salvata? Era solo un selvaggio, l'aveva ingannata sin dall'inizio. Eppure, sulle sue labbra poteva ancora scorgere quel bacio rovente, il suo corpo contro il suo, la lingua nella sua bocca. Ma adesso, il corpo che la spingeva contro il parapetto era diverso, le mani grosse e sudaticce.

«Adesso, vediamo se ti piacciono i morsi…» le disse l'uomo divertito.

Con uno strattone, le afferrò la lunga chioma e le tirò la testa all'indietro, scoprendo la curva del collo sotto i raggi della pallida luna.

Celine lasciò andare il respiro trattenuto, sostituito da un grido di dolore quando l'uomo affondò i denti sulla tenera carne. La morse tra la spalla e il collo, i suoi denti affondarono con forza, mentre un liquido caldo scivolava sul seno sinistro.

Un suono sordo spezzò il silenzio. L'uomo scattò lontano da Celine, la lasciò andare e si voltò guardingo.

Celine portò la mano alla spalla, dove il morso sanguinava. Le lacrime scorrevano ancora sul suo volto e, attraverso il velo appannato, cercò di capire cosa stesse accadendo.

I suoi occhi seguirono la direzione di quelli del vichingo, soffermandosi sull'ascia conficcata nel legno.

«Allontanati da lei…» gli disse Lugo in tono minaccioso.

Celine si appoggiò al parapetto, incapace di sorreggersi da sola. I suoi occhi si posarono su Lugo.

Era meraviglioso.

Era fuoco e ghiaccio allo stesso tempo.

Era un ammasso di muscoli tesi, le braccia nude, il torace scoperto dalla tunica, l'elsa della spada stretta nel pugno della mano. I suoi capelli erano scossi dal vento e gli occhi nocciola emanavano diverse emozioni: con la loro freddezza paralizzavano chi li incrociava, con il loro ardore incutevano terrore.

Celine deglutì rumorosamente, tesa come uno spillo, sorpresa da quel gesto. Perché lo aveva fatto? Perché aveva fermato il vichingo?

«Neppure tu puoi contrastare la legge, Lugo…» gli disse il vichingo con voce cavernosa.

«Non ho intenzione di contrastare la legge, Harald!» lo rassicurò. «Le

femmina appartiene a me, se hai un problema con lei allora devi discuterne direttamente con me!» in risposta, Lugo fece roteare la sua spada.

L'angolo della bocca di Harald si sollevò in un mesto sorriso. «È solo una schiava…»

«Non mi piace che un miserabile tocchi ciò che è mio…» rispose Lugo in un basso sibilo.

«Come puoi dire che ti appartiene?»

«Oh, Harald. Dovresti saperlo. Tutto ciò che desidero è mio.»

Poi, si avventò sul vichingo.

Alle sue spalle, comparve Dragos, insieme ad alcuni dei suoi uomini. Il Re di Neubourg si appoggiò spavaldamente contro il parapetto, gustandosi il combattimento mentre sorseggiava il suo calice di vino.

Celine sgranò gli occhi, fissi su Lugo, mentre si avventava su Harald. Questi sguainò la sua spada, il sibilo spezzò il silenzio. I due iniziarono a girare in cerchio, fissandosi con disprezzo. Intorno a loro si alzò un vocio, simile a un canto di guerra.

Celine non riusciva a staccare gli occhi di dosso da Lugo. Non mostrava alcun timore, stringeva forte la sua spada, compagna di guerra. Sul suo viso non vi era traccia di paura o altro sentimento.

Lugo era una maschera di freddezza.

Il primo ad avventarsi sull'altro fu Lugo. La sua spada roteò nell'aria, il vichingo si scagliò contro il suo avversario. Le spade cozzarono tra loro, ogni colpo fendeva con forza l'aria.

I guerrieri che, intorno a loro, assistevano al combattimento erano elettrizzati. Dragos seguiva ogni movimento del fratello con sguardo risoluto.

Celine era sgomenta, non riusciva a credere che un uomo potesse possedere tanta forza. Ogni slancio, ogni colpo di Lugo, faceva indietreggiare l'avversario, ma questi non demordeva, colpendolo come meglio poteva.

Ma anche se lei non poteva accorgersene, Lugo era distratto. Il suo sguardo saettava tra lei e l'avversario.

Lugo schivò per un pelo la spada di Harald, mentre fissava il morso sulla spalla di Celine, coperto dalla sua mano insanguinata.

Quel porco le aveva fatto del male. Un moto di rabbia attraversò il suo corpo. Lugo colpì la spada di Harald con tre scatti. Con la sua forza fece indietreggiare l'avversario, ma Harald odiava i Birka come se fossero dei

sudici topi e, mentre tratteneva la spada di Lugo, lo colpì con la testa al naso.

Celine gridò nel vedere sanguinare il naso di Lugo. Harald non perse tempo, si avventò su lui e con la punta della spada lo ferì al volto. Lugo imprecò tra i denti, il sangue colò fin sotto al mento. Poi, tornò a colpire il nemico.

Il cuore di Celine era ammutolito, col fiato in gola osservava i due duellare senza sosta.

Lei non capiva il senso di quel combattimento. Perché Lugo era tornato sulla sua decisione? L'aveva lasciata a quello sporco vichingo, alla sua mercé. Non gli importava nulla se l'avrebbe violentata, sul suo viso non aveva visto alcuna esitazione mentre affermava la sua decisione.

Adesso combatteva contro uno dei suoi guerrieri per reclamare la sua vita, come se gli appartenesse realmente. Lugo stava rischiando la sua vita per impedire a quel mostro di toccarla, di farla sua.

Le spade cozzarono, il loro battere spezzava il silenzio, come i sussulti dei due combattenti ogni volta che ricevevano o sferzavano un colpo.

Harald cercò di colpire Lugo dall'alto, ma questi roteò di lato per poi colpirlo al fianco con l'impugnatura della sua spada. Il vichingo boccheggiò in preda al dolore. Infine, Lugo lo colpì allo stomaco con la sua spada. Harald spalancò bocca e occhi, sconcertato dal dolore, dalla lama che aveva dilaniato la sua carne. Il sangue colò sulla spada. Poi, con un colpo secco, Lugo ritirò l'arma insanguinata.

Harald capitolò al suolo in un rumore sordo. Lugo fissò la sua carcassa con disprezzo, mentre il silenzio ridiscendeva sulla drakkar.

Gli uomini osservarono in silenzio la caduta del guerriero per mano del loro signore, nessuno protestò. I due uomini si erano battuti con lealtà e valore, ma Lugo aveva avuto la meglio, come ci si aspettava da un membro della dinastia Birka.

Era senza fiato, il corpo madido di sudore, la spada stretta nel pugno della sua mano, mentre il sangue gocciolava dalla punta affilata. Sotto al corpo del guerriero caduto, si allargò una pozza di sangue.

C'era silenzio intorno a loro, ma allo stesso tempo quel silenzio era spezzato dalla tensione, dagli sguardi degli altri guerrieri rivolti verso di lui.

Celine riusciva ad avvertire ogni sensazione presente nell'aria, intorno a lei. Il suo cuore non emetteva alcun suono, il suo corpo era teso come un pezzo di legno.

Poi, gli occhi di Lugo incrociarono i suoi. Erano distanti, ma in quegli occhi lei vi lesse infinite parole. Per un istante, Celine vide un barlume di

sentimento, solo non sapeva se scambiarlo per orgoglio. In fondo, aveva appena sconfitto il suo rivale.

Lugo non staccò gli occhi dai suoi, mentre la brezza agitava i suoi lunghi capelli. Era bellissima contro l'orizzonte, la veste strappata, il seno in vista. Con quello sguardo affilato sembrava una selvaggia da domare.

Celine strinse forte il parapetto alle sue spalle. Lo sguardo di tutti, adesso, era concentrato su di lei, ma ciò che non riusciva ad ignorare era proprio lo sguardo di Lugo.

Lugo aveva sconfitto Harald, l'aveva proclamata come sua. Adesso, egli avrebbe deciso della sua vita, manipolandola e costringendola a fare tutto ciò che le avrebbe ordinato. La verità era che Celine non sarebbe mai stata libera, libera di scegliere, di decidere. Qualcuno l'avrebbe sempre obbligata.

Adesso era solo una schiava agli occhi di quegli individui.

Harald, Lugo o uno di loro, che importanza aveva? Erano tutti uguali, selvaggi. Nessuno di loro avrebbe veramente salvaguardato la sua vita, nessuno l'avrebbe fatta sentire al sicuro, nessuno di loro l'avrebbe mai veramente amata.

Lei era alla pari di un oggetto.

Lugo accennò un passo nella sua direzione e, istintivamente, lei si spinse di più contro il parapetto. Era in trappola, alle sue spalle vi era solo il mare aperto, oscuro e profondo.

«Celine…» l'avvertì Lugo con voce fredda, in muto avvertimento.

Gli occhi di Celine erano imploranti, colmi di disperazione. Al contrario, quelli del vichingo sembravano prometterle che non l'avrebbe mai lasciata andare, che sarebbe sempre stata sua, anche dopo la morte.

«Una vita da schiava non sarebbe niente…» gli disse Celine con voce incrinata, mentre una lacrima solitaria solcava la sua guancia. «Non mi basterebbe…»

«Non osare…» le disse Lugo, accennando un altro passo nella sua direzione.

Celine lo guardò un'ultima volta, le sue labbra mimarono una parola, prima di lanciarsi nel vuoto.

CAPITOLO 9

«NO!!!» gridò Lugo.

Corse verso il parapetto, le acque sciabolarono, ma lei era già sott'acqua, immersa nei neri abissi.

Lo schianto contro il mare le tolse il fiato, l'acqua gelida le attraversò le ossa, paralizzandola. Celine si sentì pesante, non oppose resistenza, non tentò di tornare a galla. Semplicemente, lasciò che il mare la trascinasse verso il fondale, verso le tenebre.

E mentre l'ossigeno a sua disposizione si consumava insieme alle sue ultime forze, un canto melodioso si diffuse intorno a lei.

Celine sentiva il suo corpo pesante, la mente era annebbiata, ma quel canto cercava di farsi strada nella sua testa. La voce era melodiosa, incantava ogni pensiero.

Quella voce parlava di amori infranti, di anni perduti, vite spezzate dal dolore e di una maledizione. E più le la ascoltava più si sentiva legata al mare, agli abissi sempre più profondi e oscuri.

Che cosa celava veramente il mare?

Celine sprofondò sempre più giù, la sua vista si offuscò, il petto si riempì d'acqua salata.

La libertà era un dono inestimabile, ma quando la si perdeva era impossibile recuperarla.

Celine non sarebbe mai stata libera. O di Lugo o del mare. Che cosa scegliere

adesso?

Lugo gettò la sua spada a terra, si tolse la tunica e i pugnali di dosso. Dragos fu subito al suo fianco, posò una mano sulla sua spalla, fermandolo.

«Sei impazzito, Lugo!?» gli disse adirato.

Lugo si scrollò di dosso la sua mano, lo fissò con astio. «Non metterti nel mezzo, Dragos!»

«Sei un membro della dinastia Birka! Non puoi fare sul serio!»

«Dici?» lo sfidò Lugo con voce tagliente, gettando a terra l'ultimo dei suoi pugnali.

«È solo una schiava…» mormorò Dragos sconcertato.

Lugo gli rivolse un sorriso gelido. Poi, sotto lo sguardo sgomento dei guerrieri e del Re, si gettò nelle acque profonde.

L'aria sferzò il suo volto, l'impatto con l'acqua gelida fu brutale. Fu come se mille aghi affilati attraversassero il suo corpo.

Lugo avvertì una strana e cupa sensazione. Il mare lo respingeva, impedendogli di raggiungere il fondale, di raggiungere Celine. Le acque lo respingevano verso la superficie, una forza misteriosa pressava contro il suo corpo.

Con tutte le sue forze, Lugo cercava di nuotare in avanti, verso gli abissi bui. Presto l'ossigeno a sua disposizione si sarebbe esaurito, poteva già sentire il petto bruciare, ma in quel momento prese un'importante decisione: non sarebbe tornato indietro senza di lei.

Non l'avrebbe data vinta a quella stupida femmina.

Che arroganza! Prima gli diceva che preferiva giacere con uno dei suoi guerrieri piuttosto che con lui. Poi, la salvava dalle mani di quel porco e lei lo ripagava rifiutandolo ancora una volta, gettandosi in mare. Un giorno, le avrebbe dato la punizione che meritava per tanta insolenza.

Lugo lottò contro il mare, contro quella forza che gli impediva di raggiungerla. Sbracciava e si spingeva avanti, anche se con lentezza. E la pressione sul petto aumentava.

Intravide qualcosa in fondo all'abisso scuro: Celine stava sprofondando, ma in lei vi era qualcosa di strano. Lugo scosse la testa, come se quello che vedeva non potesse essere reale.

Nastri trasparenti, nati dagli stessi abissi, cercavano di avvolgere il suo corpo come un bozzolo, trascinandola in fondo al mare.

E lei non protestava, non reagiva. Con gli occhi semichiusi si lasciava cullare da quella spregevole sensazione che avvolgeva il mare.

Celine non capì più niente. La sua mente era concentrata su quella melodia. Una fredda sensazione avvolse le sue braccia, le sue gambe. Qualcosa di oscuro cercava di ingabbiarla, di imprigionarla. Eppure, tra l'essere la schiava di Lugo e appartenere al mare non sapeva quale delle due fosse l'idea peggiore.

Mente e vista erano offuscate, ma verso la superficie, verso quel piccolo barlume di luce che proveniva dalla luna, intravide qualcosa.

Una sagoma, grossa e massiccia, si avvicinava a lei. Procedeva piano, con fatica, ma non demordeva. Ostinatamente, quel qualcosa cercava di raggiungerla. Più era vicino, più iniziò a capire.

Intravide le spalle possenti, le braccia muscolose, il petto roccioso, i lunghi capelli bruni e i suoi occhi…

Poi, la mano di Lugo si slanciò verso di lei, lottando contro la forza del mare.

Celine sussultò, adesso la decisione era solo sua. Per una volta poteva decidere veramente. Appartenere al mare o a Lugo? E mentre rifletteva, il mare continuava ad avvolgerla con la sua oscura presenza, tracciando un sentiero sul suo corpo.

Sapeva che una vita da schiava non sarebbe mai stata una vita degna di essere vissuta. Eppure, una nuova sensazione si espanse nel suo cuore. Era come se qualcosa le dicesse di afferrare quella mano, che non se ne sarebbe pentita.

Non sapeva cosa riservasse il futuro per lei, ma adesso doveva scegliere. Adesso, doveva combattere. Adesso, doveva vivere.

Così, Celine allungò la mano verso quella di lui.

Lugo sgranò gli occhi, sorpreso. Lottò ancora una volta contro la forza del mare. Poi, finalmente, afferrò la mani di lei e con forza la trascinò verso di sé, attraendola tra le sue braccia.

Il mare sciolse le sue catene intorno al corpo di Celine, liberandola. Come un'onda d'urto, respinse entrambi verso la superficie.

Lugo emerse, l'aria fredda della notte gli schiaffeggiò il volto, l'ossigeno riempì bruscamente i suoi polmoni. Teneva Celine stretta a sé, ma era incosciente.

Dalla cima della drakkar, gli uomini gli lanciarono una corda. Lugo, aggrappandosi a questa, si trascinò in cima, stringendo Celine. Caddero insieme sulla superficie di legno. Erano grondanti d'acqua, Lugo senza fiato. I

suoi guerrieri li accerchiarono, confusi e sorpresi. Non solo perché Lugo si era gettato in mare per salvare una schiava, ma perché erano sopravvissuti contro la corrente.

«Sei un idiota!» gli disse Dragos aspramente, inginocchiandosi al suo fianco. «Hai idea di cosa hai fatto?»

«Ne riparliamo un'altra volta…» rispose Lugo col fiato corto.

«Lugo…» lo ammonì Dragos.

Ignorando il fratello e tutti gli altri guerrieri, Lugo afferrò Celine tra le braccia e si issò in piedi. Si lasciarono i loro sguardi alle spalle, mentre lui la trasportava verso la sua cabina.

Adesso erano soli, lontano da sguardi indiscreti. In silenzio, l'adagiò sul suo giaciglio, tra le coltri di pelliccia, ancora priva di sensi.

Era bella da far impazzire anche un cieco. Era bagnata fradicia, i capelli aderivano al viso, le lunghe ciglia baciavano le guance, le labbra erano solcate da piccole gocce d'acqua. La veste era a brandelli, i seni scoperti, i capezzoli contro l'aria fredda.

Respirava piano, quasi impercettibilmente. Quando non apriva la sua boccaccia e stava ferma, poteva sedurre chiunque, come una *sirena*.

Il suo sguardo si posò sull'incavo del suo collo, dove Harald l'aveva morsa. Lugo lasciò andare un respiro profondo, mise da parte la rabbia pensando che alla fine l'aveva fatta pagare a quel bastardo.

Afferrò la bacinella con l'acqua e vi immerse un panno. Si sedette accanto a lei. Con movimenti delicati, cercò di ripulirle la ferita affinché non si infettasse e mentre faceva ciò, ripensava a tutte le idiozie che aveva commesso in quelle poche ore.

Celine si sentì confusa, infreddolita. Una nuova sensazione l'attrasse, una lieve carezza sul suo collo. Le sue ciglia tremarono mentre cercava di svegliarsi.

Poco a poco, la vista tornò ad essere lucida. La prima cosa che vide furono i suoi occhi. Come sempre, Lugo aveva uno sguardo indecifrabile, serio. Era tutto l'opposto del cantastorie che aveva conosciuto. Qui, sulla drakkar, in mezzo al suo popolo, lui non sorrideva, non mostrava alcun sentimento. Lui era bravo a mentire.

Celine sbatté le ciglia, ancora stordita. La dolce carezza che aveva percepito non era altro che la mano di Lugo mentre le ripuliva il brutto morso.

Celine si mise subito a sedere, la testa le girò improvvisamente. Portò una

mano al capo, confusa.

«Dovresti rimanere sdraiata…» le disse Lugo aspramente.

«Non voglio il tuo aiuto…» rispose lei, indietreggiando sul giaciglio, mettendo distanza tra loro.

Lugo sorrise sprezzante. «Ma davvero? Eppure, non mi sembrava così…» la canzonò.

«Io non ti ho mai chiesto niente!»

Lugo la fissò duramente. Non rispose alle sue parole, si protese di nuovo verso di lei per medicarle la ferita, ma con un colpo lei scacciò la sua mano.

«Devo pulirti la ferita prima che si infetti…» le disse a bassa voce.

«Se non mi avessi lasciata in mano a quel bastardo non sarei ferita adesso!»

«Ho solo obbedito al tuo volere. Meglio loro che me, giusto?»

Celine sussultò a quelle parole. Era vero, lo aveva detto lei e Lugo aveva acconsentito.

«Obbedito…» mormorò lei amaramente. «Sei il fratello del Re, tu non devi obbedire a nessuno…»

«Anche uno come me deve sottostare alle leggi…» la contraddisse. «E tu me le hai fatte infrangere tutte.»

Celine schiuse le labbra, sorpresa. Lei non sapeva nulla di quel popolo, delle loro leggi. Aveva sempre vissuto nel suo piccolo villaggio, a Røros. Conosceva gli accoppiamenti tra un uomo e una donna per ciò che aveva sentito dire dalle donne del villaggio e per ciò che aveva subito molti anni prima. Eppure, Lugo aveva violato le leggi del suo popolo. Quali sarebbero state le conseguenze lei non lo sapeva.

In silenzio, lui allungò la mano per continuare a medicarla e ancora una volta lei lo respinse. Lugo la guardò severamente, intimandola di non sfidarlo. Allungò di nuovo la mano verso di lei e Celine, fissandolo con la medesima durezza, respinse ancora la sua mano.

Lugo l’afferrò bruscamente per il braccio, la spinse contro il giaciglio. Celine sussultò per quell’assalto. Il ginocchio di lui la costrinse a spalancare le cosce, si insinuò tra le sue gambe, il petto nudo di lui aderì ai suoi seni. Con una mano le tenne i polsi stretti sopra la testa, con l’altra le afferrò il mento.

Accadde tutto velocemente, non ebbe neppure il tempo di rendersene conto. Lugo era forte, brusco e impossibile da allontanare. Era come il mare che l’aveva risucchiata verso gli abissi.

«Non costringermi a farti del male, Celine. Non sai di cosa sono capace. Non giocare con il fuoco» l'avvertì a denti stretti.

Stringeva forte il suo mento, il suo viso era così vicino da poter sentire il suo fiato caldo sulle guance. I suoi capelli umidi sfioravano la sua fronte, ma l'unica cosa che veramente Celine percepiva era la sua grossa verga contro lo stomaco.

«È così che pensi di avermi? Con la forza? Con la violenza?» rispose lei con astio.

«Non farmi arrabbiare. Sono già adirato perché mi sono dovuto tuffare per riprenderti!»

Celine cercò di liberarsi dalla sua presa scuotendo il capo, ma Lugo non la lasciava andare. «Nessuno ti ha detto di farlo!»

«Oh, ma cosa credevi? Che ti avrei lasciato andare così facilmente?» la canzonò. «Credevi che morendo ti saresti sbarazzata di me? Tu sei mia, Celine. Non puoi sfuggirmi e ti perseguiterò anche oltre la morte.»

«La verità è che tu non sei diverso da quegli animali dei tuoi guerrieri! Tu, loro, cosa importa? Siete tutti uguali! Sei solo un bastardo!»

Lugo le sorrise spavaldo. «Bene, ora che hai appreso la realtà, inizia a farci i conti.»

E la baciò.

Celine sgranò gli occhi. Il suo odore saturò l'aria; il sapore della sua pelle, dell'acqua salata del mare, avvolse la sua bocca. Le labbra di Lugo erano prepotenti contro le sue, violente. La sua lingua si fece spazio nella sua bocca, scavò a fondo cercando di distruggere ogni sua resistenza, di ghermirla e farla sua. Lo sentì spingere l'erezione contro di lei e Celine provò un primordiale istinto, quello di inseguirlo, di unirsi a lui. Una calda sensazione scivolò nel suo ventre.

La teneva immobile, la sua mano le immobilizzava il volto, la sua lingua si impadroniva della sua bocca, ma quella forza brutale aumentava l'eccitazione.

Un irresistibile calore avvolse i loro corpi. Era una sensazione invitante e tentatrice contro la quale Celine desiderava poter scivolare, ma c'era qualcosa che la tratteneva.

La sua mente si riempì di immagini, di abusi. Su di sé non vide le mani di Lugo, contro la sua bocca non sentì le sue labbra, ma quelle del suo antico aguzzino.

Celine spalancò gli occhi, un improvviso gelo l'avvolse, una nausea

lancinante le attanagliò lo stomaco.

Iniziò a divincolarsi sotto il corpo di Lugo, finché non gli morse il labbro inferiore.

Lui allontanò il viso dal suo, il sapore del sangue scivolò dentro la sua bocca. Portò la mani alle labbra spaccate.

«Sei solo una cagna…» mormorò asciugandosi la bocca, infastidito.

Il suo sguardo cadde su Celine, la quale era pallida come la luna, gli occhi sbarrati e il corpo tremante come una foglia scossa dal vento. In lei non vi era più traccia d'astio o coraggio. Adesso sembrava un guscio vuoto, lontano con la mente, e l'unica sensazione che in lei prevaleva era la paura.

Paura di cosa? Di lui?

Per un attimo aveva creduto che stesse cedendo al suo bacio.

Lugo afferrò una delle pellicce e gliela gettò addosso. «Abituati a questo trattamento, perché presto arriveremo a Neubourg…»

E la lasciò sola.

CAPITOLO 10

Celine era raggomitolata tra le colti di pelliccia. Era rimasta distesa per ore o forse giorni, stretta alle gambe. Non provava nulla adesso. Immersa nella solitudine riusciva a rilegare ogni emozione in un angolo della sua mente, ma quando Lugo le si avvicinava, in lei si scatenava la rabbia e sotto quello strato di rabbia percepiva dell'altro, qualcosa che non riusciva a indentificare. Ma quando Lugo la toccava, il calore che nasceva in lei si trasformava in gelo, nella sua mente tornavano a galla vecchi ricordi, sensazioni che da sempre cercava di reprimere.

C'era qualcosa di sbagliato in lei, ma non riusciva a capire cosa.

Da quella notte, nessuno dei guerrieri le si era avvicinato. Celine era rimasta da sola, le candele si erano consumate del tutto e adesso galleggiava nel buio. Ogni tanto, Lugo entrava per lasciarle del cibo. Non diceva nulla, non la toccava, manteneva le distanze, ma attraverso il silenzio lei riusciva a scorgere la tensione, la durezza di lui. Restava immobile vicino al suo giaciglio per qualche secondo. Poi andava via, lasciandola nuovamente sola.

Erano gli unici minuti che trascorrevano insieme, finché lei non piombava di nuovo nell'oscurità.

Celine non aveva più niente, non una vita, non un futuro. Lugo aveva risucchiato ogni cosa.

Non era cambiato nulla da quando era stata portata via dalla cantina. Non era più insieme alle altre donne del suo villaggio, le poche rimaste, ma era ugualmente prigioniera.

Prigioniera di un solo uomo.

Celine si domandò se Kira stesse bene, se non le avessero fatto del male, anche se ormai temeva il peggio. Affranta, si strinse di più alle gambe.

Lugo le aveva detto che presto sarebbero arrivati a Neubourg. Era certa che fosse il suo regno.

Da giorni viaggiavano sulla drakkar, da giorni lei si sentiva sempre più sola. Se non altro, non doveva temere la presenza degli altri uomini. L'unico uomo che doveva temere adesso era Lugo. Il vichingo era la quiete prima della tempesta e presto quella tempesta si sarebbe abbattuta su di lei.

Lugo non la toccava, manteneva le distanze ma quando avrebbero raggiunto Neubourg le cose sarebbero cambiate. Come, Celine non lo sapeva ancora.

Celine lasciò andare un sospiro spezzato. Era esausta, aveva dormito poco in quei giorni. Ogni piccolo suono bastava a destarla dal sonno, a incuterle timore.

Era sempre stata coraggiosa ma, di fronte quei selvaggi, il suo coraggio non valeva nulla e loro lo sapevano bene.

Ad occhi chiusi si concentrò sui suoni che in quel momento l'avvolgevano. Percepiva l'incresparsi delle onde contro la drakkar, il verso dei gabbiani. Rumori sordi giungevano dalla superficie dell'imbarcazione. Durante la notte giungeva il suono di risa, voci roche e le grida delle donne. Molte volte Celine si era chiesta se anche Lugo non avesse approfittato di una di loro. Era solo un selvaggio.

Da fuori la sua cabina, giunse il suono di passi. Il corpo di Celine si tese, si strinse forte alle gambe e chiuse gli occhi. Finse di dormire.

La porta si aprì mostrando un sottile spiraglio di luce. I passi si avvicinarono al giaciglio. Sapeva che era lui, riconosceva il suo odore. Con la sua presenza aveva saturato l'aria, aveva assorbito tutto l'ossigeno. Celine non poteva fare a meno di respirare quell'effluvio, un misto di sudore e acqua salmastra.

Lugo si sedette sul bordo del giaciglio e la osservò in silenzio attraverso quel sottile spiraglio di luce che ricadeva sul suo volto. I suoi occhi erano chiusi, il respiro debole, ma lui sapeva che stava solo fingendo di dormire. Era un guerriero ben addestrato, ma lei era sciocca e non poteva saperlo.

«Tra poco attraccheremo. Ormai siamo vicini a Neubourg…» le disse con voce pacata, ma priva di qualsiasi emozione.

Celine aprì gli occhi, non fissò direttamente lui, ma la sua gamba, la mano stretta sopra il ginocchio. Improvvisamente non riusciva più a guardarlo negli occhi.

Sapeva di avere il suo sguardo addosso, che la stava scrutando con attenzione. Era quello che faceva sempre: la osservava in silenzio, scrutava ogni suo gesto, ogni suo sguardo, cercava di metterla a nudo.

Lugo era un guerriero fatto e finito e lei non poteva sfuggirgli. L'aveva dimostrato più volte, strappandola persino alla morte.

«Cosa accadrà adesso?» domandò lei in un basso mormorio.

«La drakkar attraccherà. Scenderemo a terra…»

«Non mi riferivo a quello…» disse fermandolo. «Cosa ne sarà di me? Delle altre donne?»

Lugo deviò lo sguardo. I suoi occhi si posavano su ogni cosa, ma non tornavano mai a posarsi su di lei. Celine se ne accorse.

«Le altre donne sono schiave adesso…» le spiegò usando lo stesso tono di voce, basso e privo di emozioni. «Verranno condotte dagli altri schiavi. Serviranno il mio villaggio con diverse mansioni…»

«Serviranno il tuo villaggio…» ripeté con voce atona. «Serviranno i tuoi uomini.»

«Faranno tutto ciò che verrà loro ordinato» concluse Lugo.

«Andrò con loro, non è vero?» un lampo di amarezza attraversò il viso di lei.

Lugo strinse la mano sul ginocchio, trattenne l'impulso di allungarla e scostarle una ciocca ribelle dal viso. Celine notò quel gesto, quel piccolo spasmo. Lui non voleva toccarla. Ma fino a quando si sarebbe trattenuto?

«Deciderò io la tua sorte.»

«Allora decidi in fretta, non mi piace aspettare…»

L'angolo della bocca di Lugo si sollevò, lo sguardo di Celine si posò sulle sue labbra. Non lo vedeva sorridere da quel primo giorno a Røros. E non un sorriso spavaldo o dettato dalla cattiveria. Quello era un sorriso genuino, era uno dei rari sorrisi che Lugo concedeva.

«Parli come una donna del mio villaggio…» le disse ironico.

«Le donne del tuo villaggio sono rozze e violente come gli uomini?»

«Solo alcune…» ammise Lugo.

Cadde di nuovo il silenzio, Celine sospirò pesantemente. «Questi sono gli ultimi minuti di pace che ti restano. Goditeli…» le disse Lugo senza traccia d'ironia.

«Suona come una minaccia…» mormorò Celine, immobile. Non riusciva a respirare, non riusciva a muoversi e questo perché aveva lui accanto a sé. Era strano come riuscisse a ingabbiare lo spazio e l'ossigeno.

Lugo si alzò dal giaciglio, ignorando le sue parole. I lineamenti del suo viso erano severi adesso, era come osservare una statua di ghiaccio.

Si avvicinò a una sacca e dal suo interno recuperò una tunica.

«Indossa questa e raggiungimi in coperta» le disse lasciando cadere la tunica accanto a lei.

Lugo la lasciò sola, la porta semiaperta. Quello spiraglio di luce continuava ad appoggiarsi a lei, rischiarando lievemente l'ambiente.

Celine osservò perplessa la tunica. Piano l'afferrò.

Era di lino, blu. Era come quella che indossava Lugo. Celine portò la stoffa al viso, respirò l'odore che apparteneva a lui. Per un momento dimenticò chi fosse Lugo, ma durò solo un istante. Rapida, allontanò da sé la tunica. Non le andava di indossare qualcosa che apparteneva a lui, che aveva indossato lui. Purtroppo, non aveva altra scelta. I suoi vestiti erano sbrindellati, sporchi di sangue e sudiciume.

Lentamente, si tolse di dosso i vecchi abiti e li lasciò cadere a terra in un groviglio di stoffe. Era come se in quel momento stesse dicendo addio a tutto ciò che era stata, alla ragazza di campagna che spensieratamente andava a fare il bagno alla fonte.

Per Celine non ci sarebbero più state giornate come quella.

La ferita al collo le bruciò intensamente quando allungò le mani per indossare la tunica pulita. Un rantolo le sfuggì di bocca. La pelle era martoriata in quel punto, il morso accerchiato da carne gonfia e violacea.

Celine si alzò dal giaciglio, stirò la tunica lungo le gambe. Era grande per il suo fisico snello e minuto. La tunica era scollata sul davanti, mostrava la curva dei seni, dando poco spazio all'immaginazione. Era smanicata, lunga fino al ginocchio. Celine afferrò una corda e la strinse intorno ai fianchi.

Adesso si sentì più simile a loro, ma in un certo senso anche sporca. Era come se Lugo la stesse lentamente marchiando. Sembrava una selvaggia con i capelli neri e scompigliati, la pelle martoriata, piena di lividi e cicatrici. La tunica scopriva gran parte del suo corpo, le gambe erano nude. Era scalza, avrebbe camminato a piedi nudi come gli schiavi.

Deglutì rumorosamente. Dall'alto giunsero forti rumori, uomini che gridavano ordini. Si stavano preparando per attraccare al porto.

Celine sentì il suo cuore emettere un sussulto. Non era ancora pronta per quel momento. Cosa ne sarebbe stato di lei e delle altre? Chi aveva dato a quegli uomini il permesso di schiavizzarle?

Kari… Kari era da sola.

Celine si fece avanti e uscì dalla cabina. Attraversò il lungo corridoio e risalì in coperta. L'aria era fresca, il vento soffiava leggero, scuotendo la sua tunica e agitando i capelli.

Di fronte a lei passò uno dei vichinghi, le lanciò un'occhiata sprezzante. Celine si sentì esposta, si strinse nelle braccia come se quel gesto potesse nasconderla dagli occhi degli uomini.

Come aveva immaginato, i guerrieri si preparavano ad attraccare. Sollevavano casse, armeggiavano con le corde e le vele da una parte all'altra, mentre lei se ne stava in piedi in un angolo.

In fondo, sulla prua, vide Lugo. Era al fianco del Re, parlavano a denti stretti. I loro sguardi erano affilati, i lineamenti severi. Qualsiasi fosse il loro argomento non doveva essere piacevole.

A disagio, Celine si grattò un braccio. Non sapeva se raggiungerlo o meno. Così, rimaneva ferma nel suo piccolo angolino, scansandosi quando uno degli uomini doveva passare. Se non si fosse spostata quei selvaggi l'avrebbero trascinata via.

Celine si domandò di cosa stessero parlando mentre li fissava dubbiosa. Era l'unica schiava presente al momento. Le altre dovevano ancora trovarsi nella cantina, rinchiuse come topi.

Come se avesse sentito su di sé il suo sguardo, Lugo si voltò nella sua direzione. Lo stesso fece Dragos, ma se nel viso del fratello era possibile leggere la stanchezza, in quello del Re albergava l'astio.

Lugo concluse la loro conversazione con brevi parole e si diresse nella direzione di Celine. Lei abbassò lo sguardo, fissò i suoi piedi nudi e continuò a grattarsi il braccio fino a far arrossare la pelle.

Lugo la scrutò attento. Era bella, con quella tunica sembrava selvaggia e indomita. Il vento trasportava con sé il profumo dei suoi capelli, mentre lei cercava di riportare una ciocca dietro l'orecchio. Il seno era in parte scoperto, al punto da accendere in lui il desiderio e di scoprire di che colore fossero i capezzoli, anche se lui lo sapeva già. Le gambe erano lunghe e magre, i piedi piccoli e delicati, nudi.

Una collana di conchiglie bianche sarebbe stata perfetta sul suo collo.

Lugo sentì l'erezione tendersi sotto la sua tunica, mentre immaginava il suo

odore impresso nella stoffa unirsi a quello della pelle di lei, come una sorta di marchio.

«Siamo quasi arrivati…» le disse Lugo con voce roca.

Celine alzò lo sguardo verso l'orizzonte e, per la prima volta dopo giorni, vide la terra ferma.

Oltre la distesa azzurra del mare, vi era una spiaggia e oltre la spiaggia si apriva un'altura, delimitata da alberi verdeggianti. Del villaggio non vi era alcuna traccia. Infine, sopra le loro teste si estendeva il cielo plumbeo.

«Il villaggio si trova oltre quegli alberi…» le disse come se stesse rispondendo a un suo muto pensiero.

Poi, lo sguardo di Celine si posò sulle persone che attendevano lungo la battigia. Erano in tanti, i loro occhi puntati verso la drakkar.

«Quelli sono gli abitanti di Neubourg…» continuò lui fissando la sua stessa direzione, poggiando la mano sopra il parapetto, mentre la brezza agitava le ciocche sulla sua fronte.

Lugo era troppo vicino. Celine poteva sentire il corpo di lui sfiorare la sua schiena, simile a un tizzone ardente. Involontariamente, la ragazza iniziò a mordersi il labbro inferiore.

Lugo allungò la mano verso di lei e, con il pollice, liberò la bocca dalla morsa dei denti.

«Non farlo, mi distrae…» le disse con voce roca, gli occhi che fissavano quel punto umido.

Gli uomini lo stavano osservando, così Lugo si costrinse ad abbassare la mano e a lasciarla andare.

«Perché ti fissano?» gli chiese Celine abbassando lo sguardo.

Il vichingo portò indietro alcune ciocche ribelli che gli ricadevano lungo la fronte. «Non sono abituati a certe cose…»

«Quali cose?»

«Un semplice tocco può confonderli…»

«Credevo foste abituati alle donne. A prenderle e possederle…» disse lei confusa.

Lugo le sorrise debolmente. «Appunto. A possederle…»

Celine sbatté le ciglia non capendo le sue parole. Uno scossone attraversò la drakkar, Celine perse l'equilibrio, ma Lugo avvolse il braccio intorno ai suoi

fianchi prima che potesse cadere.

Così, Celine si ritrovò stretta contro il suo petto, le mani distese sopra al suo torace. Sotto ai palmi poteva sentire il cuore di Lugo battere pacato. Forse, quella era l'unica cosa che li accumunava.

«Tutto bene?»

Celine lo guardò negli occhi, in silenzio. In base a come la luce toccava le iridi, il loro colore cangiava dal nocciola a un verde molto ma molto chiaro. Era una sfumatura impercettibile, era possibile notarla solo da vicino e forse le uniche persone ad averlo notato erano le sue amanti o meglio… le sue fottute.

«Cosa stai guardando?» le chiese in un basso mormorio, anch'egli fissando i suoi occhi, del colore dei lapislazzuli.

«Sei strano…» mormorò lei.

«Io?» domandò sorpreso.

«Sei cangiante, come i tuoi occhi…» gli spiegò. «Cambi umore rapidamente, ma nascondi tutto sotto quella fredda e dura maschera. Mi confondi…»

Lugo trattenne il fiato nell'udire le sue parole. Per un momento provò dell'incertezza, come se quella femmina stesse provando a metterlo a nudo, a scavare dentro di lui in cerca di qualcosa che non poteva trovare.

Ritirò il braccio che stringeva i suoi fianchi e la liberò da quella presa. «La nave ha appena attraccato» l'avvertì mettendo fine a quella conversazione.

CAPITOLO 11

Celine rimase dietro Lugo mentre, lui e Dragos, dettavano ordini agli uomini. I guerrieri obbedivano senza esitazione, pendevano dalle loro labbra. Non conosceva bene quel popolo o Lugo e Dragos, ma presto avrebbe dovuto fare i conti con loro e con Neubourg.

La passerella venne abbassata, toccò la terra ferma. Lungo la battigia gli abitanti attendevano il ritorno del loro Re, di Lugo e di tutti gli altri guerrieri, lontani da casa da diversi mesi.

Ogni tanto, Celine scorgeva le dure occhiate che Dragos le rivolgeva. La loro unica conversazione era avvenuta quella notte, quando Harald l'aveva trascinata al suo cospetto, in cerca di vendetta.

Dragos non le piaceva. Era un Re duro e insensibile, troppo sicuro di sé. Un giorno, quella sicurezza lo avrebbe tradito e quello che da sempre aveva represso, avrebbe stravolto la sua vita.

Celine si sentiva a disagio tra gli uomini, tra tutti quei guerrieri rozzi e incivili. Si scostò quando uno di loro sputò al suo fianco.

Provò a concentrarsi sugli abitanti. All'apparenza sembravano gente per bene, nulla da spartire con gli altri vichinghi. Erano per lo più donne grassocce, robuste, dai tratti severi. Poi vi erano uomini dalle barbe spesse e sudice, forse contadini. C'erano i bambini, piccoli e giovani ragazzi, estasiati alla vista della drakkar con tutti i suoi guerrieri a bordo. In mezzo ai giovani si distingueva un altro uomo.

Era alto, dalla folta barba scura e, sull'incarnato bronzeo, spiccavano due

occhi azzurri. Era bello e sensuale, sorrideva in direzione di Dragos, ma nel suo sorriso c'era una nota beffarda. L'uomo indossava una tunica come quella del Re e di Lugo e a differenza degli altri membri del villaggio lui portava una spada legata al fianco.

L'uomo si accorse di lei, vicina al parapetto, alle spalle di Lugo. Le sue sopracciglia si arcuarono, un'espressione confusa e disorientata apparve sul suo volto, mentre la scrutava con attenzione.

Celine abbassò lo sguardo, a disagio. Non voleva essere messa a nudo da un altro uomo. Eppure, continuava a sentire su di sé il suo sguardo insistente.

«Camminate, luride cagne!» sbraitò uno degli uomini.

Celine venne distratta dal tono burbero di quella voce. Si voltò nella sua direzione, osservò sgomenta l'uomo mentre spingeva le donne del suo villaggio, costringendole ad accelerare il passo. Tra loro vide Kari. Avanzava con la testa china, la mente lontana. Era ridotta male, piena di lividi e tagli. Le sue vesti erano sbrindellate, la pelle sudicia. Quei porci si erano divertiti con lei.

Celine sentì crescere la rabbia dentro di sé, provò un moto di disgusto per quella gente e per gli abitanti che accettavano un simile comportamento.

Accennò un passo in avanti, pronta per raggiungere le sue compagne, ma Lugo le sbarrò la strada.

«Rimani dove sei…» le ordinò severamente, senza neppure guardarla in faccia. Poco più in là, Dragos l'ammoniva con uno sguardo, intimandola a non disobbedire.

Irritata, Celine strinse i pugni lungo i fianchi, si morse forte la lingua per non gridare. «Dovrei esserci io con loro…» gli disse aspramente.

«Questo spetta a me deciderlo.»

«E allora sbrigati, perché il tuo gioco non mi diverte affatto!»

Dragos trattenne un mezzo sorriso alle sue parole. Non gli piaceva la strafottenza di quella ragazza, a meno che non si trovasse nel suo letto e sotto il suo corpo nudo, ma era divertente vedere suo fratello in difficoltà, nel vano tentativo di trattenersi dallo sgozzarla. Lugo era un vulcano, presto sarebbe esploso e tutta la sua ira si sarebbe riversata su Celine se non la smetteva di stuzzicarlo con la sua lingua tagliente.

Celine dovette trattenersi dal correre da Kari, mentre tutte le donne venivano fatte sfilare lungo la passerella sotto lo sguardo del popolo.

Era come vedere degli animali legati tra loro, bastonati e martoriati. Non vi

era più nulla di umano in loro, avevano subito e avevano perso la dignità. I loro occhi erano spenti e, forse, neppure vi facevano caso agli sguardi attenti degli abitanti.

Ma per Celine era troppo da digerire.

«Al diavolo!» disse rivolta a Lugo.

Lo spintonò per correre in direzione di Kari. Lugo cercò di acciuffarla, ma lei riuscì a sfuggirgli piegandosi e sottraendosi alla sua presa. Raggiunse Kari e strinse la sua mano, mentre l'affiancava in quella lunga sfilata. L'amica non reagì al suo tocco, non alzò lo sguardo, non incrociò i suoi occhi. Passivamente, continuò a camminare col capo chino.

Celine avanzò al suo fianco sapendo di avere lo sguardo adirato di Lugo puntato addosso. Non le importava delle ripercussioni. Non poteva abbandonare ciò che restava del suo villaggio.

Ma Lugo non gliela diede vinta.

Non appena le schiave toccarono il suolo, lui si precipitò verso di lei. Il popolo si allontanò dalla passerella come un'onda si allontana dalla spiaggia. Erano confusi dall'improvviso assalto di Lugo, del tutto inaspettato. Lui che era sempre calmo e impassibile, irremovibile come la montagna, adesso era un vulcano in eruzione.

Lugo le afferrò il braccio, la tirò bruscamente verso di sé, allontanandola dalle altre schiave. Celine non poté contrastare la sua forza mentre la trascinava via, sotto lo sguardo sgomento degli abitanti di Neubourg. Freddamente la spinse a terra, dove Celine cadde in ginocchio.

Lugo si avventò su di lei, le afferrò la lunga chioma e le tirò bruscamente la testa.

«Ascoltami bene, femmina ingrata…» le disse grondante d'ira. «Ho perso la pazienza con te. Sono stato fin troppo buono! Obbediscimi o giuro su Odino che mi succhierai la verga qui, di fronte a tutto il mio popolo!»

Celine strinse i denti, lo guardò con disprezzo, mentre gli occhi del vichingo la fissavano con rabbia. «Pensi di intimidirmi!?» gridò contro di lui.

Un mormorio si alzò intorno a loro. Gli occhi di Lugo si strinsero a fessura.

«Ti avevo detto di non sfidarmi, Celine…» le disse in un basso mormorio.

Allarmata, Celine sgranò gli occhi, mentre lo guardava slacciarsi la tunica. Senza alcun ritegno, senza alcuna vergogna, Lugo liberò la grossa verga e spinse il viso di Celine contro questa.

«Adesso succhiamelo» le ordinò stringendole forte la testa, trattenendola.

Non gli sarebbe sfuggita questa volta.

Celine sentì gli occhi gonfiarsi di lacrime e umiliazione, mentre lui spingeva la sua erezione contro il suo volto. Era calda e pulsante, la punta umida. Lugo era eccitato, godeva da quell'umiliante punizione. Celine sapeva di avere gli occhi di tutti puntati addosso, uomini, donne, ragazzini.

Nessuno interveniva, perché lei aveva sfidato un guerriero e adesso meritava una punizione.

Non avrebbe mai imparato la lezione, perché Celine era danneggiata dentro di sé e nessuno poteva aggiustarla. Non le importava di cosa le sarebbe accaduto, ma non si sarebbe più arresa.

Così, morse Lugo sulla coscia, anche se avrebbe preferito mozzargli la lunga verga con i denti. Celine sentì il sapore della sua pelle sulla lingua, avrebbe voluto infliggergli un morso doloroso, ma alla fine le labbra sostituirono i denti lasciando un segno rossastro sulla coscia.

In risposta, Lugo la colpì al viso. Celine crollò a terra, portò la mano al viso, stordita. Lugo si piegò verso di lei, ma prima che potesse afferrarla, una mano si strinse intorno al suo braccio.

L'uomo che l'aveva osservata da terra adesso stava trattenendo Lugo dal farle del male.

«Calmati…» gli disse in un basso mormorio. «State dando spettacolo…»

Lugo la guardava con rabbia, si divincolò dalla presa del vichingo e si allontanò dalla spiaggia, dirigendosi verso il villaggio.

Celine era frastornata, la guancia le scottava per il dolore. Dragos si avvicinò al misterioso guerriero, il suo braccio era avvolto attorno alle spalle di una donna, all'apparenza minacciosa. Era bella, ma dura nel fisico, dai lunghi capelli biondi. Con cattiveria guardava Celine, mentre si stringeva al Re.

«Mi dispiace rivederci in certe circostanze, Morten…» disse Dragos all'uomo.

«Con voi non ci si annoia mai…» rispose lui esasperato.

Poi, senza più traccia d'ironia, Dragos gli ordinò:

«Conducila nelle stanze private di Lugo e sorveglia bene la porta. Di quella non c'è da fidarsi…»

Infine, si allontanò con la donna e non vi era bisogno di parole per capire dove si stessero recando.

NEUBOURG

CAPITOLO 12

Lugo, colmo d’ira, scansò le persone mentre cercava di fuggire da quella situazione, prima che se la prendesse irreparabilmente con Celine.

Tra la folla vi era suo fratello Vilnius, l’ultimo membro della dinastia Birka. Era sconvolto, la bocca spalancata. Di certo, non si era aspettato quello spettacolino al loro arrivo. Oppure, semplicemente non aveva mai visto suo fratello maggiore perdere le staffe in quel modo.

Di solito, era Dragos quello che sfoggiava la rabbia e la cattiveria. Era il Re, doveva mostrarsi forte e indomabile. Lugo, al contrario, era lo stratega. A lui il compito di mostrarsi calmo e riflessivo. Ma Celine aveva scosso il suo mondo e i suoi principi.

Per lei, Lugo aveva violato tutte le leggi, adesso ne avrebbe pagato le conseguenze. Era pronto a ciò che lo attendeva? Per Odino, no.

Il sol pensiero lo atterriva. Tutto aveva pensato della sua vita, ma mai di accoppiarsi definitivamente con una sola donna. Quella situazione rischiava di farlo soffocare.

Risalì la collina che conduceva al villaggio, il suo passo era felpato, la rabbia non tendeva a diminuire. Aveva bisogno di sfogarsi, o tra le gambe di una donna o prendendo a pugni uno dei suoi guerrieri.

Una leggera pioggerellina iniziò a cadere dal cielo, scivolando piano sul suo volto. Lugo non vi prestò attenzione mentre attraversava il bosco. Il vento ululava tra gli alberi, scuoteva le fronde e agitava gli aghi dei pini. Il profumo delle foglie era inebriante, ma lui non faceva che sentire addosso alla sua pelle l’odore di lei. Era come se Celine gli si fosse appiccicata addosso. Impossibile da rimuovere.

E la sua rabbia crebbe mentre ripensava alla sfrontatezza di lei. Era un ciclo che non finiva mai: lui l'avvertiva e lei lo sfidava; Lui la colpiva, lei tornava a mordere. Celine era forte, indomita, non si faceva spezzare. No, lei non era fatta per essere una schiava, ma ancora non sapeva che dentro di sé ardeva una vera vichinga e quando lo avrebbe scoperto sarebbe andata in pezzi, perché questo non poteva accettarlo, come non avrebbe mai accettato Neubourg.

Ma non aveva altra scelta. Non poteva contrastare il fato. Nessuno poteva. Persino Lugo adesso aveva le mani legate.

Oltre il limitare del bosco intravide il villaggio. Era giorno, ma le nubi grigie impedivano al sole di abbattersi sui tetti delle case, così il paesaggio assumeva sfumature macabre. Lugo osservò le piccole dimore, il fumo che usciva dai camini. Il fabbro lavorava nella sua piccola fucina, l'unico uomo che non si allontanava mai dal villaggio. Tra non molto, tutti sarebbero tornati indietro, la zona si sarebbe animata di voci e rumori. I bambini sarebbero tornati al campo d'addestramento e Morten, maestro di Neubourg, avrebbe ripreso gli allenamenti insieme a loro.

Già immaginava di quali voci si sarebbe popolato il villaggio. Doveva essere un giorno di festa quello, finalmente i guerrieri erano tornati al villaggio portando con loro un grosso bottino, comprese le schiave da barattare negli altri villaggi. Ma lui aveva dato tutt'altro spettacolo. Davanti al suo popolo aveva umiliato Celine, facendole capire qual era il suo vero posto in quella gerarchia.

Ovviamente, lei non sapeva la verità.

Lo avrebbe certamente ammazzato quando l'avrebbe scoperto.

Ma cosa diavolo gli era saltato in testa? Non avrebbe mai dovuto rivendicare alcun diritto su di lei. Non avrebbe mai dovuto sfidare Harald. Adesso era immerso in un gran pasticcio e non poteva uscirne in alcun modo. Celine era una fattucchiera, lo aveva stregato, aveva distrutto anni di allenamento e di riflessioni in pochi giorni, rendendolo un idiota.

Eppure, non riusciva ad allontanarla, non riusciva a smettere di pensare a lei. Quando l'aveva vista tra le mani di Harald qualcosa di pericoloso e assassino si era svegliato in lui. Neppure in guerra aveva mai percepito una simile rabbia. Non era in grado di cederla ad un altro uomo, lei doveva essere solo sua. Sua e di nessun altro.

Lugo si fermò in cima alla collina dalla quale era possibile osservare l'intero villaggio.

Dove doveva andare?

Non poteva andare nella dimora dei Birka e rischiare di scontrarsi con Dragos. Ora che erano lontani dalle orecchie degli altri guerrieri, lui lo avrebbe tormentato, dandogli l'ultimatum.

Non era il momento adatto per affrontare Dragos o la situazione in cui si era cacciato. Adesso aveva solo bisogno di rimanere da solo, ma nessun posto del villaggio era adatto.

Lugo si voltò verso il bosco da cui era giunto, in cui risiedeva la dimora del maestro di Neubourg. Così, si incamminò verso quella direzione.

***

Celine era in ginocchio, a terra. La pioggia iniziò a cadere piano, sfiorò il suo viso, scivolando silenziosamente lungo le sue guance.

Gli abitanti del villaggio si allontanavano dal porto, disperdendosi lungo la collina come una scia di formiche. I guerrieri ripresero a scaricare la drakkar, altri si occuparono delle schiave, conducendole via. Dove, Celine non lo sapeva, ma promise a se stessa che lo avrebbe scoperto.

Infine, rimasero solo lei e il misterioso uomo che il Re aveva chiamato Morten.

Celine lo guardò dal basso. Era bello quasi quanto Dragos e Lugo, ma in lui vi era qualcosa di diverso, come se non appartenesse realmente a quel popolo o non si sentisse parte di esso.

L'uomo guardava la drakkar, le mani distese sui fianchi. Poi, si voltò verso di lei. La scrutò con attenzione come aveva fatto prima. I suoi occhi sembravano parlare nel silenzio, limpidi e azzurri. Era un uomo abituato al silenzio, ad osservare e dedurre. Era pericoloso anche quando non parlava.

Celine si grattò il braccio, nervosa. Abbassò lo sguardo, mentre il suo corpo si inzuppava di pioggia.

Poi, sotto ai suoi occhi, apparve la mano dell'uomo. Celine schiuse la bocca sorpresa da quel gesto. Tornò a guardare il suo volto, meravigliata.

«Andiamo?» le chiese l'uomo.

Celine deglutì rumorosamente. Nel dubbio, allungò la mano e strinse quella dell'uomo.

La pioggia aveva inzuppato entrambi, ma l'uomo si sentiva a suo agio. La sua mano era calda, la pelle ruvida e piena di calli. L'aiutò a rialzarsi da terra, ma la lasciò andare subito. L'uomo iniziò a camminare, dirigendosi verso la collina e lei lo seguì in silenzio, col capo chino. I suoi piedi nudi presto si sporcarono di terra e fango. Celine non era abituata a sentire i piedi scivolosi e sporchi, ma cercava di concentrarsi su tutt'altro, come l'uomo che camminava al suo fianco.

«Come ti chiami?» le chiese d'un tratto. Aveva una bella voce.

«Celine…» rispose lei in un sussurro.

«E cosa hai fatto, Celine, per cacciarti in questo guaio?»

«Mi sono ritrovata nel posto sbagliato al momento sbagliato…» mormorò lei, abbassando lo sguardo. Sul suo viso si dipinse la malinconia.

Morten la guardò di sottecchi. In quel momento non possedeva più il coraggio e la sfrontatezza che le aveva visto sfoggiare contro Lugo. Adesso era un gattino spaventato e infreddolito.

«Sei di Røros, vero?»

Celine annuì in silenzio.

«Sono una delle donne portate via dal mio villaggio, ma voi adesso usate chiamarci schiave…»

«Una schiava, eh?»

Nella sua voce, Celine captò una nota di derisione, solo non riusciva a capire l'ironia in ciò che aveva appena detto. Lei era una schiava, era il trastullo di Lugo.

Stavano attraversando il bosco. Anche nella natura Celine non riusciva a trovare nulla di familiare o confortante. Tutto le era estraneo, tutto sembrava deriderla e urlarle contro quanto avesse perso in quei giorni.

Tutto.

«Dove vengono portate le altre schiave?» provò a chiedergli. Il suo corpo era teso, pronto a scattare nel caso avrebbe cercato di colpirla, ma l'uomo non fece nulla di tutto ciò. Continuò ad avanzare fissando la strada di fronte a sé.

«Non posso dirtelo…» le disse pacato.

«Perché no? Sono una di loro. È con loro che dovrei stare!» gli disse adirata.

Notò lo sguardo dell'uomo posarsi su di lei, di sottecchi. Imbarazzata per aver alzato la voce, Celine ammutolì, abbassò lo sguardo mortificata.

«Non ho ancora ben capito la situazione, ma se le mie supposizioni sono esatte ci sarà da divertirsi…» l'angolo della sua bocca si sollevò in un sorriso.

Celine accelerò il passo, si frappose di fronte a lui. Morten si fermò di scatto, sorpreso dall'audacia della donna. Il volto di lei era stravolto dalla rabbia e dalla disperazione. La pioggia le aveva incollato i capelli al viso.

«Non è un gioco questo! È la mia vita! Non potete trattarmi come un oggetto! Sono un essere umano come voi!» gli gridò contro, affranta.

«Questa è Neubourg, ragazzina. Chi vi entra o ne fa parte o subisce. Tutto dipende da te…» le disse lui.

Celine chiuse la bocca, abbassò lo sguardo e fissò le radici di un albero.

«Non voglio essere sottomessa. Voglio essere libera…» rispose lei a bassa voce.

Morten socchiuse gli occhi, quella ragazza aveva qualcosa di affascinante. Era come un fuoco che si ostinava a divampare sotto la pioggia. Per Lugo non sarebbe stato facile spegnerla, distruggerla e infine sottometterla.

«Allora resisti. Sei appena entrata al villaggio, adesso spetta a te decidere se soccombere o resistere…»

A dimostrazione di ciò, la fece voltare verso l'orizzonte. Celine sgranò gli occhi alla vista del villaggio, delle casette, della gente che popolava le strade incolte.

Da quell'angolazione poteva scorgere ogni dettaglio. I rumori erano lontani, ma il villaggio sembrava un posto piacevole, ma forse solo per chi ne faceva realmente parte. Se quella gente non l'avesse trascinata con la forza, forse lo avrebbe trovato gradevole, ma adesso, in quel posto, non riusciva a trovare niente di confortante.

«Benvenuta a Neubourg» le sussurrò l'uomo all'orecchio, solleticandole la pelle con il respiro.

Morten la condusse verso l'abitazione dei Birka, una grande dimora a due piani, immensa. Celine non aveva mai visto una casa così grande, abituata alle piccole casette di Røros.

Si sentì piccola e insicura mentre attraversavano quelle mura, mentre tutti puntavano gli occhi su di lei. Lasciò l'impronta dei suoi passi sul pavimento pulito, le sembrò un peccato. Le loro schiave avrebbero ripulito quel pasticcio.

L'uomo la guidò per gli androni del palazzo. Infine, si soffermò di fronte una porta e l'aprì. Non entrò dentro, restò fermo sul ciglio della porta, facendosi

da parte per farla accomodare.

«Questa è la camera di Lugo. Dovrai aspettarlo qui» le spiegò Morten, la mano poggiata su un fianco.

«Aspettarlo per cosa?» domandò lei, esitante.

«Questo dovresti chiederlo a lui…»

«È il mio padrone adesso, non è vero?»

«Qualcosa di simile…» le rispose Morten, rimanendo sul vago. Lugo, per lei, era diventato qualcosa di peggio.

«Sorveglierai la porta come il Re ti ha ordinato?»

Non sapeva perché si interessasse tanto, ma Celine si sentiva più sicura nel sentire quell'uomo vicino. Lui emanava sicurezza, protezione. Sentiva di potersi fidare.

L'uomo sorrise sprezzante. «Io non faccio mai quello che mi ordina, Dragos.»

In risposta, giunse uno dei guerrieri del villaggio per sorvegliare la porta. Dragos sapeva che Morten non avrebbe obbedito al suo ordine. Sapeva che si sarebbe interessato alla ragazza per scoprire l'accaduto, ma non avrebbe perso tempo a farle da balia.

«Gunnar, ti ha mandato Dragos?» chiese Morten divertito.

Celine indietreggiò di un passo nel vedere l'uomo tarchiato, dalla spessa barba. Era alto, grosso e minaccioso. Non c'era da scherzare con quello.

«Già, sapeva che te ne saresti andato…» brontolò l'uomo adirato. «Per chi mi ha preso? Per una balia?»

Morten sorrise sprezzante, si voltò verso Celine. «Entra in quella camera e fai la brava. Ricordati cosa ti ho detto.»

Celine annuì in silenzio, indietreggiò verso l'interno della camera. Morten afferrò la maniglia per chiudere la porta, ma lei lo fermò di colpo.

«Aspetta un momento!» gli disse di scatto. Morten la fissò, attendendo. «Chi sei tu?»

La bocca di Morten si piegò in un mesto sorriso. «Sono Morten. Il maestro di Neubourg.»

CAPITOLO 13

A fine giornata, Morten si allontanò dal campo d’addestramento. I suoi allievi erano appena tornati a casa, li aveva torchiati molto quel giorno e, alla prima occasione, erano sgattaiolati via. Per tutto il tempo non aveva fatto altro che pensare all’inizio di quella giornata, al ritorno di Dragos e Lugo e dell’improvviso scoppio di quest’ultimo.

Celine era bella, con la sua audacia lo aveva sconvolto, mandandogli in pappa il cervello. E quella debolezza, presto avrebbe condotto Lugo alla rovina. Morten non si sarebbe perso lo spettacolo per nessuna ragiona al mondo. Ma ancora, non gli era ben chiara la situazione. Qualcosa gli diceva che il bello doveva ancora venire.

Il sole stava tramontando, i raggi tingevano il cielo delle intense tonalità del viola. Le nuvole grigie si erano allontanate, nell’aria si respirava l’odore di terra bagnata e di pioggia. Morten si allontanò dal campo d’addestramento, si avviò verso il bosco.

Gli abitanti svolgevano le ultime mansioni prima di ritirarsi nelle proprie case, ma l’ultimo ad andarsene era sempre il fabbro.

Morten risalì la collina, raggiunse il limitare del bosco e si immerse al suo interno, lasciandosi il villaggio alle spalle.

Era buio lì dentro, i raggi del tramonto non riuscivano a filtrare attraverso le fronde. Le ombre si allungavano, il vento agitava le foglie. Non aveva bisogno della luce perché lui conosceva bene quel bosco, meglio del villaggio.

Seguì il sentiero opposto a quello che conduceva al porto, una stradina che in

pochi conoscevano. Attraversò i cespugli e intravide la sua piccola dimora. Era piccola, quadrata, tutto concentrato in un'unica stanza, ma era accogliente, adatta per un uomo che voleva solo un momento di pace, magari per riflettere.

L'interno era rischiarato, la luce si abbatteva sul suolo attraverso il ritaglio della finestra. Qualcuno era dentro casa sua e Morten era certo di chi fosse.

Sospirò pesantemente e si avviò.

Spinse la porta di casa, la quale scricchiolò rumorosamente. L'interno era ravvivato dalla luce di una candela, le ombre del tavolo e della sedia si allungavano sulle pareti. La fiammella tremolava, rischiando di spegnersi, così Morten si richiuse la porta alle spalle, impedendo al vento di entrare.

Lugo era seduto su bordo del suo giaciglio, i gomiti sopra le ginocchia e le mani strette sotto al mento. Non si mosse, rimase immerso in quella posa riflessiva. I suoi occhi erano concentrati sul pavimento, come se avesse un qualche interesse, ma la sua mente era decisamente lontana.

I bagliori della candela rendevano i tratti del suo viso più spigolosi, gli occhi sembravano ambrati in quel momento. C'era silenzio e tensione allo stesso tempo.

Morten si fece avanti, fece finta di nulla. Si slacciò la spada dal fianco e la lasciò cadere sopra il tavolo, dove giaceva una bottiglia ormai vuota.

«Fai come se fossi a casa tua…» mormorò sarcastico. Lugo rimase in silenzio, il suono dei suoi pensieri era così rumoroso nel silenzio da coinvolgere il maestro di Neubourg.

Morten recuperò un'altra bottiglia di vino e si versò un bicchiere. «Hai dato spettacolo, giù, al porto…»

«Non era mia intenzione…» disse Lugo in un flebile sussurro.

«Già, perché tu sei quello calmo e riflessivo. Ma quella ragazza ti ha fatto perdere le staffe e hai voluto punirla» afferrò la sedia e si sedette.

Era di fronte a Lugo, lo scrutava con attenzione, alla ricerca di una qualche reazione. Lugo era sempre stato il più difficile da capire. Non esternava mai le sue emozioni, né rabbia, né dolore, né gioia. Era sempre un guscio vuoto, ma quella mattina, per la prima volta, aveva mostrato un lato di sé che nessuno conosceva. Sapevano quanto fosse forte e valoroso, un vero guerriero, ma vedere una reazione sul suo volto era stato sorprendente.

«Allora, mi dici cos'è successo? Non è da te reagire in quel modo…» gli chiese prendendo un sorso di vino.

Lugo aveva il viso arrossato dal vino, la sua vista era appannata, ma i sensi ancora in allerta. Anche in quelle condizioni avrebbe potuto uccidere un uomo senza alcuna difficoltà.

«Mi manda in bestia la sua arroganza! Il suo disobbedirmi!» gli disse Lugo esasperato.

«Ma allo stesso tempo ti eccita…» provò a indovinare Morten. «Il punto è: cos'è accaduto sulla drakkar? Lei dovrebbe trovarsi insieme alle altre schiave adesso, invece sfilava accanto a te e se proveniamo dallo stesso villaggio c'è solo una risposta» il vichingo si piegò in avanti, strinse gli occhi mentre lo fissava attento.

«Ha morso Harald e lui ha preteso vendetta…»

Morten sbatté le palpebre, confuso. «Poteva farne ciò che ne voleva, a meno che qualcuno non avesse rivendicato alcun diritto…»

Lugo alzò lo sguardo, incrociò i suoi occhi e Morten capì tutto. «Hai rivendicato per te quella ragazza?»

Lugo rimase in silenzio e quel silenzio diede a Morten la risposta che cercava. «Lei non ha il marchio. Le tue parole non bastano.»

«Ho ucciso Harald in un duello leale e ho vinto. L'ho rivendicata come mia.»

Morten si raddrizzò alle sue parole, spalancò la bocca sorpreso. «Lugo, tu non l'hai solo rivendicata come tua. L'hai rivendicata come sposa!»

«Pensi che non lo sappia!?» gridò Lugo, alzandosi dal giaciglio. «So bene cosa dice la legge! Se rivendichi una schiava come tua e uccidi un fratello, allora quella donna sarà la tua compagna di vita in eterno!»

Morten guardò il suo scatto d'ira. Sotto alla furia era nascosto il terrore, ma Lugo era bravo a mascherare le sue reazioni, anche in quel momento.

Morten si massaggiò la barba con movimenti lenti e pragmatici, rifletté sulla situazione cercando di trattenere un sorriso. Quella situazione era veramente divertente. Non aveva mai visto Lugo in difficoltà, soprattutto a causa di una femmina.

«L'eternità non esiste. C'è sempre la morte a dividere due persone…» gli fece notare il maestro di Neubourg.

«Stai dicendo che dovrei ucciderla?»

Morten sospirò pesantemente. «No, non ne avresti il coraggio. Ci sei dentro fino al collo.»

Alle sue parole, Lugo strinse la mascella. Morten era bravo a leggere le

persone, doveva stare sempre attento in sua presenza.

«Magari Dragos potrebbe cambiare questa legge. È al quanto ridicola…»

Una risata gutturale attraversò il petto di Lugo. «Sì, come no. In questo momento sono il suo più grande divertimento. Non cambierebbe quella legge per nessuna ragione al mondo…» gli disse passandosi una mano tra i capelli.

«Allora, non hai altra scelta» gli disse Morten, nascondendo il sorriso.

«Quella femmina mi ucciderà…»

***

Lugo abbandonò la dimora di Morten e si avviò verso casa. Era rimasto tutto il giorno nascosto tra quelle quattro mura, ma adesso doveva affrontare la situazione.

Peccato che il vino non gli avesse annebbiato la mente come desiderava.

Era scesa la notte, il cielo era nero adesso, le stelle brillavano luminose. Lugo sentiva la sua pelle scottare, il mondo girava, ma non abbastanza per farlo crollare e perdere i sensi.

Raggiunse il villaggio, le strade erano deserte e buie, il suo passo lento. Non si udiva alcun suono, solo il fischio del vento.

In lontananza intravide la sua dimora e lì le luci rischiaravano l'interno, riflettendosi fuori.

Lugo lasciò andare un profondo sospiro, continuò ad avanzare in quella direzione e quando raggiunse la dimora dovette fermarsi.

Un nuovo suono attrasse la sua attenzione. Proveniva dal retro, erano gemiti soffocati, imprecazioni. Accigliato, Lugo si diresse verso quella direzione, girò intorno alla dimora e quegli strani versi lo condussero verso il ciglio della finestra della sua camera.

Sgomento, fissò la giovane ragazza che si calava giù dalla finestra reggendosi a delle lenzuola intrecciate tra loro. Con le mani si stringeva al groviglio e con i piedi contro la parete avanzava verso il basso.

Celine si reggeva forte, la sua fronte era madida di sudore per la tensione. Non poteva fuggire dalla porta, sorvegliata da quel barbaro. Allora, aveva intrecciato tutte le lenzuola presenti nella camera e aveva formato una sorta di

corda con la quale scendere giù dalla finestra. L'idea le era sembrata eccezionale, ma nella pratica… no.

Era attaccata alla corda da diversi minuti, preoccupata di scivolare o peggio di essere scoperta.

Qualcuno si schiarì la voce sotto di lei, dando voce alle sue preoccupazioni. Celine abbassò lo sguardo verso terra, incrociò gli occhi adirati di Lugo, ma dietro quella rabbia notò un'altra emozione.

Lui era divertito.

Il vichingo incrociò le braccia, attendendo e valutando la situazione, mentre anche lei decideva sul da farsi. In un modo o nell'altro avrebbe dovuto fare i conti con Lugo, che fosse scesa o che fosse risalita in camera. Ma in quel momento l'opzione migliore sembrava quella di risalire.

Così, Celine iniziò a ripercorrere i suoi passi. Reggendosi forte si issò in alto, verso la finestra.

«Non hai ancora capito?» le disse Lugo esasperato. «Non puoi scapparmi…»

Celine lo guardò un istante. Era vero, non poteva sfuggirle, lo stava dimostrando in tutti i modi possibili, ma ciò non significava che si sarebbe arresa all'evidenza. Lei avrebbe seguito il consiglio di Morten. Avrebbe fatto vedere a quella gente chi era veramente.

Lugo afferrò la corda penzolante, la strattonò debolmente, come un muto avvertimento. Celine tornò a guardarlo e dal suo sguardo capì cosa intendesse fare.

«Ti prego…» bisbigliò allarmata.

«Tre…» iniziò a contare Lugo.

«No, no, no…» lo scongiurò Celine, mentre il suo cuore batteva forte per la paura.

«To…»

"Due"

«Per favore!»

«Ett.»

"Uno"

Lugo tirò con forza la corda di lenzuola, la stoffa si lacerò con un colpo solo, lo strappo fischiò nelle orecchie di Celine e lei precipitò verso il basso. Gridò spaventata, credendo che si sarebbe schiantata contro il terreno, che quel

bastardo l’avrebbe fatta morire in quel modo, prendendosi gioco di lei. Invece, si ritrovò tra le braccia di Lugo. Lui l’aveva presa al volo.

Celine stringeva gli occhi, tesa come un pezzo di legno, ancora agitata. Lentamente, riaprì gli occhi, accorgendosi di trovarsi tra le sue braccia, di poter sentire il calore del suo corpo, il respiro lento e pacato, mentre il suo cuore batteva forte forte.

Deglutì rumorosamente, agitata. Alzò lo sguardo e incontrò il volto di lui. Era così vicino da poter sentire il profumo della sua pelle, il quale si confondeva con l’odore del vino di cui le sue labbra erano impregnate.

I lineamenti del suo volto erano severi, la malizia si era dissolta e adesso la guardava con durezza. Vi era silenzio intorno a loro, non si udiva volare una mosca. Celine non sapeva cosa dire. Non provò paura, era come se tutto si fosse improvvisamente fermato.

Lui la fissava e sotto quella corazza dura iniziava a insinuarsi qualcosa con forza e prepotenza.

Senza dire una parola, Lugo si incamminò verso l’interno della dimora, stringendola tra le braccia.

«Non voglio tornare lì dentro…»

«Ti ho già dato una lezione oggi. Non aggiungerne un’altra…» l’avvisò con voce ferma.

«Pensi che le tue minacce mi facciano paura? Puoi torturarmi e punirmi tutte le volte che ti pare, ma non smetterò mai di ribellarmi…» gli promise severa.

«Allora, prova a scappare se ci riesci. Il tuo primo tentativo è fallito.»

«Hai bevuto. I tuoi riflessi saranno lenti…»

«Mettimi pure alla prova se ci tieni a scoprirlo, ma è tutto a tuo rischio e pericolo.»

Celine strinse i denti, indecisa sul da farsi. Quando Lugo si vendicava lo faceva nel peggiore dei modi. Voleva rischiare? Era ubriaco, i suoi sensi offuscati dal vino. Forse era l’unica occasione per fuggire e sbarazzarsi di lui.

Così, Celine lo colpì. Nonostante il colpo ricevuto, Lugo non la lasciò andare ma, al contrario, la mise a testa sotto, sopra la sua spalla.

«Mettimi giù!» gridò lei colpendolo alla schiena ripetute volte. Era rossa in viso, tra la rabbia e la vergogna.

«Mi sono stancato di questi giochi, Celine. Non hai alcuna speranza contro di me, mettitelo in testa.»

«Mai!» ringhiò lei.

Mettendola in quella posizione, la sua tunica si era raccolta intorno ai suoi fianchi, scoprendole le natiche. Così, il suo bellissimo culo sbatteva contro il suo viso. Lugo vi strusciò contro le labbra, provocandole un sussulto.

«Hai un culo tutto da mordere…» mormorò contro la sua pelle. «Ti restituisco il favore alla coscia.»

La morse su una natica, provocandole una lunga fitta di dolore, ma il morso venne subito sostituito dal dolce succhiare delle sue labbra e dalla punta della lingua che guizzava in quel punto ben preciso.

Celine percepì il dolore, ma durò solo un breve istante, perché quella fitta fu sostituita da una sensazione diversa, quasi piacevole.

«Scommetto che sei tutta bagnata…» sussurrò Lugo divertito.

«Sei solo un bastardo…» lo insultò lei.

Giunsero di fronte alla porta della sua camera. Gunnar li vide arrivare, spalancò la bocca sconcertato. Il suo sguardo saettò da loro alla porta che era sempre rimasta chiusa.

«Non hai controllato la finestra!» gli disse Lugo rispondendo alla sua muta domanda.

Gunnar sbatté le palpebre. «Dalla finestra? Voleva fuggire?»

«No, idiota! Volevo volare!» lo schernì Celine, la testa sottosopra.

«Taci» le disse Lugo, pizzicandole il sedere. Poi si rivolse al vichingo. «Adesso sparisci. Non servi più.»

Lugo si affrettò a entrare nella sua camera, chiudendo la porta in faccia a Gunnar. Mise giù Celine, per poi sbatterla contro il muro. L’impatto fece sussultare la ragazza, la bocca di lui si avventò sulla sua in un bacio ardente e passionale. Lugo scavava sulle sue labbra, le imprimeva quel bacio come un marchio rovente. Celine mugolò in protesta, mentre il sapore del vino scivolava sulla sua lingua, in un lento passaggio e carezze. Le teneva i polsi fermi sopra la testa, mentre col bacino la schiacciava contro la parete, sfregandosi contro di lei. La baciò con bramosia, con desiderio.

Ogni volta che lei si ribellava, non faceva che aumentare la sua eccitazione. Era rigida tra le sue mani, continuava a resistergli, ma poco a poco la sentì cedere. E la sua lingua scavava nella sua bocca in lente e seducenti sferzate.

Come poteva perdere sempre il controllo quando si trovava vicino a lei?

Celine sentiva un fuoco ardere nel basso ventre. Lugo era in grado di

annebbiarle la mente. Quando la baciava, le faceva perdere la ragione, dimenticava chi era e cosa le stava accadendo. Ma poi, tutto sarebbe tornato come prima, in quel ciclo di punizioni e vendetta. Bastava una scintilla per farla pentire di ciò che stava facendo, per aver ceduto anche solo un secondo.

Voltò la testa di lato, impedendogli di baciarla ancora. Contro il seno poteva sentire il suo petto ansimante e tra le sue gambe poteva sentire il desiderio fluidificare in tanti umori.

Lugo la scrutò, era senza fiato. Era irrigidita, irremovibile, non si sarebbe mai concessa a lui di sua spontanea volontà.

«Preferiresti gettarti in mare piuttosto che giacere con me…» le disse in un flebile sussurro.

«Dopo che mi hai umiliata in quel modo?»

«A Røros avevi apprezzato i miei baci…» le sussurrò lascivo. Si avvicinò di nuovo a lei, la baciò sul collo, lentamente, mentre le sue mani solcavano i fianchi snelli, i glutei sodi. Avvicinò il bacino al suo per farle sentire l'erezione.

«A Røros eri un umile cantastorie e io ero libera di scegliere.»

«Sono sempre lo stesso uomo. Solo che tu non avevi guardato bene…» la contraddisse.

«Ti sbagli…» gli disse voltandosi verso il suo volto, incrociando il suo sguardo. I loro visi erano vicini, si sfioravano mentre lei parlava. «A Røros non c'era briciolo di crudeltà in te. Ridevi, scherzavi… adesso non sorridi più. Sei solo un guscio vuoto.»

Lugo ignorò le sue parole, parole che fecero sussultare una corda dentro di lui. «Giaci con me Celine.» Avvolse il braccio intorno al suo fianco e l'attrasse di più a sé, mentre le mani di lei si posavano sul suo petto.

«Se me lo stai ordinando, la risposta è sì. Se me lo stai chiedendo, la risposta è no. Come schiava ho l'obbligo di obbedirti, anche se la mia obbedienza potrebbe ritorcersi contro di te. Ma come donna, non giacerei mai con te.»

Lugo la guardò con intensità. Le sue parole erano dure, come i suoi occhi.

«Dammi una valida ragione…»

«A parte l'ovvietà? Si giace con un uomo per amore non per obbligo.»

Lugo le afferrò il viso con entrambe le mani, Celine trattenne il fiato a quel gesto, mentre avvicinava il viso al suo, posando la fronte contro la sua.

«Un vichingo non prova alcun sentimento. Ti annienta. Ti distrugge. Ma mai,

mai si affeziona a te» le disse contro le sue labbra.

Poi, la scansò da sé, spingendola contro la parete. Si allontanò da lei, si sfilò la tunica di dosso gettandola a terra e rimanendo nudo, l’erezione ancora tesa e pulsante.

«Puoi dormire sul pavimento…» le disse stendendosi contro le colti di pelliccia. «Come le cagne.»

CAPITOLO 14

Celine era sgomenta. Sconvolta osservava il vichingo, disteso tra le pellicce. Da quell'angolazione aveva un bellissimo squarcio del suo fondoschiena, delle spalle muscolose. I capelli gli ricadevano intorno al viso, mentre si stringeva al cuscino. Il suo respiro era pacato, lento.

Quando stava fermo e zitto era persino sopportabile.

Si guardò intorno, stringendosi nelle braccia. La camera di Lugo era spaziosa, le pareti di pietra grigia, i mobili spartani. Ogni angolo era ricoperto di armi, pugnali, coltelli, frecce e spade. Avrebbe potuto prenderne una e tagliargli la gola in un secondo, mentre riposava ignaro, ma per qualche strana ragione quel pensiero non la sfiorava nemmeno.

I mobili erano spartani, il giaciglio enorme ma Lugo, disteso al centro, prendeva tutto lo spazio con la sua stazza. Il bastardo lo faceva apposta. In ogni caso, lei avrebbe preferito dormire a terra, sulla pelliccia d'orso, piuttosto che lì, al suo fianco.

L'aria era fresca, la finestra era rimasta aperta e poteva scorgere ciò che restava della sua corda, penzolante dal bordo.

Celine si diresse verso la poltrona, ricoperta da pellicce. Guardando quella stanza, era chiaro che a Lugo piacesse la caccia, circondato da tutti i suoi trofei. Vi si sedette e strinse le gambe al petto, poggiando la testa contro il bracciolo. Si rannicchiò in quel piccolo spazio, avvertendo un pizzico di freddo. Chiuse gli occhi, tutto divenne buio e presto il sonno piombò su di lei.

Avvolto dal silenzio, Lugo riaprì gli occhi. Invece di accucciarsi a terra, come

le aveva ordinato, lei aveva preferito rannicchiarsi su quella stupida poltrona. Anche a lui piaceva molto sedersi lì.

Era una vera ribelle.

Si era addormentava velocemente, la stanchezza aveva vinto su tutto, persino sulla sua cocciutaggine. Era stata una giornata impegnativa e ne sarebbero arrivate altre per lei.

Si alzò dal suo giaciglio e le si avvicinò. La tunica le scopriva la curva del seno, sollevata sopra ai fianchi gli mostrava il profilo delle natiche. Si stringeva tra le braccia, in posizione fetale.

Il suo sonno era tormentato, lo capiva dalle sopracciglia aggrottate e dall'espressione preoccupata dipinta sul suo volto. Neppure il sonno le concedeva un attimo di riposo.

Lugo si piegò sulle ginocchia e la osservò da vicino. Si domandò che cosa stesse sognando. Qualsiasi fosse il suo sogno non doveva essere affatto piacevole. Forse stava sognando proprio lui.

Una brezza fredda entrò dalla finestra e Celine rabbrividì al tocco del vento.

Lugo sospirò stanco. Si alzò in piedi e afferrò la ragazza tra le braccia, conducendola verso il suo giaciglio. La adagiò piano, cercando di non svegliarla e la coprì. Poi, si distese accanto a lei.

Era tutto maledettamente sbagliato. Le cose non funzionavano in quel modo. Lui non era tenero, lui non si preoccupava delle sue donne. Loro entravano nel suo letto, gli davano appagamento, gli succhiavano l'uccello e poi andavano via, perché al suo risveglio voleva essere solo.

Invece, lei lo mandava in bestia, lo accendeva di desiderio e poi lo respingeva. Era entrata nella sua camera, l'aveva baciata, diavolo! Lui non baciava mai nessuna donna! Le aveva chiesto di giacere con lui e lei aveva risposto in quel modo.

Se Dragos lo avrebbe saputo, glielo avrebbe rinfacciato per tutta la vita a suon di risate.

Lugo sottomesso a una femmina.

Ma dal giorno dopo, le cose sarebbero cambiate. Non ci sarebbero state più tenerezze, lei era sua, nient'altro sarebbe importato. Le apparteneva con il corpo, poteva anche tenersi il suo cuore e la sua morale, non gli importava. Ma con il corpo sarebbe stata sua.

Lentamente, Lugo si addormentò e l'ultima cosa che vide fu il suo bellissimo volto, senza più traccia di preoccupazione.

***

Ogni brutto sogno era improvvisamente scomparso. Ogni traccia ci preoccupazione dissolta. Per tutto il viaggio, la sua mente era stata colmata da brutti sogni, dalla violenza dei vichinghi, dai loro ghigni spietati. Adesso non c'era nulla nella sua testa. Celine si sentiva stranamente bene, si sentì al sicuro, protetta. Un lieve calore l'avvolgeva, cullandola, e lei vi si strinse forte, trattenendolo.

Lugo si sentì destato dal suo riposo. Avvertì uno strano movimento accanto a sé, qualcosa a cui non era abituato, ma non abbastanza forte da svegliarlo del tutto, segno che ciò che stava accadendo non rappresentava una "vera" minaccia.

La sentì strisciare verso di lui, la sua carne era calda, morbida. La sentì mentre si stringeva al suo petto nudo, le gambe intrecciate a lui. Era un tassello del mosaico che combaciava perfettamente al suo corpo. Adesso, in quella posizione, poteva sentire il cuore di lei battere contro il suo.

Lentamente, Lugo aprì le palpebre e la luce del sole ferì i suoi occhi. Sbuffò e mugolò infastidito. Piano, si abituò alla luce, a quel leggero fascio che penetrava dalla finestra e che si adagiava sulla camera, mentre il pulviscolo danzava in silenzio.

Si guardò intorno, valutando la situazione, e spalancò la bocca sorpreso quando vide Celine. Dormiva piano, stretta a lui. La sua tunica si era alzata sopra ai fianchi, la gamba era nuda, avvinghiata al suo corpo. Le mani erano strette al suo torace, la testa poggiata contro il petto.

In quel modo gli era impossibile muoversi, qualsiasi movimento l'avrebbe svegliata e il vichingo non capiva neppure perché se ne preoccupasse tanto.

Si passò una mano di fronte al viso, frastornato. Si era cacciato in una brutta situazione. Avrebbe preferito mille volte affrontare dei guerrieri in combattimento piuttosto che affrontare quella spiacevole situazione.

Era la prima volta che si svegliava accanto a una femmina. Tutte le sue donne sapevano che all'alba dovevano sparire, prima che si svegliasse e si accorgesse di loro. Invece, nonostante lei non si fosse concessa a lui, Celine era ancora nel suo letto.

Un sorriso beffardo affiorò sul volto di Lugo: non avevano giaciuto e, a

differenza di tutte le altre donne, lei aveva avuto il privilegio di dormire con lui.

Così, immobilizzato da quella donna, rifletté su ciò che era accaduto quella notte, a come lei lo aveva respinto e a cosa gli aveva detto. Immaginò la sua faccia quando avrebbe appreso la realtà dei fatti.

Celine non ne sarebbe stata contenta, questo ai suoi occhi era chiaro. Forse era l'unica donna che non avrebbe mai accettato quella situazione e lui l'unico uomo. Ancora, il pensiero di legarsi a un'unica femmina lo destabilizzava, lui che aveva sempre vissuto nell'ombra. Eppure, guardando il suo profilo perfetto, l'aria serena e i capelli arruffati intorno al suo viso, qualcosa dentro di lui si smosse.

Lugo si dimenò sotto Celine, cercando una posizione comoda, mentre sentiva l'erezione tendersi contro la coscia di lei.

Celine strinse gli occhi, Lugo capì che stava per svegliarsi. Si immobilizzò all'istante, posò il pugno della mano contro la guancia, mentre un'espressione scocciata attraversava il suo volto.

Celine riaprì gli occhi, strappata dal suo dolce riposo. La prima cosa che vide fu la sua mano, adagiata sopra un petto scultoreo.

Adesso avvertiva fin troppo caldo e man mano che prendeva coscienza della situazione, quel calore si trasformava in arsura.

Sapeva di essere avvinghiata al corpo di Lugo, solo non sapeva come ci era finita. Era certa di essersi addormentata sulla poltrona.

Lugo, accanto a lei, era nudo e dalla sensazione che provava era certa fosse anche sveglio. Poteva sentire il suo sguardo abbattersi su di lei, ma non aveva il coraggio di alzare gli occhi e incrociare i suoi. Inoltre, qualcosa di duro pressava contro la sua coscia.

«Comoda?» le chiese Lugo con voce tagliente.

Celine sussultò nell'udire il suono della sua voce, come se l'avesse colpita con un tizzone ardente. Si staccò bruscamente da lui e nel farlo rotolò a terra. La sua pelle era bollente, poteva sentirla scottare nei punti dove il suo corpo aveva aderito a quello di lui.

Gli occhi della ragazza si posarono sull'enorme verga e un ghigno divertito curvò le labbra del vichingo.

«Lui si sveglia sempre così la mattina…» le disse spavaldo, facendola irrigidire.

A disagio, Celine deviò lo sguardo. Non poteva credere di essersi

addormentata al suo fianco, di essersi stretta al suo corpo e di aver provato piacere da tutto ciò. Il fastidio dipinse il suo volto, mentre stringeva i pugni lungo i fianchi. Ogni traccia di divertimento sparì dal viso di Lugo, sostituito dalla severità. C'era sempre qualcosa di guasto che si intrometteva tra loro, un muro che si innalzava ogni volta, dividendoli.

Il vichingo si rialzò e, annoiato, si rivestì, indossando la sua tunica. Allacciò la spada lungo i fianchi, sapendo di avere gli occhi di lei puntati addosso.

«Dove stai andando?» chiese lei con voce tagliente.

Lugo alzò lo sguardo, la fulminò con cattiveria. «Pensi di potermi fare domande? Dove vado, con chi sto, con chi giaccio, non ti riguarda.»

Celine si sentì punta da quella risposta. «N-non mi importa con chi giaci, di come trascorri il tuo tempo, ma non voglio restare rinchiusa in questa stanza.»

«Decido io dove stai, con chi stai e cosa fai…» puntualizzò il vichingo, stuzzicandola, facendo uscire la parte peggiore della femmina. «Celine, comando io adesso. Resterai chiusa qui dentro fino a nuovo ordine.»

«Non sono uno dei tuoi guerrieri!» rispose lei scattando in piedi. «Se sono una schiava allora dovresti rinchiudermi insieme alle altre schiave, ma hai detto che non lo sono! Allora… che cosa ci faccio io qui? Qual è il mio ruolo in tutto ciò?»

Lugo si irrigidì alle sue parole, la sua mascella si serrò bruscamente. «Resta qui. Il villaggio non è adatto a te.»

Non aggiunse altro, la lasciò sola e si diresse fuori, verso la sala di Dragos.

CAPITOLO 15

Il villaggio si stava velocemente svegliando. Le luci dell'alba si riversavano sui piccoli tetti delle case, sulle fronde degli alberi. La gente iniziava ad animare le strade, le donne aprivano le imposte, i contadini si avviavano verso i campi, il fabbro riprendeva il suo lavoro, mentre il tik tik dell'incutine spezzava tutti gli altri suoni; i bambini correvano verso il campo d'addestramento, un coro di risa e di gioia. Lugo li guardò schizzare via, cercando di ostacolare la loro corsa e di deviare la loro strada, ma loro risero e schivarono il suo tentativo.

Continuò a procedere lungo la strada incolta e, mentre avanzava, si accorse degli sguardi sorpresi degli abitanti. Le donne rallentavano il loro lavoro, lo stesso valeva per gli uomini. L'unico che ignorava la sua presenza era il fabbro, al quale non importava nulla di ciò che faceva lui o se avesse dato spettacolo al porto.

I loro sguardi gli ricordarono il motivo per cui si stava dirigendo da Dragos e, per Odino, sperava in un minimo di clemenza, ma come gli aveva ricordato Morten la sera prima, era spacciato.

Frustrato, si passò una mano tra i capelli e sbuffò, trattenendo la rabbia. La sua pelle formicolava, scottava, soprattutto al ricordo di quella femmina stretta al suo corpo. La desiderava ardentemente e quel non concedersi lo faceva impazzire. Avrebbe potuto prenderla con la forza, ma sapeva che non avrebbe colto alcun piacere. Quella caccia, quel tormentarsi, quel giocare al gatto col topo, gli piaceva da impazzire, ma il gioco era bello finché durava poco e, prima o poi, lui avrebbe perso le staffe. A quel punto, Celine non sarebbe più potuta sfuggirgli, arrendevole o no.

Qualcuno si avvicinò di corsa, ma lui non si voltò. Con la coda dell'occhio vide che si trattava di suo fratello Vilnius. Di corsa, giungeva dal campo d'addestramento e, quando lo raggiunse, aveva il fiato corto.

«Fratello…» disse ansimante, cercando di mantenere il suo passo. «È vero quello che mi ha detto Dragos?» gli chiese sconcertato.

«Dragos dice molte cose, Vilnius…» rispose Lugo con voce severa, senza staccare gli occhi dalla strada.

Vilnius era giovane, un altro anno e sarebbe stato pronto per la guerra, per partire con le drakkar, ma si faceva molto influenzare da Dragos e lui approfittava di quell'ammirazione che il fratello minore nutriva.

«Ha detto che ti sei fatto inguaiare da una femmina. Una schiava» gli spiegò come se si aspettasse di sentire una smentita.

«Non è una schiava e non mi sono fatto inguaiare come dici tu…» gli disse Lugo infastidito.

Dragos si stava divertendo alle sue spalle. La speranza di ricevere clemenza evaporò velocemente.

«Era un'abitante di Røros…» aggiunse il vichingo l'attimo dopo.

«Resta sempre una schiava, Lugo. È quello che succede a tutte le donne dei villaggi che assediamo…» gli disse Vilnius sconcertato, disapprovando la situazione.

Lugo strinse i pugni lungo i fianchi. Sentirsi dire da quel moccioso di suo fratello che aveva fatto una gran stupidaggine lo mandava in bestia.

«È meglio che non ti impicci di questioni che non ti competono, Vilnius…» gli disse Lugo scocciato. «Ritorna al campo, prima che dica a Morten di darti una bella lezione…»

Vilnius non se lo fece ripetere due volte, corse via. Non era capace di obbedire al suo maestro, ma non disobbediva mai a lui o a Dragos. Entrambi gli avevano dato la punizione che meritava quando, una volta, esercitandosi aveva dato fuoco a una parte della grande dimora.

Lugo scorse la dimora di Dragos in fondo alla strada. Si era ritagliato un angolo tutto suo all'interno del villaggio, una piccola casetta dove si rifugiava quando voleva restare da solo, lontano dagli obblighi del Re. Era modesta, semplice, ma a lui non era mai importato. Gli bastava un tetto sulla testa, un giaciglio comodo, un focolare per l'inverno e tanto, tanto silenzio.

Lugo aprì l'uscio, la porta cigolò rumorosamente. Lo accolse una piccola stanza logora e spoglia. Solo un tavolo e due sedie riempivano lo spazio, dove

da una parte il focolare era spento. Lugo si richiuse la porta alle spalle, i raggi del sole e il brusio del villaggio vennero lasciati fuori. L'aria era fresca tra le mura, nessun odore impregnava l'area, nessun suono giungeva alle sue orecchie mentre attraversava lo stretto ambiente. Ma, man mano che si avvicinava al piano superiore, quel silenzio veniva spezzato da un altro suono, un suono più primordiale e costante, intriso di piacere.

Lugo spalancò la porta della camera personale del Re, si accomodò al suo interno e un'espressione contrita attraversò il suo volto, gli occhi puntati verso il giaciglio. Quel suono divenne più forte e anche… fastidioso.

Il Re era disteso sul suo giaciglio e sopra di lui Luxuria si dimenava, cavalcandolo selvaggiamente, mentre lunghi e profondi gridi vibravano nel suo petto.

Erano forza bruta e passione e i movimenti della femmina, quel veloce ondeggiare, rincaravano l'eccitazione, conferendovi qualcosa di potente.

Con il boato provenuto dallo spalancare della porta e il suo veloce avanzare, Lugo aveva interrotto il continuo sali e scendi della vichinga, la quale, aspramente, si voltò verso di lui.

Dragos reclinò la testa all'indietro, infastidito dalla presenza del fratello, il petto ansimante. Sussurrò qualcosa all'orecchio della vichinga, la schiaffeggiò su una natica e la fece alzare da sé, mentre cercava a tentoni la sua vestaglia.

«Arrivi sempre al momento opportuno…» gli disse Dragos con amara ironia.

Luxuria lanciò un'occhiata severa in direzione di Lugo mentre lo sorpassava per abbandonare la camera, ma lui non la degnò di uno sguardo, com'era solito fare.

Dal lato opposto, Dragos si alzò dal giaciglio e si diresse verso il lungo tavolo, sotto la luce della finestra. Afferrò la brocca e si versò dell'acqua che trangugiò in un lungo sorso.

Con un sorriso beffardo, Dragos lo squadrò dalla testa ai piedi.

«È raro che tu ti faccia vedere da queste parti se non convocato…» lo pungolò il Re.

Ancora con quel sorriso beffardo in volto, si andò a sedere su una poltrona e fissò il fratello con divertita curiosità.

«Sai bene perché sono qui…» gli disse Lugo con durezza.

«Oh, sì… ti sei scavato la fossa con le tue stesse mani…» lo prese in giro Dragos. «Non solo hai tracciato il sentiero verso il cappio di fronte a tutti i tuoi guerrieri, ma anche di fronte al tuo popolo. Hai stabilito che lei è tua…»

«Non ho intenzione di sottostare a quella vecchia e stupida legge. Cambiala!» ruggì contro Dragos, adirato.

«Non ho *intenzione* di cambiare una stupida legge solo perché il mio fratellino non ha saputo tenere l'uccello nei pantaloni e ha deciso di sfidare uno dei suoi uomini per reclamare una sciocca schiava…» rispose Dragos con voce tagliente, stabilendo la gerarchia dei loro ruoli.

Lugo era suo fratello, ma doveva misurare le parole perché Dragos era pur sempre il Re.

Alle sue parole, Lugo si irrigidì e deviò lo sguardo, infastidito. Dragos soppesò attento quella strana reazione, il disagio dipinto sul volto di Lugo, come se volesse celargli qualcosa di molto importante. Ripensò alle sue parole, in cerca della frana che aveva fatto capitolare quella reazione e quando capì, sgranò gli occhi per la sorpresa.

«Non l'hai fatta tua…» mormorò il Re allibito. «Non hai ancora giaciuto con lei…»

Lugo si passò una mano tra i capelli, sbuffò infastidito e collerico. La sua pelle era rossa, un misto di rabbia e vergogna. Lui non era come Dragos, non mostrava emozioni, era sempre freddo e distaccato, difficile da comprendere. Eppure, da quando Celine era entrata nella sua vita, lui non era altro che una bilancia che oscillava da una parte all'altra.

Lugo prese un respiro profondo, cercò di ricomporsi e i suoi occhi si velarono della solita freddezza.

«Vuoi o non vuoi cambiare la legge?» gli chiese a denti stretti.

Dragos posò la schiena diritta contro lo schienale della poltrona, le mani strette sui braccioli. Il suo volto era serio, riflessivo, ma nella sua testa non brulicavano le riflessioni di un Re, ma di un fratello corrotto che voleva abbattere ad ogni costo Lugo. Era stanco di vederlo muoversi nell'ombra. Era un valoroso guerriero, ma non si godeva la ricompensa del sangue e della fatica. Quella femmina, in qualche modo, era riuscito a smuovere ciò che nessuno aveva mai lievemente scostato.

Così, sorridendo accattivante, rispose:

«Non voglio.»

Seguì il suono di passi veloci percorrere la lunga scalinata di legno all'esterno. La porta della camera si spalancò, i loro sguardi corsero alla porta e restarono sgomenti.

***

Celine era rimasta nuovamente sola. Ormai solo Lugo popolava la sua vita, girandole intorno, tormentandola, cercando di farla sentire in egual misura a un oggetto. Non aveva più una famiglia, sua madre era morta quando era ancora una bambina, suo padre ucciso dai guerrieri di quel villaggio, insieme a tutti gli abitanti di Røros. La sua unica amica era schiavizzata, rinchiusa da qualche parte a Neubourg, ma non sapeva dove.

Era certa che Lugo non gli avrebbe detto dove si trovasse perché, per qualche strana ragione, non voleva che lei si confondesse con le altre schiave.

Eppure, la trattava allo stesso modo. La teneva rinchiusa in quella camera, le impediva di parlare con chiunque, di girare per il villaggio.

Non era né libera né schiava e questo la confondeva, poiché la sua vita e le sue sorti restavano in bilico.

Seduta sul giaciglio ancora caldo, impregnato dell'odore di Lugo, Celine si strinse alle ginocchia e vi affondò il volto pallido.

Era prigioniera del bel vichingo, lui era la legge ma non per il villaggio, solo per lei. Era stata scelta tra tante per qualcosa che ancora non comprendeva, ma che temeva. Una sensazione viscerale la confondeva e nauseava. Sentiva che qualcosa di brutto stava per abbattersi su di lei e temeva quel tragico momento.

Ma era stanca di restare rinchiusa in quella camera, dove tutto parlava di Lugo, dove tutto odorava di lui. La sua presenza era costante, come se in un qual modo riuscisse a tenerla d'occhio anche a distanza.

Non sapeva dove o da chi fosse andato e non era certa di volerlo sapere, ma non sarebbe rimasta lì ad attenderlo.

Celine si alzò dal giaciglio, a piedi nudi si avvicinò alla porta e porse l'orecchio contro questa.

Da fuori non giungeva alcun suono, nessun rumore di passi. Prese un respiro profondo e schiuse leggermente la porta.

Nessuno sorvegliava la camera.

Celine era sorpresa. Questa volta, Lugo non aveva lasciato una guardia minacciosa a sorvegliarla. Se fossa stata una dimenticanza o una scelta personale, Celine non sapeva dirlo.

Decisa, spalancò la porta e la richiuse alle sue spalle dopo essere sgattaiolata fuori. Corse lungo il corridoio, si nascose quando sentì giungere dei passi nella sua direzione.

Era la servitù, ma lei non sapeva ancora quale fosse il suo ruolo nella storia di quel villaggio, quindi anche il ceto inferiore poteva essere contro di lei.

Poi, dopo aver svoltato per altri due corridoi, Celine fu finalmente fuori dalla grande dimora.

L'aria fresca del primo mattino le riempì i polmoni, le rinfrescò il viso. L'odore di Lugo, però, era rimasto impregnato nella sua veste, nella sua pelle, persino tra i suoi capelli.

Celine strinse i pugni lungo i fianchi. Era snervante riconoscere la sua presenza nella più minuziosa cosa.

Si avviò per le stradine del villaggio, guardandosi intorno meravigliata. Era molto più grande del suo, le casette più vicine tra loro. Il bosco delimitava la zona, al confine si alzava l'altura da dove era giunta insieme al maestro di Neubourg, oltre la quale si apriva il porto.

Celine si strinse nelle braccia mentre avanzava, intimorita e schiacciata dallo sguardo del villaggio. Forse, sarebbe passata inosservata se tutta quella gente non avesse assistito alla scenata tra lei e Lugo, giù al porto. I loro occhi la scrutavano avidamente, alla ricerca di qualcosa che lei non sapeva decifrare. C'era meraviglia, curiosità nei loro sguardi, ma anche disapprovazione. Forse, non accettavano che una femmina si fosse ribellata in quel modo a un uomo, a un guerriero. Ma Celine non era come le altre donne, non accettava l'imposizione di un uomo, soprattutto di un uomo che l'aveva ingannata.

Il suo sguardo si affilò, l'azzurro dei suoi occhi brillò crudelmente mentre sfidava quella gente ad avvicinarsi, a dirle qualcosa. Era pronta per affrontarli tutti.

«Cosa ci fai tutta sola in un villaggio così scontroso?» le chiese qualcuno alle sue spalle.

Di scatto, Celine si voltò. Dietro di lei, il maestro di Neubourg la guardava con curiosità e divertimento, mentre si reggeva a un lungo bastone. Con un cenno del capo, il vichingo ordinò alla gente del villaggio di tornare al lavoro. Nessuno protestò, la gente tornò alle proprie faccende.

«Ero stanca di stare chiusa in quella stanza…» gli disse Celine infastidita al pensiero che Lugo avesse tentato di segregarla tra quelle mura.

«Mmm…» mormorò Morten poco convinto. «E Lugo te lo permette?»

Celine sussultò, colta in fallo. Si rabbuiò in volto, mentre la rabbia cavalcava

il suo corpo con veloci ondate. «Non ho bisogno del suo permesso! Ha detto che non sono una schiava, allora perché non posso girare liberamente per il villaggio?» gli gridò contro.

«Lui… non ti ha parlato?» le chiese Morten con cipiglio preoccupato.

«Parlato di cosa?» domandò lei confusa. Nel volto dell'uomo vi era preoccupazione e forse anche un lampo di timore. I suoi occhi celavano qualcosa di molto importante, il particolare che continuava a sfuggirle.

«Quindi Lugo non te lo ha ancora detto?» squillò una voce femminile.

Morten imprecò a mezza voce, presagendo il peggio. Sia lui che Celine si voltarono verso la direzione di quella voce.

La ragazza guardò la vichinga, era la stessa donna che era andata via insieme al Re. Era bella e spregevole allo stesso tempo, la lunga treccia bionda pendeva da un lato della spalla, i suoi abiti erano insoliti, lasciavano parti del suo corpo nude. Era selvaggia e indomita, i muscoli tonici e ben definiti, segno che anche lei doveva sottoporsi a duri combattimenti. I suoi occhi erano affilati come lame di ferro.

«Cosa non mi ha detto?» domandò Celine guardinga.

Quella donna, Luxuria, emanava una strana sensazione. Qualcosa le diceva di starle alla larga, che lei portava solo guai.

«Luxuria, non dovresti essere da qualche parte fuorché qui?» le chiese Morten con voce severa, cercando di allontanarla dal campo.

Alle spalle del maestro, i suoi piccoli allievi si erano fermati, attratti dalla loro conversazione e tra loro, a osservare l'insolita scena, vi era un giovane più grande. Celine lo aveva già adocchiato prima che la vichinga li interrompesse. Era impossibile che le sfuggisse allo sguardo, troppo simile a Lugo, ma più giovane e magrolino.

Luxuria ignorò le parole di Morten e si avvicinò alla ragazza. Afferrò una lunga ciocca dei suoi capelli e la lisciò tra il pollice e l'indice. Il colore dell'ebano splendette alla luce del sole.

«Ma guardati…» le disse la vichinga con tono derisorio. «Sei solo una contadinotta, che cosa avrà visto in te un membro dei Birka per perdere la testa in quel modo?»

Celine socchiuse gli occhi, la fissò con disprezzo e indietreggiò di un passo, mettendo distanza tra loro due. «Nessuno ha perso la testa per nessuno…» ribatté lei.

Nel frattempo, intorno a loro, la gente aveva rallentato il passo, attratti dallo

schiamazzo, dal loro battibecco.

La straniera che aveva rimbecillito Lugo e l'amante del Re.

«Non è né il posto né il momento adatto per questa conversazione…» ringhiò loro Morten, ma venne nuovamente ignorato.

«Che cosa non mi ha detto Lugo?» ridomandò Celine, la voce grondante odio e disprezzo.

Sul volto della vichinga si allargò un gran sorriso, la guardò dall'alto in basso, era molto più alta di lei.

«Mmm… ti piacerebbe saperlo? Eppure, la tua ignoranza mi diverte molto.»

«Luxuria…» l'avvertì Morten per l'ultima volta, adesso scocciato dal comportamento della donna. Il maestro strinse forte il bastone, pronto per inveire sulla vichinga, ma Celine lo anticipò.

Avanzò di un passo e spinse Luxuria per il petto. Non la fece indietreggiare di un millimetro, ma bastò per farla infuriare.

«Parla! Cosa mi nasconde Lugo?» gridò contro di lei.

Luxuria assottigliò gli occhi, il viso attraversato da una silenziosa rabbia. Adesso, ai suoi occhi, Celine era solo un insetto da annientare. L'aveva toccata, aveva dato il via a uno scontro.

«Prova a toccarmi di nuovo e ti spezzo in due…» ringhiò rabbiosa come un cane.

«Non mi fai paura…» sibilò Celine.

Luxuria si avventò su di lei, afferrandola per le spalle. Celine cercò di respingerla, ma la donna era molto forte. Si scontrò contro la staccionata del campo d'addestramento. La vichinga la schiaffeggiò due volte al viso, stordendola. Celine sentì in bocca il sapore del sangue mentre la risata divertita di lei le ronzava nelle orecchie.

La stringeva troppo forte, immobilizzandola. Fino ad allora si era difesa da tutti e da tutto a morsi, proprio come un lupo e così avrebbe fatto anche quella volta. Celine la morse al braccio, affondò i denti finché non la sentì gridare dal dolore e allentare la presa intorno a lei.

Quando Luxuria si fu leggermente scostata, la colpì alla testa con la fronte. Il dolore lambì entrambe. La vichinga strinse i denti, come un toro furente si avventò sulla ragazza. Con un calcio ruppe la staccionata e Celine cadde dietro di sé, in mezzo al fango. Luxuria la raggiunse, lanciandosi sopra di lei e bloccandola tra le gambe, le mani stretti intorno ai suoi polsi, mentre la ragazza si ribellava.

«Dimmi cosa mi nasconde Lugo!» urlò Celine, cercando di scrollarsela di dosso.

Luxuria sorrise e, scandendo bene le parole, le disse: «Dovrai diventare sua moglie.»

CAPITOLO 16

Celine smise di ribellarsi, la sua espressione scioccata divertì Luxuria, ma preoccupò il maestro di Neubourg. La ragazza non riusciva a credere alle sue parole, era come se improvvisamente fosse sprofondata in un orrendo incubo.

Il villaggio assediato, Røros rasa al suolo, il vichingo che tentava di ghermirla, Lugo che… che voleva farla sua. Ma non credeva fino a questo punto.

«C-cosa?» balbettò confusa, ancora distesa sotto le grinfie della vichinga. «Perché? No!» Con forza si scrollò di dosso la vichinga e si issò in piedi. I bambini si avvicinarono, sorpresi e preoccupati da quel lungo battibecco.

«È la legge…» disse un ragazzino.

Celine, inebetita, si voltò verso il giovane che somigliava a Lugo e Dragos. La guardava con durezza, come se la disprezzasse, come se si trovasse al posto sbagliato.

Celine mosse le labbra, cercando di formulare una domanda, ma invece delle parole le uscì fiato.

«Lugo ha sfidato uno dei nostri guerrieri per averti, per reclamarti come sua. Se uccidi uno di noi la promessa è solenne. La sua vita per la tua. Adesso è costretto a sposarti e a rispettare la legge.»

Le sue parole suonarono lontane, distanti. Celine non riusciva a formulare alcun pensiero, cercava di afferrare le parole del giovane ma non ci riusciva. L'unica cosa che premeva nella sua testa era l'idea di dover diventare la moglie di Lugo, l'uomo che aveva condotto l'assedio, che l'aveva costretta a

raggiungere Neubourg.

Si voltò verso Morten, come se sul suo viso potesse leggere un crudele scherzo e trovare la verità, ma i lineamenti del suo viso erano seri, i suoi occhi colmi di quella inaccettabile verità.

Celine si passò una mano tra i capelli scompigliati e sporchi di fango, si inumidì le labbra secche con la lingua. «Dove… dove si trova Lugo adesso?»

Morten rimase in silenzio, la scrutò severamente, ma non parlò.

«Nella casetta di Dragos…» disse Vilnius, beccandosi un'occhiataccia da parte del suo maestro.

«Dove si trova?» gli chiese lei.

«È l'ultima casa in fondo al villaggio. Segui la stradina gialla…»

Celine indietreggiò sconvolta, fissando i loro volti un'ultima volta, prima di sorpassare il recinto demolito e correre via.

La gente si voltava verso di lei mentre correva, alcuni sbuffavano e si lamentavano dei suoi modi bruschi, ma a lei non importava. I suoi piedi nudi sprofondavano nel fango che, adesso, ricopriva la sua pelle fino a metà polpaccio e altri spruzzi di pelle.

In lontananza, in fondo alla stradina gialla, Celine vide una dimora da due piani. Era modesta, indegna per un Re, ma era distante dalle altre case e chiudeva il villaggio. Era isolata, adatta a un uomo in cerca di solitudine.

Celine si fermò di fronte alla piccola staccionata di legno, dove il cancello era aperto. Era senza fiato, il suo petto colto da spasmi. Osservò la casetta grigia e spoglia, la casa di un falegname magari.

Incerta si avvicinò alla porta della casa, lasciata schiusa. L'aprì un altro po' fino a poter infilare la testa al suo interno. Il primo piano era vuoto, ma da sopra giungevano delle voci. Erano le voci di due uomini e le riconobbe.

Lugo e Dragos.

Celine non perse tempo. Spalancò la porta del tutto e corse verso la stretta scala. Il legno scricchiolò sotto i suoi piedi, mentre saliva veloce. Il suo cuore martellava forte nel petto, colmo di rabbia e disprezzo, per lui e per quella gente.

L'aveva costretta a seguirlo contro la sua volontà, l'aveva condotta a Neubourg. Aveva creduto a un atto di generosità salvandola dalle grinfie di quel guerriero e invece l'aveva condannata a qualcosa peggiore della morte.

Celine raggiunse l'unica stanza al piano di sopra e spalancò la porta. Gli occhi

di due uomini si puntarono su di lei, sorpresi.

«Io. Non. Voglio. Sposarti!» gridò furiosa.

Cadde il silenzio, l'unico suono era il respiro spezzato di Celine, ancora prostata dalla lunga corsa.

Dragos era seduto sul suo giaciglio, avvolto dalla sua vestaglia. Inespressivo fissava Celine, molte parti del suo corpo erano scoperte.

Lugo era in piedi, poco distante. Il suo viso era una maschera di frustrazione e rabbia e Celine, con le sue parole, aveva fatto ribollire ogni emozione.

Ma anche lei era furiosa, furiosa perché le aveva celato quella spregevole verità. Le aveva mentito sin dall'inizio e aveva continuato a farlo fino alla fine, anche nei momenti in cui credeva fosse sincero, ma Lugo era un vichingo e di sincero in lui non vi era nulla.

Celine osservò la camera, non molto grande. Vi era solo un giaciglio, abbastanza spazioso da accogliere due persone, un comodino, una pelliccia d'orso e un piccolo camino.

Il silenzio era imbarazzante, anche perché non sapeva come diavolo imporsi su quei due.

«Sarà meglio scendere di sotto. Ho bisogno di qualcosa di forte…» disse Dragos. Si alzò e avanzò per primo lasciando quei due da soli.

Il silenzio cadde per l'ennesima volta e, questa volta, si guardarono negli occhi.

«Non mi importa delle vostre tradizioni. Nessuna legge può stabilire chi io debba sposare.»

«Non credere che a me faccia piacere legarmi a una femmina come te. Purtroppo siamo in questo impiccio insieme» dettò ciò la superò e abbandonò la camera.

Celine lo seguì al piano di sotto. Sotto il peso di lui, la scala scricchiolò rumorosamente. Lugo sfiorava il tetto con la testa, talmente era alto.

Si radunarono nella piccola stanza, di fronte al focolare spento e al calderone vuoto. Dragos afferrò una bottiglia di vino e un bicchiere. Si versò del vino e si accomodò su una sedia, forse troppo piccola per lui.

Celine e Lugo rimasero in piedi, ai due angoli opposti della stanza. Lui con le braccia conserte e lei che si stringeva nelle braccia. Entrambi, però, fissavano intensamente Dragos, perché da lui dipendeva la loro sorte.

Il Re se ne stava seduto nella sua piccola sedia come se fosse sul trono e, in

silenzio, fissava il contenuto rossastro del suo bicchiere. Sul suo viso vi era un'espressione seria e riflessiva. Poi, forse per la prima volta, alzò lo sguardo su Celine e la vide veramente. Era una ragazza molto affascinante e con gli anni lo sarebbe diventata di più. Adesso era un po' acerba, ma quella carnagione diafana, gli occhi affilati, di un intenso azzurro, le curve appena pronunciate e i fianchi stretti, le conferivano una dolce sensualità.

Era un frutto che aspettava di essere colto e Lugo voleva essere il primo e l'unico. Lui aveva visto in lei qualcosa che agli altri sfuggiva.

«Ho già parlato della questione con mio fratello. Non posso cambiare un'antica legge…» le disse irremovibile.

«Sei il Re. Tu sei la legge!» gli disse Celine agitata.

Dragos sorrise dietro il bordo del calice, prese un sorso di vino. «Non in questa occasione.»

«È una legge ridicola! Non può veramente sposarmi! Non sono nessuno! E non voglio essere la moglie dell'uomo che mi ha distrutto la vita!»

«Un'altra al tuo posto ne sarebbe onorata. Lugo è un discendente dei Birka, un valoroso guerriero. Ti ha scelta tra tante quando saresti potuta diventare una schiava e seguire la peggiore delle sorti. Con il tuo rifiuto lo offendi…»

Celine alzò gli occhi al cielo. «Sono certa che il suo orgoglio sopravvivrà!» Si avvicinò al tavolo, ma non troppo, e portò una mano al petto, quasi sconfortata. «Non ho scelto io questa situazione. Voi avete invaso il mio villaggio, ucciso la mia gente e adesso mi imponete una stupida legge!»

«Ha ragione lei, Dragos. Non puoi lasciare che una vecchia legge mi leghi a lei…» gli disse Lugo, i tratti del volto severi.

Dragos fece oscillare il vino dentro il calice con fare annoiato. «E dopo che vi avrò liberati da questo legame cosa accadrebbe?» chiese fissando prima l'una e poi l'altro. «Lei tornerebbe ad essere una comune schiava, com'era all'inizio del nostro viaggio. Sarebbe alla completa mercé degli altri uomini. E cosa farai allora, Lugo?» la sua voce si alzò leggermente, marcando il nome del fratello. Dragos si alzò dal suo posto, lentamente si avvicinò a Celine, ponendosi alle sue spalle. Lugo seguiva i suoi spostamenti con attenzione.

Il Re le scostò i capelli da un lato della spalla e con le dita tracciò il profilo dell'altra. «Gli altri guerrieri l'accarezzerebbero, così, in questo modo…» la sua mano seguì il profilo del seno, lasciato in parte scoperto dalla tunica, e si fermò sul fianco, dove infine si strinse.

«O forse, la prenderebbero in questo modo» Con una mossa fulminea, Dragos strinse forte Celine per il fianco e la scagliò sopra il tavolo. Le allargò le

gambe, insinuandosi tra queste. Ricordò a Lugo come un guerriero vichingo trattava veramente una donna, una schiava.

Poi, improvvisamente, Dragos si fermò. La lama di una spada era puntata contro la sua gola.

Lugo era rimasto in silenzio, aveva ascoltato ogni singola parola, mentre la rabbia ribolliva. Aveva trattenuto il suo istinto omicida mentre si avvicinava a lei e le posava una mano addosso, ma vederlo prenderla in quel modo era stato troppo. In un secondo aveva sguainato la sua spada e l'aveva puntata contro la gola del fratello.

Un sorriso spavaldo curvò le labbra del Re. Lasciò andare Celine, la quale era impallidita e fissava Dragos sgomenta. Non riuscì a muoversi, ad allontanarsi dal tavolo, mentre il Re si spostava, attento alla lama puntata contro di lui.

«Ti sei fermato solo perché sono il Re e perché sono tuo fratello, ma se al mio posto ci fosse stato un altro guerriero gli avresti già tagliato la gola…» gli disse Dragos di nuovo severo. «È già successo una volta e lo rifaresti un'altra e poi un'altra ancora, uccidendo ogni guerriero. Tu la desideri e non sei disposto a condividerla…» gli occhi di Dragos si posarono pigramente sulla punta della lama, ancora rivolta verso di lui. «Non cambierò la legge per liberarvi e poi vederti tagliare la gola ad ogni singolo guerriero. Stasera ci saranno i festeggiamenti per il nostro ritorno a casa. Vi unirò come marito e moglie, con o senza la vostra volontà…» con un colpo della mano scostò da sé la spada di Lugo. Suo fratello lo fissava con sguardo assassino. Aveva visto altre volte il guerriero che c'era in lui, ma mai come allora. Adesso, di fronte a sé, Dragos aveva un lupo pronto a difendere la sua compagna. Si voltò e sorrise divertito mentre raggiungeva la scala per tornare in camera sua, ma giunto al primo gradino si fermò. Voltandosi guardò suo fratello.

«Ah, Lugo. Questa unione non vi lega del tutto. Potete sempre vivere insieme e comportarvi come due estranei. Sai, lo fanno tutti i guerrieri. Si sposano, generano una prole e si trovano cento amanti se necessario. Credo lo abbia fatto anche nostro padre» si strinse nelle spalle e tornò nella sua camera.

Lugo e Celine rimasero da soli nell'angusta stanza. Celine si mise a sedere, i piedi penzolavano lungo il bordo del tavolo. Cadde il silenzio tra loro, un silenzio guastato dai deboli rumori che giungevano dall'esterno, dal villaggio.

Il vichingo guardò le sue esili spalle, ma al tempo stesso forti e resistenti come la quercia. Gran parte del suo corpo era incrostato di fango, sulle braccia riportava graffi di unghie, ancora sanguinanti.

In silenzio, Lugo ripose la spada nel fodero e afferrò una ciotola colma d'acqua e una pezza pulita. Li adagiò sopra il tavolo, accanto a lei, la quale

restava immobile, persa nei pensieri, ma il suo viso era il ritratto dell'angoscia, un dolore sordo che lui le aveva procurato.

Lugo immerse la pezza nell'acqua e la strizzò per bene prima di adagiarla sul suo braccio e cancellare ogni traccia di fango. Voleva rimuovere quella melma prima che infettasse i graffi. Da così vicino si accorse che anche il suo labbro era spaccato in due parti. Qualche istante prima, Celine aveva lottato contro qualcuno, anche se non sapeva contro chi.

L'aveva lasciata nelle sue stanze, le aveva detto di non muoversi e per l'ennesima volta lei aveva disobbedito.

Non gli avrebbe mai portato obbedienza. Semplicemente non era nella sua natura.

Celine deviò appena lo sguardo, sconfitta. Era così che si sentiva dopo lo scontro con Dragos. In lei non vi era più forza per protestare, per ringhiare e uscire le unghie. Era solo un guscio vuoto. Adesso Lugo poteva fare di lei ciò che voleva. Poteva avere il suo corpo, ma era solo uno scrigno vuoto che non gli avrebbe mai donato piacere.

Come un'onda, lui si sarebbe abbattuto su di lei, ma l'onda non resta mai con la battigia. La colpisce, una, due, diverse volte. Ma alla fine fugge via, verso il suo unico amore: il mare.

Celine era la battigia, Lugo l'onda, il mare la guerra.

«Perché lo hai fatto?» gli chiese con voce atona, gli occhi incollati alle sue mani in quel lento e delicato sali e scendi sul suo braccio.

«A quale ti riferisci tra le mie tante stupidaggini?»

«Quella notte, nella drakkar, non avresti dovuto sfidare il guerriero…» rispose lei debolmente, ancora sconcertata.

«Ci sono poche leggi da rispettare nel mio villaggio…» le disse Lugo. «Siamo come una grande famiglia, ci proteggiamo a vicenda e ognuno rispetta l'altro. Se un vichingo viene offeso, allora ha il diritto di reclamare vendetta. Le schiave non sono nulla per noi, sono alla mercé di tutti i guerrieri, possono farne ciò che vogliono…»

Mentre parlava, Celine ripensò al guerriero che aveva tentato di violentarla. Se Lugo non lo avesse fermato si sarebbe appropriato di lei, avrebbe preso con la forza ciò che voleva. Ma non era stata disposta neppure a concedersi a lui.

«Sfidandolo e uccidendolo mi hai reclamata come tua…» gli disse Celine. «Ma perché devo diventare tua moglie? Non posso essere una schiava personale?»

Lugo la guardò perplesso e per un momento pensò fosse veramente pazza, soprattutto dopo il suo tentato suicidio in mare.

«Ti accontenteresti di essere una schiava invece di mia moglie?» le chiese lui tra la sorpresa e lo sconcerto.

Celine non lo guardò in viso mentre parlava, mentre la sua voce si velava di malinconia. «Al mio villaggio, l'unione tra un uomo e una donna ha un valore inestimabile. C'è rispetto, complicità… amore. Tra noi sarebbe tutto falso…» le sue ciglia tremarono per un istante, affranta. «Non ci sarebbe rispetto. Non ci sarebbe complicità. E non ci sarebbe amore.»

«È di questo che si tratta? L'amore?» le disse un po' derisorio. Poi scosse la testa. «Credo che nessun vichingo sappia veramente cosa sia l'amore. Dalle mie parti è più visto come un miraggio, una debolezza. È come un cane che diventa pazzo e va abbattuto…»

L'angolo della bocca di Celine si sollevò in un lieve sorriso a quella battuta. «Ci siamo scavati la fossa quella notte, sulla drakkar…»

Lugo posò pollice e indice sotto al suo mento e la costrinse a incrociare il suo sguardo. C'era un sentimento profondo negli occhi di lui, qualcosa che sembrava ancora irraggiungibile.

«Credo che ce la siamo scavata molto tempo prima…»

Lentamente, l'una si avvicinò all'altro. Per un momento, rabbia e sconfitta si dissolsero. Celine percepì subito il suo respiro sulla pelle, poi la barba ispida contro il viso, il suo calore. Infine, la morbidezza delle sue labbra. La baciò piano, con una delicatezza che non gli apparteneva, come se avesse argilla tra le mani. Le sue labbra aderirono a quelle di lei in lente carezze. Poi, le schiuse la bocca, cercò la sua lingua, umida e succulenta. Le strappò un gemito roco, si posizionò tra le sue gambe, ogni movimento era naturale, spontaneo. Le strinse il viso tra le mani, mentre lei si aggrappava disperatamente ai suoi polsi come se temesse di naufragare, ma Lugo le aveva già dimostrato che, vicino a lui, non sarebbe mai accaduto.

C'era tensione nell'aria, eccitazione. Un sentimento selvaggio tesseva l'aria intorno a loro, le stesse sensazioni che li avevano divorati a Røros, durante la festa, quando ancora, ai suoi occhi, Lugo non era altro che un umile cantastorie.

Un rumore fragoroso giunse da fuori, seguito dall'imprecazione di un contadino alle riprese con il vecchio carretto.

Celine si staccò da lui bruscamente, stordita. Lo guardò sconcertata, le labbra ancora gonfie. Era sconvolta da quel tumulto di sentimenti, la rabbia che

faceva a cazzotti con il desiderio. Si respingevano, si insultavano, ma non potevano impedire ai loro corpi di avvicinarsi, preda di quel lontano e selvaggio desiderio.

Celine si asciugò la bocca con il dorso, non lo guardò in viso mentre diceva: «Sarà meglio che ritorni nella mia stanza.»

Scese dal tavolo e fuggì via, lontano da quella ruota sconvolgente.

CAPITOLO 17

Celine si era richiusa negli alloggi di Lugo quando, improvvisamente, giunsero delle serve. Era appena tramontato il sole, il cielo si tingeva dei suoi tenui e caldi colori, fino a sfumare in un lieve violetto. Per le strade, la gente si agitava come formiche, tutte intente a lasciare il villaggio, per dirigersi verso la grande collina dove si sarebbe tenuta la festa e anche la cerimonia.

Celine, in quel momento, non provava alcun sentimento. Un'altra donna, forse una appartenente al villaggio, sarebbe stata onorata di investire quel ruolo, la moglie del possente Lugo; ma come poteva unirsi a qualcuno che, pezzo dopo pezzo, aveva distrutto la sua vita?

Eppure, Celine si sentì sporca in mezzo a quei sentimenti ingarbugliati. Non voleva concedersi a lui, non voleva provare alcun sentimento per lui, ma il suo cuore andava alla deriva e non poteva controllarlo. Non voleva amare colui che aveva ucciso la sua famiglia, distrutto il suo villaggio, ma era più forte di lei. Ogni suo piccolo gesto, ogni scheggia di sentimento che leggeva nei suoi occhi, bastava per farla barcollare in quella strada incerta.

Aveva capito che Lugo era un uomo chiuso, restio dal mostrarsi veramente e quando con lei si apriva, qualcosa scattava dentro il suo petto.

Forse, col tempo, avrebbe potuto perdonare un bruto, ma adesso non lo credeva possibile. Il sangue versato era ancora troppo fresco, il dolore ancora persistente. E lei, lei era una macchia disgustosa, anche solo per aver pensato di poter amare, un giorno, quell'uomo.

Adesso, non aveva altra scelta.

Avrebbe marciato fino alla cima della collina, si sarebbe prostata a lui e avrebbe accettato di diventare la sua compagna. Un giuramento fatto a un dio, un giuramento falso.

Le serve l'accerchiarono, ognuna di loro reggeva qualcosa in mano, ma nessuna guardava Celine in faccia. Restavano tutte col capo chino, sconfitte. Sui loro volti poteva vedere la delusione, anche se non ne comprendeva la ragione. Ognuna di loro era una schiava, ognuna con una sua storia. Magari, come lei e Kira, erano state portate via dopo che i vichinghi avevano distrutto i loro villaggi, ma nessuna di loro aveva avuto il privilegio di unirsi a uno di loro, salvando così la propria vita. O forse, trovavano disgustoso che una donna riuscisse a unirsi con l'uomo che aveva assassinato la sua gente. Celine optò per la seconda ipotesi, poiché il suo cuore si rifiutava di credere che una di loro avrebbe desiderato il suo posto.

Le donne indossavano delle semplici tuniche di lino grezzo, una stoffa pungente e irritante, ma ormai loro vi erano abituate. La loro pelle era bronzea per le giornate trascorse al sole, mentre lavoravano; i loro capelli crespi come stoppa, il corpo segnato da graffi e lividi. Nei loro volti era impressa la rassegnazione, un sentimento che annichiliva tutti gli altri. I lividi viola e neri, non erano altro che la dimostrazione bruta di quegli uomini. Le usavano come oggetti, si prendevano ciò che volevano e poi le abbandonavano nel loro dolore.

Le donne iniziarono a lavorare intorno a lei, in silenzio. Riempirono una vasca di legno con acqua calda e, dopo averla fatta spogliare, la fecero immergere al suo interno. Celine sussultò quando sentì l'acqua calda contro la pelle, nei punti più sensibili. Si lasciò cadere dolcemente e cercò di rilassarsi, ma era difficile quando intorno a sé aveva quello stormo di donne.

Una da una parte e una dall'altra, le afferrarono le braccia per ripulirla con una pezza. Un'altra dietro di lei iniziò a massaggiarle le spalle con oli profumati, mentre una quarta donna le passava un pettine d'osso tra i capelli, sbrogliando i nodi.

La stanza era illuminata dalla calda luce delle candele, profumo di fiori si alzò intorno a lei quando versarono i sali nell'acqua. Celine chiuse gli occhi, il corpo madido di piccole gocce, avvolto dai vapori dell'acqua calda. Respirò avida, si sentì purificare.

Ripensò alle parole di Dragos, le parole che aveva rivolto a Lugo. Quell'unione non era vera, dovevano solo sottostare alla legge dei vichinghi, perché nessuno poteva essere estromesso. Non importava se lui non rispettasse quella unione, purché lo facesse lei, come donna. Avrebbe dovuto rispettarlo e mai disonorarlo di fronte al suo popolo; avrebbe dovuto accettare

ogni cosa da lui, comprese le sue infinite amanti; e, alla fine, avrebbe dovuto dargli dei figli, il sangue del suo sangue.

Donna o schiava non aveva alcuna importanza. Era sempre prigioniera di Neubourg.

Celine riaprì gli occhi. Una delle donne reggeva tra le mani un grosso telo aperto, segno che il bagno era finito. Lentamente, si alzò e l'acqua sciabolò lungo il bordo della vasca. La donna le avvolse il telo intorno ai fianchi, con movimenti lenti e accurati la asciugò. Celine non era altro che un involucro di carne e ossa tra le loro mani. Non si ribellava, ma neppure obbediva. Era una marionetta attaccata a dei fili, Lugo conduceva il gioco.

Un'altra donna portò la sua veste. La nuova tunica era del colore dell'argento, lasciava scoperte le lunghe gambe e le braccia e anche la schiena; Una spessa cinta era stretta sui suoi fianchi. Le fecero indossare una cavigliera che ad ogni movimento tintinnava come tanti campanelli. Una delle donne afferrò i suoi capelli con l'intenzione di raccoglierli in una acconciatura, ma una delle serve la fermò stringendo il suo polso. Scosse la testa e le disse:

«Lui ha detto di lasciarli sciolti…»

Lui…

Celine sapeva che con "Lui" si riferiva a Lugo. Aveva espresso il desiderio che le lasciassero i capelli sciolti. Così, la donna le lasciò andare la lunga chioma che ricadde lungo la schiena nuda.

Celine si alzò dal suo posto. Le donne si disposero in fila di fronte a lei e iniziarono ad avanzare.

Le fiaccole illuminavano i corridoi, i bagliori danzavano sulle pareti e le ombre si allungavano.

Ad ogni passo, la cavigliera tintinnava, spezzando quel pesante silenzio. Nessuno parlava, le donne avanzavano e tacevano. Celine manteneva il capo chino, fissava i suoi piedi nudi.

Da piccola aveva sempre ascoltato le fantasie di Kira. Lei aveva sempre sognato di innamorarsi di un uomo, di una festa al villaggio per festeggiare la loro unione, danze intorno a un falò e canti di gioia. Celine era sempre rimasta estranea a quelle fantasie. Non aveva mai pensato all'uomo che un giorno avrebbe amato, l'uomo con cui avrebbe condiviso tutta la sua vita. Ma neppure nel peggiore dei casi avrebbe mai pensato di unirsi a un assassino.

Abbandonarono il villaggio vuoto, se non per il fabbro che lavorava nella sua piccola fucina. Quando gli passarono davanti, l'uomo fermò il suo lavoro per un istante, alzò il capo e incrociò i suoi occhi. In quelli di lei vi lesse lo

sconforto, in quelli di lui lei vi lesse la durezza, ma sotto sotto qualcosa di vicino alla comprensione. L'uomo le annuì debolmente, come a volerla incoraggiare.

Celine tornò a piegare il capo, guardò la strada. Seguirono il pendio della collina. Sopra le loro teste il cielo era buio, le stelle brillavano intensamente. Era una bellissima notte per celebrare una cerimonia, ma il suo cuore era in disaccordo.

L'aria era calda, era quasi la fine dell'estate. A pochi metri dal loro cammino sorgeva il bosco e dal suo interno giungeva il suono dei tamburi.

In quell'istante, così vicina alla meta, Celine sentì un groppo in gola, il suo passo esitò.

Sarebbe potuta fuggire, ma che senso aveva? Era certa che Lugo le avrebbe dato la caccia. Un guerriero non si lasciava sfuggire la sua preda.

Celine continuò ad avanzare, si immersero nel fitto bosco. Era buio e spaventoso, ma le donne, con le loro torce, rischiaravano il luogo. Gli alberi erano alti, il loro profumo inebriante. Celine lo respirò avidamente come se fosse un balsamo per la tensione. Il suo cuore martellava allo stesso ritmo dei tamburi, sempre più vicino.

Attraverso il fitto fogliame intravide i primi bagliori del falò. Continuarono a procedere verso il sentiero, finché non raggiunsero una grande radura, circondata dagli alberi ma, in quello sprazzo di terra circolare, il cielo si apriva, striato da punti di luce.

Celine cercava di cogliere qualche dettaglio attraverso la fila di donne, le quali iniziarono a separarsi, chi si dirigeva a destra e chi a sinistra. Poi, rimase solo lei sul limitare del sentiero.

Il suono dei tamburi si spense, il silenzio cadde nella radura. L'unico, debole, suono proveniva dallo scoppiettio del grande fuoco, al centro del campo. I suoi immensi bagliori rischiaravano la radura, conferendovi bellezza, rendendo quel luogo sacro.

Gli abitanti erano disposti in circolo, accerchiavano la radura come giovani e vecchi alberi. I loro occhi erano puntati su di lei, i volti seri. Dall'altra parte, Dragos sedeva tra morbidi cuscini, mentre una giovane serva portava alle sue labbra chicchi d'uva e sorsi di vino.

Accanto a lui, in piedi, vi era Lugo.

Il grande falò li divideva ma, tra le lingue di fuoco, lei scorse il suo viso. Era serio, affilato, la barba gli incorniciava il viso, mentre gli occhi brillavano di un intenso nocciola sotto le luci del fuoco.

Il suo petto era nudo, i lunghi capelli legati dietro la schiena. Era irresistibile, quasi dall'altra parte della radura vi fosse un dio e lei era il sacrificio a lui designato.

Celine non sapeva cosa fare, cosa si aspettasse quella gente da lei. Non conosceva le loro leggi, le loro tradizioni. Lei era una straniera, non aveva nulla in comune con loro e gli abitanti lo sapevano, lo leggeva negli occhi di ognuno di loro.

Ma fu Lugo a darle il giusto indizio. Oltre le fiamme, lo vide allungare la mano verso di lei, esortandola a raggiungerlo.

Celine prese un lungo respiro, si avviò verso l'altra parte della radura, fissando l'erba alta del prato. I tamburi ripresero a suonare, ma a un ritmo diverso: ogni rombo si distaccava dall'altro di qualche secondo.

Celine raggiunse Lugo, allungò la mano verso quella di lui, il quale la strinse forte, rassicurandola. Gli occhi di Lugo erano caldi, quasi ambrati in quel momento. Celine dimenticò ogni cosa, si sentì sciogliere sotto il suo sguardo. Un lieve rossore si diffuse sulle sue gote. Deviò lo sguardo e incrociò quello della serva accanto a Dragos. Ella, inginocchiata accanto al Re, la guardava con rabbia e rancore.

Kira.

Celine sussultò, il suo cuore si incrinò per il dolore. I tratti del viso dell'amica era induriti dalla rabbia, quasi avesse voluto ucciderla in quel preciso istante. Gli occhi di Celine si riempirono di lacrime, lacrime che non riuscì a versare. Non riusciva a sopportare il rancore della sua amica, colei con la quale era sempre cresciuta e con cui aveva condiviso ogni momento, ogni segreto.

Lugo la strattonò, Celine si riscosse e tornò a concentrarsi su lui, sapendo di avere gli occhi di Kira puntati addosso. La condusse vicino al falò e lì la fece inginocchiare. Erano il riflesso di uno specchio, si inginocchiarono insieme, stringendosi per mano. Celine non sapeva cosa fare, ma lui la guidava passo dopo passo.

Due donne si avvicinarono loro, stringendo in mano una ciotola. Erano remissive, lo sguardo basso e ogni movimento era lento e cauto. Una si inginocchiò alle spalle di Lugo, l'altra alle spalle di Celine.

Lugo fissava intensamente gli occhi della sua sposa e lei fissava quelli di Lugo, ma in entrambi i volti non c'era traccia di gioia. Era tutto solenne, serio. Lui aveva un'espressione indecifrabile e Celine desiderava sapere a cosa stesse pensando, cosa stesse veramente vedendo in quel momento.

Le due donne intinsero le dita dentro le ciotole, piene di un denso colore: il

rosso. Guardandolo con attenzione, Celine si accorse che non era colore, ma sangue. Per la loro unione, era stato versato il sangue di un grande cervo che poi avrebbero abbrustolito dopo la cerimonia.

Le donne iniziarono a passare le dita sporche di sangue sulla loro schiena. Celine non sapeva cosa stessero facendo di preciso, sentiva solo le dita della donna scorrere sulla sua pelle in lenti movimenti.

Lugo non aveva staccato gli occhi da lei neppure per un attimo. E mentre vedeva i suoi simboli disegnati sulla sua pelle, la verga gli si induriva dolorosamente. Ogni simbolo sul suo corpo significava che lei era sua.

Le donne finirono di tracciare i loro simboli sulle loro schiene e procedettero alle braccia, fino a ricoprire quasi tutto il loro corpo. Quand'ebbero finito si alzarono dal loro posto e si allontanarono.

Celine e Lugo rimasero in ginocchio, l'uno di fronte all'altra, le dita ancora intrecciate. I bagliori del fuoco di abbattevano sui loro corpi, facendo scintillare i simboli di sangue.

Dragos si alzò dal suo posto, si avvicinò loro e si piegò sui talloni. Tra le mani reggeva una lunga corda, ricavata dal pelo di qualche animale. L'avvolse intorno ai loro polsi e posò la mano sopra quella di entrambi.

«Questa notte, Odino lega le vostre anime. L'uno sarà lo specchio dell'altro, una guida per l'altro. Riproducetevi e date al popolo altra vita, perché Odino veglia su di voi da oggi» Dragos fece l'occhiolino a suo fratello e lasciò andare le loro mani per afferrare qualcosa che una serva gli porgeva.

Celine sentì le orecchie bruciare alle sue parole. Neppure in quel rito vi era traccia d'amore. Era iniziato bene, con sentimento, per poi finire in una pratica di riproduzione. Al popolo non serviva il loro amore, ma che riuscissero a procreare altri Birka, altri guerrieri.

Dragos si piegò nuovamente tra loro, in mano reggeva un coltello dall'impugnatura in osso. Lugo gli porse la sua mano e Dragos tagliò il palmo con un colpo secco. Il sangue sbocciò all'istante dalla ferita e Lugo strinse la mano a pugno per farlo ricadere all'interno del calice che il fratello reggeva.

Allora, il Re si voltò verso Celine. A malincuore, lei gli porse la sua mano. Sussultò quando la lama strisciò sul suo palmo, ma cercò di non mostrarsi debole. Di fronte tanto contegno, Lugo sorrise soddisfatto.

Anche Celine fece scorrere il suo sangue all'interno dello stesso calice, mischiandolo a quello di Lugo.

Lugo fu il primo a bere dal calice, poi lo passò a Celine, le loro mani ancora legate. Era strano, un po' rivoltante, ma Celine non si oppose.

Quando finì, restituì il calice a Dragos.

«Che la vostra unione sia sempre benedetta dagli dei…» mormorò loro Dragos.

Poi, li liberò dalla corda.

CAPITOLO 18

Le voci si alzarono intorno a loro, la gente scoppiò in un applauso, animata da un forte senso di gioia e di festa. C’erano scambi di strette di mano, abbracci e congratulazioni. Se una attimo prima regnava il silenzio e vi era un’atmosfera sacra, adesso la radura si era animata di gioia e felicitazione.

Lugo ignorò ogni voce, ogni gridio di gioia. I suoi occhi non si staccarono da Celine, mentre estraeva la sua spada dal fodero e la porgeva a lei. Celine abbassò lo sguardo sulla lama che, alla luce del fuoco, brillava intensamente. Era confusa, non sapeva cosa farne, ma istintivamente allungò le mani e l’afferrò.

«È tradizione del mio popolo che lo sposo regali la sua spada alla sua sposa, per poi passarla a sua volta al primo genito…» le spiegò lui con voce solenne.

Celine arrossì bruscamente, trattenne il fiato.

La musica iniziò ad avvolgere la radura, forte e squillante. Le donne, con le loro coroncine di fiori in testa, iniziarono a danzare intorno al falò stringendosi per mano, formando un cerchio. Una di loro, improvvisamente, afferrò Celine e la fece inserire nella loro selvaggia danza, mostrandole i passi.

Celine era confusa, in bilico tra la gioia e il dubbio. Quello era il suo matrimonio, aveva legato la sua vita a quella di Lugo in un patto solenne. Eppure, continuava a sentirsi strana. Quella gente adesso la stava accettando, ma solo perché era legata a lui, a uno dei loro guerrieri. La invitavano a ballare, a bere insieme a loro. Alcune le offrirono persino dei suggerimenti.

«Non devi preoccuparti per la prima notte…» le sussurrò una donna abbastanza matura. «Fanno tutto loro, tu devi essere docile docile.»

L'altra la tirò per il braccio e, all'orecchio, le sussurrò: «La prima volta ti farai male, ma non temere. Dopo arriverà il meglio…»

«La prima volta fa sempre impazzire gli uomini. La creatura innocente, pronta per essere deflorata…»

Le donne risero e, alle loro parole, Celine si paralizzò. «La prima volta?» ripeté stordita.

«Sì, la donna deve arrivare vergine al matrimonio. È essenziale. Lui deve essere il primo e l'ultimo.»

La loro conversazione venne interrotta dall'arrivo del cervo che venne messo ad arrostire sul fuoco. La gente esclamò contenta, attesero di poter gustare quella prelibatezza, mentre un odore invitante inebriava la radura.

Ma Celine ignorò ogni cosa, si immerse nei suoi pensieri. Per quella gente, per Lugo, lei era ancora vergine. Un tremendo pensiero l'accolse, ma poi scosse la testa. Non le importava del giudizio di suo… di suo marito. Ai suoi occhi, lui restava un estraneo. Non sapevano nulla l'un dell'altra, non avevano mai condiviso nulla e, forse, mai l'avrebbero fatto. Lugo aveva segnato un intrico di eventi lungo il suo cammino. L'aveva travolta come una valanga, aveva stravolto e cambiato la sua vita a suo piacimento. Quell'unione era solo la conseguenza di un atto impulsivo.

Lo sguardo della ragazza era perso nei rivoli di fumo che si innalzavano verso il cielo nero, sopra il cervo che girava lentamente, pronto per essere gustato, ma lo stomaco di lei era chiuso.

Celine si sentì osservata, come se una carica d'odio le si stesse rovesciando addosso simile a una cascata. Così, deviò lo sguardo e incrociò quello di Kira. Era in un angolino, insieme ad altre schiave. Era sporca, la sua pelle gonfia di lividi e ripercussioni; i suoi occhi erano carichi d'odio, un odio che si abbatteva su Celine come lava ardente, ferendola e ustionandola.

Le si prosciugò tutta la saliva in bocca, il suo cuore si strinse dolorosamente. Le altre schiave bisbigliarono qualcosa a Kira e lei sorrise sprezzante. Di certo, non era nulla di carino nei confronti di Celine. Così, si domandò se tutte non si fossero coalizzate contro di lei. Ma era solo un malinteso. Forse spiegando loro ciò che era accaduto, l'avrebbero compresa.

Il suo cuore palpitò di nuova speranza. Poi, una mano le sfiorò la spalla nuda, le scostò i capelli dolcemente. Lugo si piegò verso di lei, adagiò le labbra sulla sua pelle, accaldata dal falò.

Celine avvertì una strana sensazione nel basso ventre, strinse forte il calice tra le sue mani. Le labbra di lui erano soffici, delicate, mentre risalivano sul suo collo. Celine chiuse gli occhi, Kira e il suo odio sparirono. Rimase sola con l'immensa sensazione di vuoto che provava.

«Vogliamo andare via?» le sussurrò Lugo all'orecchio.

Celine non rispose e lui non attese di sentire la sua risposta. Afferrò la sua mano e la condusse per la radura. Strisciarono ai margini furtivamente, mentre la gente danzava e festeggiava. L'unico ad averli visti sgusciare via era Dragos, il quale sorrise sprezzante dietro il suo calice.

Adesso erano soli. Man mano che si allontanavano, l'aria diventava più fresca. Percorrevano il sentiero del bosco, intorno a loro si udiva il bubolare dei gufi, appollaiati sui rami. Il vento frusciava in maniera impercettibile tra gli alberi, facendo oscillare dolcemente le foglie.

Tutto era buio, Celine a stento riusciva a vedere dove metteva i piedi, poiché quel bosco non aveva niente di familiare per lei. Ma per Lugo, quella era la sua casa, il suo posto nel mondo. Sapeva dove mettere i piedi, riconosceva ogni cespuglio, ogni albero e nell'ombra la guidava.

Nessuno dei due parlava, ma più erano vicini più Celine era agitata. Accantonò l'odio di Kira e ripensò a ciò che le avevano detto le donne del villaggio. Lugo si aspettava che lei fosse vergine, voleva avere il piacere di prendersi l'unica cosa che veramente possedeva, ma a cui aveva detto addio già da un po' di tempo.

Che cosa sarebbe accaduto quando avrebbe appreso la verità?

Neppure si rese conto di stringere forte la sua mano, tanto da attirare l'attenzione di Lugo che la guardò di sottecchi. Era tesa, la mascella contratta dolorosamente, il viso pallido. Avrebbe dato tutto pur di sapere a cosa stava pensando.

Arrivarono al limitare del bosco. Dalla cima della collina si vedeva il villaggio, pittoresco contro il cielo stellato. Era buio, ma alcune torce sparse per le strette stradine rischiavano le piccole dimore.

Celine trattenne il respiro, non perché il paesaggio mozzasse il fiato, ma perché si rese conto che adesso era veramente la moglie di Lugo e che avrebbe dovuto soddisfare ogni suo piccolo capriccio.

«Nervosa?» le chiese Lugo.

Celine non si voltò, i suoi occhi restarono fissi sul villaggio. «Lo sarei stata in un'altra occasione. In altre circostanze. Non così» rispose seria. «Questo legame non cambia nulla tra noi. Lo sai bene. Siamo stati legati in qualcosa

che non volevamo.»

«Ma adesso siamo stati legati dagli dei. Dobbiamo conviverci.»

Celine sorrise sprezzante. «Facile parlare per te. Sei uomo, nonostante tutto sarai sempre libero. Libero di prendere le tue scelte. Libero di andare e venire a tuo piacimento. Libero di avere altre donne.»

Nell'ultima frase, Lugo captò una nota d'amarezza. «Non sottovalutarmi, Celine» le rispose serio.

Ripresero a camminare, discendendo la collina. In breve raggiunsero il villaggio silenzioso, la grande dimora. La servitù che non era servita alla cerimonia, adesso riposava nei propri alloggi, ma il resto dell'abitazione era vuota e silenziosa.

Lugo la condusse per i corridoi, fino a raggiungere la sua stanza. Agli occhi di Celine, quella camera era uguale a una prigione, una prigione che, a volte, avrebbe condiviso con lui.

Le candele erano già accese, rischiaravano l'ambiente e rendevano le mura più… intime.

Si respirava un buon profumo nell'aria, come di rosmarino. Le finestre erano aperte, il vento filtrava all'interno fresco e rigenerante.

Celine rimase in piedi al centro della camera. Lugo le si avvicinò. In silenzio, dietro di lei, le slacciò la cinghia dove aveva legato la sua spada e la lasciò cadere sopra la poltrona. Poi, riprese da dove aveva interrotto.

Le sue labbra tornarono a posarsi sul suo collo, mentre le mani del vichingo la stringevano per i fianchi, avvicinando le sue natiche alla sua erezione. Celine schiuse le labbra, sorpresa, mentre ogni sensazione esplodeva in quel punto del suo corpo, dove le sue labbra, calde e morbide, scavavano per poi tracciare un lungo sentiero.

Con un movimento esperto, Lugo le slegò la tunica argentata. La stoffa si attorcigliò ai suoi piedi, Celine rimase con niente addosso, se non la cavigliera tintinnante. Il guerriero restò senza fiato quando vide il suo corpo. Non era la prima volta che la vedeva nuda, ma adesso aveva addosso tutti i suoi simboli, il sangue versato per la loro unione.

Celine incrociò gli occhi di Lugo solo per un istante, trovandovi il desiderio ardente. Si sentì esposta, strana. Lui era grande e grosso, una montagna di muscoli e ferocia. Era la quiete prima della tempesta. La valanga prima di abbattersi sul bosco.

Le si avvicinò, la strinse tra le braccia. Il seno di lei pressò contro il petto nudo di lui, dove i marchi rossi si fusero e miscelarono tra loro.

Con il pollice e l’indice la costrinse ad alzare il capo. Lentamente, Celine obbedì. Se gli occhi di Lugo ardevano di desiderio, quelli di lei nascondevano un muto terrore.

Tenendola stretta a sé, Lugo la fece indietreggiare, finché, insieme, non caddero sopra il giaciglio.

Celine sussultò sorpresa, Lugo fu attento a non pesarle troppo addosso ma, al tempo stesso, a farle sentire tutto il suo vigore.

Iniziò a baciarle il seno, il capezzolo si trasformò in una piccola perlina sotto i tocchi esperti della sua lingua. Celine si sentì bruciare per tutto il corpo, mentre ogni lembo di pelle formicolava.

La sua bocca risalì lungo lo sterno, finché non si fuse con quella di lei. Sulle sue labbra sentì il sapore della sua pelle, misto al sapore metallico del sangue, ciò che restava della pittura sul loro corpo.

Scavò a fondo, intrecciò la lingua alla sua, strappandole sottili gemiti. Le mani di lui perlustrarono ogni centimetro del suo corpo, beandosi della sua calda pelle.

Celine sentiva il corpo pressare contro il suo, una montagna di muscoli. Tutte quelle sensazioni, quel desiderio dirompente, annebbiavano ogni resistenza, ogni ragione e sentimento. Adesso, nella sua testa, c’era solo quella bellissima sensazione avvolgente, quel desiderio che corrodeva ogni cosa, bruciando nel sangue.

La bocca di Lugo era in ogni brandello della sua pelle, succhiava e leccava vorace, mentre l’aria si saturava dei loro gemiti. Con i talloni, Celine gli sfilò le brache, finché entrambi non rimasero nudi. Adesso, la verga pressava con più insistenza contro il suo pube. Fu allora che la ragazza si paralizzò.

«Non temere. Farò piano…» le sussurrò Lugo contro il seno.

Ma Celine non riuscì a rilassarsi, il desiderio si spense come se le avessero buttato dell’acqua gelata addosso. Al posto delle mani di Lugo, sentì quelle del suo vecchio aguzzino, mentre le strappava tutto ciò che aveva. Le immagini si susseguivano nella sua testa, finché le fu impossibile sentire Lugo contro di sé.

«No!» strillò, scalciando e divincolandosi.

Lugo la lasciò andare all’istante, confuso. Celine indietreggiò sconvolta, finché le sue spalle non toccarono il muro freddo. Si strinse le braccia intorno al seno, come a volersi nascondere dai suoi occhi, mentre l’angoscia velava il suo volto.

«Celine» la chiamò Lugo, tra l'esasperazione e la confusione.

Celine strinse forte gli occhi nel sentirsi chiamare. «Non è la prima volta che reagisci così, tralasciando il fatto che mi disprezzi…» continuò lui avvicinandosi. Più si avvicinava, più lei cercava riparo, ma alla fine le fu vicino, il suo torace premette contro le gambe che lei stringeva al seno.

«Credevo ti stesse piacendo…»

Celine schiuse piano gli occhi, colmi di dolore. «Le donne al villaggio hanno detto una cosa…» sussurrò debolmente.

«Cosa?» volle sapere Lugo.

«La sposa deve essere vergine.»

«E tu non lo sei?» provò a indovinare. Celine annuì in silenzio. «È questo che ti turba? Pensi che sia veramente un problema? Nessuna donna arriva veramente vergine al matrimonio. Credo sia un evento raro nel mio villaggio.»

«Non è quello…» Celine non sapeva come spiegarsi. Pochi sapevano cosa le fosse accaduto, pochi l'avevano veramente compresa. Tra i vichinghi ciò che le era accaduto era niente, tra loro succedeva spesso, soprattutto con le schiave. Si prendevano ciò che volevano senza pensare alle conseguenze. «Non era una cosa intenzionale…»

Lugo socchiuse gli occhi, confuso. «Non capisco.»

«Mi hanno violentata…»

Lugo sgranò gli occhi, sorpreso. «Chi?»

Celine poggiò il mento contro le ginocchia, cercò di non rivivere quei momenti mentre parlava, quelle sensazioni. «Non so il suo nome, non apparteneva al mio villaggio. Come te veniva da lontano, la sua nave era naufragata ma lui si era messo in salvo con una scialuppa. Non c'era permesso avvicinarci alla spiaggia, ma non ubbidivo mai. Quella mattina ero sola, passeggiavo lungo la battigia e lui era lì…»

Non vi fu bisogno di aggiungere altro per capire cosa fosse accaduto dopo.

Lugo rimase in silenzio per un lungo istante. Se avesse avuto tra le mani quell'uomo gli avrebbe staccato la testa a mani nude talmente era grande la sua rabbia, ma cercò di contenersi.

Era chiaro quanto lei fosse stata segnata da quell'evento. Ecco perché tendeva sempre a chiudersi a riccio nei momenti intimi, perché aveva cercato di sfuggirgli ogni qual volta.

Lugo prese un respiro profondo, allungò la mano e le scostò una ciocca ribelle dal volto. Piano, si avvicinò a lei, le baciò la guancia, la sentì tremare sotto il suo tocco.

«In fondo, credo di non essere migliore di quell'uomo. Anch'io ti ho portato via qualcosa di molto importante. Ma permettimi di mostrarti quanto può essere bello giacere con un uomo, così da cancellare quei brutti ricordi…»

Celine alzò lo sguardo, la prima cosa che vide fu la sua bocca, tanto vicina da sentire il suo respiro addosso. Deglutì rumorosamente, mentre Lugo tornava a baciarla.

E ancora. Ancora. Fino a stordirla.

La mano di lei si intrecciò ai capelli di lui, mentre tornava a stendersi sotto al suo corpo. Erano carne e membra, respiri incrociati. La sua mente si annebbiò. Adesso c'erano solo le mani di Lugo, la sua bocca avida, il suo sapore. Era tutto confuso, come avvolto dalla nebbia. L'unica cosa che percepiva era quell'intrico di sensazioni che lui le dava. Poi, lo sentì entrare dentro di lei.

Non sentì dolore, ma piacere.

Lugo aveva riempito ogni spazio, ogni vuoto. Le aveva tolto l'ossigeno e lo aveva sostituito con il desiderio, un desiderio che non si spegneva mai.

Lo sentiva spingersi dentro di lei, carne e membra. Celine sentì quel desiderio crescere, finché non colmò ogni pensiero e restò un piacere dilaniante.

Un gemito roco le uscì di bocca, un gemito che Lugo risucchiò via con un bacio.

Quella danza selvaggia, quel continuo cavalcare, continuò ancora per molto.

CAPITOLO 19

L’alba stava sorgendo, i sottili raggi del sole filtravano dolcemente dalla finestra, ma poco importava se fuori c’era una bella giornata o se gli uccellini cinguettavano allegramente.

Celine era senza fiato, distesa al fianco di Lugo. Le loro gambe erano intrecciate, la pelle madida di sudore, i capelli di lei aggrovigliati per tutte le volte che Lugo aveva stretto nel pugno della sua mano la lunga chioma.

C’era silenzio ma, a differenza di tutti gli altri silenzi, questo non era imbarazzante. Era come riprendere fiato dopo una lunga corsa.

«Allora… sono riuscito a convincerti di quanto sia bello fare l’amore?» le chiese Lugo con voce roca.

«Forse…»

In risposta, lui le pizzicò la natica sinistra. Celine rise, dopo aver lanciato un grido di protesta. Fissò la loro pelle, dove i simboli di sangue adesso non erano altro che macchie confuse.

«Abbiamo fatto un pasticcio…» gli disse lei osservando il suo braccio.

«Se vuoi chiamarlo così mi sta bene, ma dovremmo rifarlo più spesso» la prese in giro Lugo.

Il vichingo si alzò dal loro giaciglio e afferrò la sua tunica, pronto per indossarla.

«Vai già via?» domandò Celine sorpresa.

Lugo le sorrise sprezzante. «Non ti avrò trasformato in un’ingorda, vero?»

Celine afferrò uno dei cuscini e glielo lanciò addosso. Piume d'oca si sparsero in ogni parte, cadendo tra i capelli suoi e quelli di lui.

«Figurati, sei stato appena passabile…»

«Questa non me la bevo, kone» le disse con voce burbera, ma scherzosa.

Alla parola moglie, entrambi si paralizzarono. Era strano come suonasse, eppure era anche bello. Nessuno dei due aveva voluto quella unione, nessuno dei due era forse pronto per qualcosa di così grande, soprattutto non dopo il loro incontro e il proseguire della loro "storia". Però, qualcosa stava crescendo, cambiando entrambi.

Lugo si schiarì la voce. «Non ti ho parlato dell'altra parte della nostra tradizione. Forse la più disgustosa…» le disse Lugo a disagio.

Celine alzò le sopracciglia, confusa. «Cosa può esserci peggio di una povera ragazza rapita, portata via dal suo villaggio ridotto a niente; di un uomo che prova a violentarla, di un guerriero che la reclama come sua e per colpa di un'antica e stupida legge è costretto a sposarla?»

«Dobbiamo camminare per il villaggio con queste profumatissime tracce di sangue» le spiegò afferrando la cinghia con la spada.

«Cosa!?» gridò Celine sconcertata. «Ma è disgustoso! Le mosche si attaccheranno alla nostra pelle!»

«È per dimostrare al popolo che questa notte lo sposo ha fatto il suo dovere. La gente vedrà i marchi pasticciati.»

«È una cosa barbara. Puzzeremo per l'intera giornata» gli disse contrariata.

«Non temere. Questa sera ci getteremo direttamente nel fiume e l'odore andrà via» provò a rassicurarla.

Celine capì il doppio senso delle sue parole grazie al tono malizioso della sua voce. Lo guardò mentre finiva di prepararsi e rifletteva su ciò che le aveva detto. Tra poco sarebbe dovuta uscire dalla grande casa per sfoggiare quello schifo che aveva addosso, solo per dimostrare a tutti che Lugo l'aveva posseduta. Era una cosa barbara, ma anche eccitante. Eppure, il suo pensiero vagò altrove. Ripensò allo sguardo duro di Kira. Anche lei l'avrebbe vista. Era certa che l'avrebbe odiata di più, ma sperava che parlandole avrebbe potuto sistemare le cose.

«Quindi, adesso sono libera di girare per il villaggio senza temere che qualcuno mi salti addosso?» gli chiese, ripensando alla prima volta che aveva lasciato la grande casa per poi scontrarsi con Luxuria.

«La gente si aspetta che tu collabori con il villaggio. Non potresti mai

riuscirci se resti rinchiusa qui.»

Celine annuì debolmente. «Dove… dove vengono rinchiuse le altre schiave?»

Lugo si fermò, la guardò duramente. «Perché vuoi saperlo?» le chiese esasperato.

Celine si passò una mano tra i lunghi capelli, deviò il suo sguardo, assoggettata. «Così…» mormorò vagamente.

«Vuoi andare da quella ragazza. Da Kira. Vero?» le disse in tono d'accusa.

Celine sbuffò, si mise in ginocchio e agitò le mani, esasperata. «Voglio solo parlarle!»

«Voi due non avete più niente in comune. Lei è una schiava, tu la moglie di un membro della stirpe dei Birka.»

«Io sono solo Celine e voglio vedere la mia amica!» lo corresse Celine. «Permettimi di parlare con Kira…»

Lugo la guardò per un lungo istante, si fronteggiarono con lo sguardo, entrambi ostinati. Ma era impossibile resisterle quando le faceva una richiesta nuda e con i suoi marchi imbrattati addosso.

Così, Lugo sospirò rassegnato. «Vai nelle cucine e chiedi ad Ada, la cuoca. Lei saprà dirti dove trovarla…»

Il vichingo fece per andarsene, mentre lei tratteneva la gioia, ma pensandoci bene gli disse: «A proposito, dove stai andando così presto?»

Lugo era già di fronte alla porta. Senza voltarsi, le rispose: «Non avevi detto che non ti importava dove sarei andato o cosa avrei fatto?»

Non appena se ne fu andato, Celine scese giù dal giaciglio. Non avendo vestiti suoi, recuperò una delle tuniche di Lugo e la stracciò finché non si adeguò alle sue forme. Rapida, uscì dalla camera.

Era disgustata. L'odore secco del sangue di cervo si era attaccato alla sua pelle, le tracce rosse segnavano in maniera confusa la sua carne. In alcuni punti era possibile vedere le ditate di Lugo se non l'intera impronta della sua mano.

La grande dimora si stava svegliando, la servitù era già a lavoro e, alcuni di loro, le lanciavano brevi occhiate. Lugo aveva ragione, volevano ammirare il frutto di quella notte.

Lungo le scale, Celine si scontrò con Dragos. Lui l'afferrò prima che potesse ruzzolare per i gradini. La guardò dall'alto in basso e arricciò il naso non appena gli giunse il suo odore.

«Non dirmelo. È il sangue di cervo» le disse nauseato, asciugandosi la mano sporca lungo la tunica.

«Devo mettere in mostra la mercanzia secondo il vostro stupido rituale» rispose Celine facendo un giro su se stessa.

«Adesso, le nostre tradizioni sono le tue tradizioni…» le disse Dragos, serio.

«Allora, vostra Altezza, continuo con la mia processione…» disse lei a denti stretti, avviandosi giù per le scale.

«Sai, pensavo che non ti saresti concessa questa notte. Inizio a pensare che Lugo stia riuscendo a domarti…»

Giunta all'ultimo gradino, Celine si voltò e… gli fece una lunga pernacchia. Poi, sgattaiolò via.

Il suo passo rallentò quando capì di essere vicina alle cucine. Dal fondo del lungo corridoio giungevano forti rumori e lo sbraitare di una donna.

«Scansafatiche!» stava dicendo la donna. «Nullafacente! Vai a dare da mangiare ai porci!»

La ragazza accelerò il passo e si accomodò all'interno della cucina. L'ambiente era grande, il fuoco acceso, una grossa pentola stava già fumando, mentre un odore squisito saturava l'aria, ma l'odore del sangue di cervo le aveva chiuso lo stomaco.

Una donna robusta aveva le mani posate sui fianchi e lo sguardo adirato rivolto contro la porta che dava sul retro della dimora.

La donna arricciò il naso sentendo un odore diverso dal suo stufato. Confusa si voltò in ogni parte, finché non vide Celine sul ciglio della porta.

«Mia signora!» disse la cuoca sconvolta. «Non dovreste trovarvi qui! Questo luogo è così sudicio!»

Celine arrossì alle sue parole. Nessuno l'aveva mai chiamata "signora" e da quando aveva abbandonato Røros nessuno l'aveva più trattata come… come un essere umano.

Il legame con Lugo aveva rafforzato la sua posizione. Adesso per quella gente lei era importante e andava servita come si addiceva a una vera signora.

«Beh, in questo momento credo di essere più sudicia della cucina…» le disse Celine con un sorriso tirato. Alla donna non passò inosservato il suo stato, i marchi di sangue sbavati su tutto il suo corpo, ma un sorriso compiaciuto apparì sul suo volto. Era come se tutti potessero andare fieri della virilità di Lugo.

«Siete Ada, giusto?»

«Sì, mia signora. Ada la cuoca. Servo sua Altezza Dragos da quando era ancora in fasce…» le spiegò Ada.

Celine si addentrò nella cucina, ma cercò di non avvicinarsi troppo alla donna a causa del suo sgradevole odore. Così, aggirò il tavolo, osservando accigliata l'oca decapitata sul tavolo.

«Lugo mi ha detto che potevo chiedere a voi…»

«Chiedermi cosa?» domandò la donna confusa.

«Cerco una delle donne che hanno viaggiato con noi nella drakkar…»

«Un'altra donna?» disse Ada disorientata. «Per quanto ne so, voi eravate l'unica donna a bordo…»

Lo sguardo di Celine rimase fisso sulle crepe del tavolo di legno. Ovviamente, Celine capì di essersi espressa male con la cuoca. Per quella donna, nonostante appartenesse a un ceto inferiore, le schiave erano indegne di essere chiamate donne.

«Una delle schiave…» le disse Celine, trafiggendo la donna con i suoi glaciali occhi azzurri. «Si chiama Kira.»

La donna aprì la bocca, capì di chi stesse parlando Celine. Annuì incerta, un po' contrita.

«È fuori, nel porcile» le spiegò, indicando la porta con un cenno del mento. «Ma mia signora, voi non dovreste frequentare certa gente…»

Celine non ascoltò le sue parole. Cosa le importava del ceto sociale delle persone. Erano tutte umane, lei non aveva nulla di diverso da loro.

Così, si affrettò a raggiungere il porcile. Il grugnire dei maiali era forte e persistente, come l'odore del fango sul quale si rotolavano.

«Maledetti maiali!» gridò qualcuno dal porcile. «Dovreste essere mangiati!»

Celine si avvicinò cautamente. Le mosche ronzavano intorno a lei, il grugnito dei maiali somigliava a una risata grossolana, come se si stessero prendendo gioco della guardiana dei porci.

Poi, Celine la vide.

Kira era dentro il porcile, il fango le imbrattava le gambe e la tunica di lino grezzo. Con il dorso della mano, la ragazza tento di pulirsi la fronte, madida di sudore, ma così facendo imbratto di fango anche il viso. I suoi capelli erano corti adesso, glieli avevano tagliati in maniera grossolana. Era più minuta di un tempo, troppo magra, segno che non si nutriva a sufficienza. I lividi sul

suo corpo erano nascosti dalla sporcizia.

Kira afferrò una manciata di fango e lo lanciò in faccia a uno dei maiali. Si voltò di scatto quando si sentì osservata. La sua rabbia verso i maiali sfumò in indifferenza. Kira tornò al suo lavoro come se Celine non fosse lì.

La ragazza sentì un nodo stringerle la gola. Cercò le parole adatte, ma sembravano tutte sbagliate. L'indifferenza dell'amica era più dolorosa dell'odio.

«Kira…» provò a chiamarla.

Kira non rispose. Afferrò un secchiello con della sbobba e la versò nella vasca dei maiali.

«Kira, ti prego…»

«Cosa vuoi, Celine?» disse Kira acidamente, zittendola. Si voltò verso di lei, il viso contratto dalla rabbia. «Cosa sei venuta a fare qui?»

Celine la guardò affranta, si avvicinò alla staccionata e vi posò le mani sopra, per sorreggersi.

«Io…» ma neppure Celine sapeva cosa veramente voleva.

Una giustificazione? Un perdono?

«Ma guardati…» continuò Kira, guardandola dalla testa ai piedi con disgusto. «Sei diventata una di loro…»

«No!» esclamò Celine, sconvolta. «Io sono una figlia di Røros!»

«Hai perso quel diritto ieri notte! Quando hai legato la tua vita a quella di quell'assassino!» l'accusò l'altra.

«Non è come pensi! Non l'ho scelto io!» Celine scosse la testa, sentì gli occhi gonfi di lacrime. L'odio della sua amica era inaccettabile, più della violenza degli uomini sul suo corpo.

«Ah, no? Ma ti sei vista?» Kira le si avvicinò, ancora divise dalla staccionata. «Porti i marchi sbavati del loro popolo, simboli che stabiliscono a chi appartieni adesso. Hai giaciuto con lui. Con l'uomo che ha distrutto il nostro villaggio!»

«Credi che se avessi voluto scegliere non avrei preferito morire!?» le gridò contro Celine. «Non sai nulla di ciò che mi è successo! Non sai come sono andate veramente le cose!»

«Guardami, Celine!» Gli occhi di Kira erano gonfi di rabbia, il viso arrossato per la collera. «Io sono una schiava, vengo usata per il loro piacere. Tu sei la nuova signora di questa gente, la moglie di uno dei loro guerrieri! Eppure,

non fai nulla per aiutare la tua gente. Ho visto come lo guardavi durante la cerimonia, non sono cieca!» la voce di Kira era come una cascata d'acqua gelida sulle spalle di Celine. «Tu ti sei innamorata di lui.»

«Non essere ridicola…» le rispose Celine con un sorriso tirato, passando la mano tra i capelli.

«Ci conosciamo da quando eravamo in fasce, Celine. Conosco tutto di te, ogni tuo segreto. Non hai mai guardato un uomo come quando hai guardato lui durante la cerimonia. Tu ti stai innamorando di lui, dell'uomo che ha distrutto le nostre vite. Anzi, mi correggo. La mia vita» Kira le diede le spalle per tornare al suo lavoro.

«Kira, io cercherò di tirarti fuori di qui in qualsiasi modo possibile…» cercò di rassicurarla.

Un sorriso sprezzante affiorò sul volto della ragazza. «Ormai è troppo tardi, Celine. Non potresti fare niente in ogni caso. Il tuo ruolo differisce dal mio di poco…» Celine trattenne il fiato mentre Kira rovesciava su di lei quelle crudeli parole. «Puoi illuderti di essere desiderata, che per lui esisterai solo tu. Ma per questa gente servi solo a una cosa, adesso: a dargli un erede. Poi, si stancherà di te e smetterà di passare le notti in tua compagnia per cercare un'altra donna.»

Celine lasciò la staccionata e si allontanò di un passo. «Io non volevo tutto questo…»

«No, ma adesso ce l'hai. Divertiti finché puoi, perché non durerà per molto…» Kira afferrò un secchio d'acqua e riempì l'altra vasca dei maiali. «Non abbiamo più niente da dirci da oggi in avanti…»

In quel momento, Celine apprese una crudele realtà: aveva perso l'unico legame che le restava con Røros.

IL SENTIERO DELLA MORTE

CAPITOLO 20

Un anno dopo…

Lugo avanzò per tutto il corridoio della grande dimora, finché non fu di fronte alle porte della sala del trono. Le aprì con un'unica spinta e fu dentro la sala.

La luce del sole filtrava attraverso le grandi vetrate, abbattendosi sul pavimento in un intrico di colori. Il suono dei suoi passi echeggiava tra le pareti. Dragos era in piedi, oltre il lungo tavolo. Le sue mani ne stringevano il bordo, i suoi occhi erano fissi sulla pergamena distesa sulla superficie del tavolo.

«Allora?» domandò Lugo, avvicinandosi. «Perché mi hai convocato?»

Dragos afferrò la pergamena e la passò al fratello. «Leggi.»

Lugo lo guardò severamente prima di afferrare il foglio e iniziare a leggere. La pergamena era in parte imbratta di sangue, la scrittura incerta e confusa. Era una missiva da parte di suo cugino Asbjørn, re di Öland.

«È tutto confuso…» disse Lugo, mentre i suoi occhi scorrevano lungo la pergamena. «Sembra stia delirando…»

«Già…» ammise Dragos. «Dice che sono stati attaccati dai suoi uomini, morti e… riesumati» guardò incerto il fratello. «E da un uomo pericoloso, dall'odore di marcio…»

«Non dice abbastanza. Così non è facile capire cosa sia realmente accaduto…» Lugo lasciò cadere la pergamena sul tavolo, ma continuò a guardarla con preoccupazione.

«Non riesco a capire cosa intenda dire con uomini morti e riesumati…» ammise Dragos, lasciandosi cadere sulla sua poltrona. Iniziò a giocare con il

suo coltello dall'impugnatura in osso. Faceva sempre così quando doveva riflettere sul da farsi.

«Se Öland è veramente stata attaccata, allora potrebbero avvicinarsi a noi…»

«Chi? I morti riesumati?» disse Dragos con amara ironia.

«Nella pergamena ci sono tracce di sangue, la scritta è incerta, come se l'avesse scritta frettolosamente…» disse Lugo riflessivo.

«Come se sapesse che la sua vita stesse per spegnersi in fretta…» lo corresse Dragos.

«Öland non dista molto da qui, solo a tre giorni di cammino. Posso andare e verificare l'accaduto. Magari scopriamo che aveva solo le allucinazioni…»

Dragos fissò intensamente il suo coltello, lo sguardo severo. «Porterai tre uomini con te. Se incontri qualcuno strada facendo, torni subito indietro.»

«Sono lo stratega del villaggio, Dragos. So come devo comportarmi…» rispose Lugo beffardo.

«Non c'è da scherzare, Lugo» gli disse Dragos, trafiggendolo con lo sguardo.

«Andiamo, non crederai veramente a questa storia…» Lugo era infastidito, ai suoi occhi era tutta una sciocchezza.

«Il mio sesto senso mi dice che accadrà qualcosa di brutto…»

«Ti dimostrerò che nulla di tutto ciò è vero…» lo rassicurò Lugo. «Partirò domani all'alba.»

Lugo abbandonò la sala del trono e si diresse verso la piazza del villaggio. Man mano che si avvicinava, alle sue orecchie giungeva il suono della musica, delle risate allegre degli abitanti.

Tavoli colmi di cibo erano stati preparati per tutti, per onorare l'arrivo dell'inverno. La musica riempiva la piazza, le giovani ragazze danzavano con le loro coroncine di fiori in testa.

Lugo guardò il viso di ogni abitante, finché non la trovò. Celine era in piedi, vicino a un tavolo. Era in compagnia di Morten e di suo fratello Vilnius. Ridevano e scherzavano mentre assaporavano la frutta secca e le patate arrostite sopra cumuli di foglie ardenti.

In silenzio, Lugo attraversò la piazza e si avvicinò loro. Afferrò Celine e le stampò un lungo bacio sulle labbra, sorprendendola. In quel momento, sentì l'impellente bisogno di baciarla, come se potesse essere l'ultima volta.

«Ehi! Che ti prende?» domandò lei, sorpresa, mentre sbuffi di condensa filtravano dalle sue labbra.

«Non posso baciare mia moglie?» le rispose lui un po’ burbero.

Osservando il suo viso, Celine capì che qualcosa non andava e così lo intuirono anche gli altri. Morten e Vilnius rimasero in silenzio, mentre Lugo continuava a stringere Celine, forse con troppa forza.

La ragazza fece per aprire bocca, pronta per chiedere cosa non andasse, quando venne interrotta dalla gente che esclamava divertita per l’inizio dei giochi.

Un grande palo era stato montato al centro della piazza e dalla sua cima pendevano vivande squisite. Chi riusciva ad arrampicarsi fino in cima poteva prenderne una.

«Voglio provare pure io!» disse Celine emozionata.

Lugo la trattenne per mano, la guardò duramente. «Potrebbe essere pericoloso…»

«Non dire sciocchezze. Mi arrampico sugli alberi da sempre!»

Celine lasciò andare la sua mano, si sfilò le scarpe sotto gli occhi divertiti degli altri abitanti e si avvicinò al palo. Lugo la fissò duramente mentre si arrampicava con bravura fino in cima. Era una selvaggia, indomita. Non aveva più paura di niente. In quei mesi, a Neubourg, Celine era veramente diventata una di loro, forse inconsciamente.

Era più atletica, più agile. Aiutava le donne del villaggio con il cucito o a procurarsi della frutta nel bosco. Ogni tanto, Lugo le aveva pure dato lezioni di spada.

Celine arrivò fino in cima e, allungando la mano, afferrò un grosso pezzo di carne essiccata.

Gli abitanti del villaggio applaudirono con orgoglio, fieri di lei. Giunta a metà del palo, Celine balzò giù. Corse da Lugo e gli stampò un bacio sulle labbra, elettrizzata per quanto aveva fatto, per essere riuscita ad arrivare in cima.

Lugo, scocciato, le tolse di mano il pezzo di carne e, con un movimento brusco, lo passò a Morten. Poi, afferrò la mano di Celine e la trascinò via dalla piazza.

Lei boccheggiò sconvolta, non capendo quella strana e dura reazione. Si lasciò trascinare per le strade di Neubourg, non volendo dare spettacolo in piazza. E mentre procedevano, osservava in silenzio la postura di Lugo. Era teso, forse agitato. Sapeva che quella mattina era stato convocato da Dragos, il motivo le era estraneo, ma qualcosa le diceva che quella rabbia derivava dal loro incontro.

Giunsero nella grande dimora, Celine rischiò di inciampare per tenere il suo passo. Lugo spalancò la porta della loro camera e la spinse dentro.

«Mi dici cosa ti prende?» gli domandò esasperata, ma quando si voltò, lui assalì la sua bocca.

Lugo afferrò il suo viso, bruscamente la baciò, zittendola e reclamando le sue labbra. La baciò avidamente, con rabbia, afferrando la sua lingua con i denti e leccandola l'attimo dopo, cancellando il dolore per lasciare al suo posto una scossa di piacere.

Celine mugolò contro le sue labbra, la sua resistenza durò poco, mentre la spingeva contro il giaciglio.

Lugo e Celine caddero pesantemente sui cuscini. Con un colpo secco, lui le strappò la tunica, denudandole i seni. Vorace, succhiò un capezzolo per passare all'altro l'attimo dopo. Sopraffatta, Celine strinse le gambe intorno ai suoi fianchi, già bagnata tra le gambe. Le sue mani si intrecciarono ai suoi capelli. Si piegò verso di lui, verso l'impellente bisogno di venire.

Lugo le strappò ciò che restava della veste sottostante, i brandelli caddero ai lati del suo corpo perfetto e ambrato. La bocca del vichingo segnò una scia dal seno fino all'ombelico. Afferrò le sue gambe e se le portò ai lati della testa, mentre la sua bocca si abbatteva sulle sue intime labbra. La sua lingua ne tracciò la lunghezza, Celine ansimò a quell'assalto. Era stupendo, virile. Afferrò la sua testa, sentì il bisogno di stringere le gambe e andare incontro alla sua bocca, mentre il piacere cresceva.

«Vieni, Celine» le ordinò Lugo contro il suo pube, stringendole le natiche.

Quell'ordine si riverberò per tutto il suo corpo. Celine venne contro la sua bocca, mentre la sua lingua si beava dei suoi umori. Lugo poteva sentirla calda e tremante sotto le sue mani, mentre quell'onda di piacere gradualmente si placava.

Non perse tempo, non le diede il tempo di riprendere fiato, mentre il cuore galoppava furioso.

Fu subito dentro di lei.

La montò, ogni affondo era forte e violento. Celine lo sentiva arrivare fino in fondo, come se per lui non fosse mai sufficiente. Stringeva le gambe intorno ai suoi fianchi, andava incontro ad ogni spinta, mentre le sua bocca cercava ogni brandello di pelle.

Con un'ultima spinta, Lugo venne dentro di lei. Poi, si lasciò cadere al suo fianco senza più fiato.

Celine fissava il soffitto, sopraffatta. Il suo respiro era agitato, la pelle

accaldata. C’era silenzio se non per il suono dei loro respiri corti.

Eppure, scorgeva ancora quel turbamento tra loro, come se qualcosa non andasse, come se ci fosse un problema.

«Allora…» gli disse senza voce. «Adesso puoi dirmi cosa sta succedendo?»

Lugo, accanto a lei, fissava il soffitto nel medesimo modo, oppresso da ciò che aveva saputo, da ciò che sarebbe accaduto.

«È giunta una missiva di mio cugino Asbjørn, re di Öland…» le spiegò. Celine si piegò su un fianco, lo osservò con attenzione mentre parlava. «Era confuso, ma parlava di morti riesumati e di un attacco al suo villaggio…»

«È spaventoso…» rispose lei, sconcertata. Ma il suo sconcerto nasceva dal fatto che anche lei sapeva cosa volesse dire trovarsi sotto assedio, solo che quel dolore, col passare dei giorni, era diminuito, fino a diventare una piccola ferita. Possibile che fosse cambiata tanto?

«Partirò all’alba verso Öland. Devo accertarmi che vada tutto bene e che non ci siano pericoli imminenti per il nostro villaggio…»

Celine sbatté le ciglia, si riscosse da ogni altro pensiero. «Partire?» disse turbata. «Non puoi partire! No! Potrebbe essere pericoloso…»

Lugo si mise in piedi, le diede le spalle. Celine ebbe uno scorcio bellissimo della sua schiena, nuda e muscolosa, un tracciato di avvallamenti e colline.

«Sarei partito in ogni caso per un nuovo saccheggio…» le rispose con disinvoltura.

«Per distruggere un altro villaggio!» lo corresse lei. «Non potete starvene buoni buoni e vivere dei frutti che Neubourg vi dona. No, voi dovete fare i guerrieri! Distruggere i villaggi, sopraffarli e schiavizzare gli altri popoli!» Celine stava perdendo il controllo, ma ormai non le importava.

Ma ciò che più bruciava, più dello stile di vita di Lugo, del guerriero che c’era in lui, era che sarebbe partito per qualcosa di ignoto e forse pericoloso. Partire con la drakkar e saccheggiare i villaggi era qualcosa di certo, anche se rischioso. Ma quella nuova missione era confusa, incerta, forse sarebbe potuta essere l’ultima. E poi?

Poi lei avrebbe perso l’ultima persona che le era rimasta vicina.

«Non posso esimermi dal mio ruolo!» le gridò contro.

«Allora vai! Cosa aspetti!? Molla tutto e vattene!» Celine si alzò dal giaciglio, afferrò la sua tunica e indossandola si diresse verso la porta.

«Celine!» urlò Lugo alle sue spalle, ma lei non si fermò.

Lo lasciò solo.

CAPITOLO 21

Lugo rimase nella sua camera. Sdraiato sul giaciglio rimase in attesa, in attesa che lei tornasse indietro. Ma trascorsero le ore e di Celine non vi era alcuna traccia.

Fuori dalla finestra, il sole stava sorgendo.

Era l'alba. Era il momento di andare.

Così, si alzò dal suo posto e iniziò a rivestirsi. Sulla poltrona vide la sua spada, la sua Mordigamba. Allungò la mano per afferrarla, ma si arrestò a metà strada. Ancora non aveva dato a Celine un figlio e quella spada era l'unica cosa che a Neubourg parlasse di lui. Non sapeva quanto le importasse di lui, se nel corso di quell'anno qualcosa era veramente cambiato tra loro. Avevano trascorso dei bei momenti, poco a poco si erano avvicinati, ma nessuno dei due aveva mai veramente abbattuto il muro che li divideva. Lugo ritirò la mano e finì di rivestirsi. Poi, uscì fuori.

L'aria era fresca, una leggera nebbiolina si alzava dal terreno. Gli abitanti erano ancora al sicuro nelle proprie case, ignari della sua partenza. Avevano preferito mantenere il segreto, così da non destare alcuna preoccupazione. L'unico suono che giungeva alle sue orecchie era il calpestio dei suoi passi e il richiamo della natura.

Lugo raggiunse il punto d'incontro con i suoi uomini, al limitare di Neubourg, vicino alla casa privata di Dragos.

Erano già lì, attendevano solo lui. Non parlavano, anche loro non sapevano il motivo di quella partenza, quando avrebbero potuto partire per un nuovo saccheggio. Cosa avrebbe potuto dire loro Dragos?

Partirete per una missione imprecisata col rischio di non tornare più? I morti sono stati riesumati?

Non aveva importanza cosa loro avrebbe detto. I guerrieri di Neubourg sarebbero partiti ugualmente, rischiando le loro vite se necessario.

«Siete pronti?» disse loro con voce grave, avvicinandosi.

«Aspettavamo solo te…» disse uno di loro.

Lugo afferrò le briglie del suo cavallo, mise un piede sulla staffa, pronto per balzare in groppa, ma gli sguardi dei suoi uomini rivolti alle sue spalle, lo fecero arrestare. Si voltò indietro e la vide.

Celine aveva corso a perdifiato prima che lui partisse e lei potesse pentirsene per sempre. Aveva trascorso tutta la notte sulla spiaggia ascoltando il fruscio del vento, il dolce incresparsi delle onde contro la sabbia. Aveva cercato delle risposte che non poteva trovare.

Lei non era più un'abitante di Røros, ma non apparteneva neppure a Neubourg. Lei era un tassello di Lugo, faceva parte di lui, che le piacesse oppure no.

Celine era ferma dall'altra parte della strada, circondata dalle casette del villaggio, mentre una sottile nebbia li divideva.

Il cavallo di Lugo nitrì impaziente, ma lo sguardo del vichingo era solo per sua moglie.

Celine aveva sempre avuto il suo orgoglio e la sua cocciutaggine, ma lui si era dimostrato più resistente, riuscendo a scalfire la sua ostinazione.

Celine imprecò a mezza voce, corse da lui e gli gettò le braccia al collo. Lugo la strinse forte, affondò il viso nella sua lunga chioma e respirò avido il suo profumo, imprimendolo nella mente.

«Jeg kommer tilbake til deg, vill…» sussurrò al suo orecchio.

"Tornerò da te, selvaggia"

Celine annuì, non disse nulla, perché in quel momento non c'era bisogno di aggiungere altro. Si separò da lui e indietreggiò permettendogli di salire in groppa al suo cavallo.

Si scambiarono un ultimo sguardo d'intesa, poi Lugo colpì il suo cavallo con i talloni, spronandolo ad andare. I cavalli partirono a galoppo, sollevando polvere al loro passaggio.

Celine rimase lì, finché non lo vide sparire lungo la strada.

***

I cavalli galoppavano veloci, Lugo poteva sentire i muscoli tendersi ad ogni slancio. Il vento gli schiaffeggiava il volto, i suoi occhi erano concentrati sul sentiero. I suoi uomini galoppavano al suo fianco, gli sguardi severi rivolti all'orizzonte. Nessuna distrazione era loro concessa, poiché il nemico poteva già essere vicino.

Attraversarono la pianura, dove i fili d'erba erano scossi dal vento. Il cielo sopra la loro testa era limpido, di un vivace azzurro, ma in fondo in fondo era possibile scorgere nubi dense, cariche di fulmini e pioggia.

Al tramonto si fermarono per far riposare i loro cavalli. Si radunarono al limitare della pianura, sotto un grosso albero, le cui radici fuoriuscivano dal terreno, grosse e possenti.

Erlend, Ivar e Pål accesero un fuoco. Poi, tutti insieme, vi si sedettero attorno. Nessuno di loro proferiva parola, gli sguardi erano seri, attenti. Erano stati addestrati bene. Ma nessuno di loro sapeva a cosa andavano incontro.

Lugo era seduto al centro, le spalle rivolte contro la radice di un albero e il ginocchio piegato. Con fare annoiato torturava un filo d'erba, i suoi occhi erano rivolti al fuoco, al dolce ondeggiare delle fiamme e al fumo che si disperdeva contro il cielo, adesso nero.

Per non pensare a ciò che li attendeva oltre la collina, ripensava a Celine. Su di sé poteva ancora sentire il suo odore, sulle labbra poteva sentire il sapore delle sue labbra. Chiuse gli occhi e nella sua mente rivide il suo bellissimo volto, la lunga chioma bruna, la pelle ambrata.

«Prima o poi ci dirai il motivo di questo viaggio?» disse Erlend con voce burbera, piegato verso il fuoco per gettare altri ramoscelli.

«Öland è un villaggio amico. Noi cavalchiamo come se avessimo il fiato della morte sul collo…» aggiunse Ivar.

Nell'udire le loro voci, Lugo riaprì gli occhi. Impassibile tornò a fissare le fiamme. Rimase in silenzio, sapendo di avere gli sguardi dei suoi uomini puntati addosso. Rifletteva sul da farsi, se parlare francamente con loro o tacere. Ma aveva imparato che con i propri uomini bisognava avere un rapporto di fiducia, altrimenti non ti avrebbero mai parato le spalle a dovere.

«È giunta una missiva da parte di re Asbjørn. Il suo messaggio era confuso, l'uomo che ha portato la missiva al villaggio è morto prima di poter spiegare

l’accaduto, quindi tutto ciò che abbiamo è quella pergamena.»

«Cosa diceva re Asbjørn?» domandò Pål cautamente.

Seguì un lungo silenzio. Poi, Lugo parlò francamente. «Il messaggio era confuso, quindi quello che vi dirò non sarà mai certo, ma solo una supposizione…» li avvisò fissando i loro volti uno per volta. «La missiva parlava di un attacco e… di morti riesumati.»

I guerrieri si irrigidirono alle sue parole, si guardarono tra loro confusi. «Morti riesumati?» ripeté Erlend.

Lugo annuì serio. «Come vi dicevo la missiva era confusa. Sono più propenso a pensare che Asbjørn stesse delirando.»

Nessuno aggiunse altro, ma tra loro si alzò una strana tensione. Chiunque, anche il più forte dei guerrieri, avrebbe temuto l’inconsapevolezza, il non sapere. Non vi era alcuna certezza, ma solo la più profonda oscurità.

Il silenzio si prolungò fino all’alba. Fino a quel momento, Lugo rimase pensieroso, osservando il cielo nero. Rimase immobile, finché il fuoco non si spense da solo. Adesso, le ultime braci brillavano ancora, ormai giunte al termine.

Gli uomini si alzarono, nessuno osava guardarsi in viso, perché negli occhi del compagno avrebbero visto gli stessi dubbi e timori che dilaniavano i loro cuori.

Quella mattina, il cielo era denso di nubi grigie. Il vento frusciava violento, scuoteva le fronde del grosso albero. Lugo avvertì una strana sensazione mentre saliva a galoppo, la sua pelle formicolò, avvolta da un forte senso di gelo. Era da un po’ che non provava una simile sensazione.

I cavalli nitrirono, ripresero a galoppare lungo la pianura. Più si avvicinavano a Öland più i lampi abbagliavano il cielo, squarciando le nubi.

La mente attenta di Lugo notò un altro particolare. Più si avvicinavano al villaggio, più l’aria diventava frizzante, ma anche priva di suoni. Era come se la furia dei lampi non potesse raggiungerli, come se a mano a mano che procedevano i suoni diventassero troppo distanti per essere uditi.

Si immersero all’interno del bosco che proteggeva Öland come una muraglia. In quel momento, Lugo udì un lungo suono, forte e tagliente. Quel suono gli procurò una fitta di dolore. Da quel momento in poi non udì più niente, né il galoppare dei suoi cavalli né i suoni della natura.

Aveva perso l’udito.

Ma ciò non durò a lungo perché, quando raggiunsero il villaggio, quel forte

suono tornò a ripresentarsi e i suoni circostanti tornarono a piombare intorno al vichingo come lo scroscio di una cascata.

Lugo si arrestò di colpo, il suo cavallo nitrì. Si voltò verso il bosco da cui era giunto. Che cos'era stata quella cosa? Cos'era accaduto un attimo prima? Aveva percepito una forte resistenza nell'attraversare il bosco, come se qualcosa non volesse farli passare.

Un filo di sudore imperlò la sua fronte, il suo cuore martellava forte, impressionato. L'interno del bosco era nero e Lugo continuava a percepire quell'inquietante sensazione, come se si fosse appiccicata alla sua pelle.

«Lugo…» si sentì chiamare.

Lugo si voltò e i suoi occhi si posarono su Öland, o su ciò che ne restava.

Il villaggio era stato raso al suolo. Le case erano state bruciate, di loro non restavano che le mura carbonizzate, ancora fumanti. Stendardi bruciati svolazzavano in silenzio, lentamente.

Non si percepiva alcun suono, solo un silenzio tombale.

I guerrieri scesero da cavallo, sconvolti da ciò che i loro occhi vedevano. Con passo lento e cauto si addentrarono all'interno di ciò che restava di Öland.

I loro occhi si posarono sulla gente del villaggio. I loro corpi erano distesi a terra, in ogni angolo. Lugo notò che erano tutti rivolti verso una direzione, come se avessero tentato di fuggire da qualcosa.

Il vichingo si piegò verso uno di loro. Era disteso a pancia in giù, le braccia spalancate ai lati della testa, il viso rivolto alla sua destra. La bocca era spalancata dall'orrore, il corpo coperto da cenere bianca. Tutto ciò che rimaneva dei loro corpi, delle dimore, era ricoperto da quella strana polvere. Lugo ne afferrò una manciata e la tastò tra il pollice e l'indice. Non capiva cosa fosse.

«Sembra che un esercito sia passato da qui…» disse Pål, con la spada sguainata.

«Ma non abbiamo incontrato nessuno lungo il cammino. Ci saremmo certamente imbattuti in un esercito…» aggiunse Erlend riflessivo.

Dal fondo del villaggio giunse una voce. Erano parole incoerenti, balbettanti. Era il delirio di una persona.

I guerrieri estrassero le loro spade, Lugo si alzò in piedi e, fissando severamente quel punto, si avvicinò, seguito dagli altri vichinghi.

Un uomo era seduto contro un albero, dondolava avanti e indietro, stretto alle gambe. I suoi occhi erano fissi, il viso pallido, il corpo ricoperto da quella

strana polvere bianca. Le sue labbra si muovevano in maniera impercettibile, le parole che ne uscivano erano distorte, confuse.

L’uomo stava delirando.

Lugo lo riconobbe nonostante il viso fosse scarno e il corpo quasi ossuto.

Sotto quella polvere bianca c’era re Asbjørn.

CAPITOLO 22

Lugo fissò duramente il re di Öland. Era diverso dall'uomo possente che conosceva. Quell'uomo era il riflesso di un uomo spaventato, delirante. Non aveva nulla da spartire con il re coraggioso che aveva conosciuto un tempo.

Ivar si fece avanti insieme alla sua spada, ma Lugo gli sbarrò la strada con un braccio, esortandolo a rimanere indietro. L'altro lo guardò confuso, ma obbedì.

Il primo ad avvicinarsi fu Lugo. «Asbjørn!» lo chiamò duramente, ma il re non rispose. Continuò a dondolarsi, preda del delirio. Al suono delle sue parole si unì quello dei denti battenti.

«Re Asbjørn!» riprovò Lugo alzando la voce. Finalmente, l'uomo si accorse di lui, sobbalzò spaventato. «Che cosa è successo al tuo villaggio?»

Re Asbjørn non smise di tremare.

«R-r-r-riesumati…» balbettò stringendosi più forte alle gambe.

«Cosa?» domandò Lugo confuso.

«C-c-corpi riesumati!» strillò l'altro agitato. «M-m-morti o-o-ovunque!»

«Che diavolo sta dicendo?» esclamò Erlend spazientito.

Lugo si avvicinò al re, allungò la mano verso di lui per afferrargli una spalla, ma prima che potesse farlo, Asbjørn scattò in piedi spaventato.

«Non mi toccare!» strillò isterico. «Lui ci ucciderà!» L'uomo si appiattì contro la corteccia dell'albero, si guardò intorno circospetto.

«Lui chi?» domandò Lugo allarmato, fissandolo come se di fronte avesse un

povero pazzo e per pazzo lo avrebbe preso se alle spalle non vi fosse un villaggio fatto a pezzi.

«Non li vedi? Sono tutti intorno a noi» gli domandò il re bisbigliando. Si avvicinò cautamente e al suo orecchio sussurrò: «I morti.»

Lugo indietreggiò, lo guardò duramente, esasperato. «Avevo ragione. Sei solo impazzito!»

Fece segno ai suoi uomini di afferrarlo, ma lui iniziò a scalciare e ad agitarsi prima che loro potessero prenderlo.

«Arrivano. Arrivano!» strillò il re.

Un forte fruscio giunse alle loro spalle, alzando polvere bianca. I guerrieri furono costretti a ripararsi il viso per non respirare quella strana polvere.

Lugo socchiuse un occhio, cercò di vedere attraverso la tempesta bianca che si era scatenata intorno a loro. Quel vortice di polvere si stava delineando in qualcosa, prendeva forma con velocità.

Sgranò gli occhi quando vide le loro sagome e udì i loro lamenti contorti. Infine, la tempesta scemò e al suo posto vi fu un esercito.

«Che cosa sta succedendo?» gridò Pål sconvolto. «Da dove saltano fuori?»

Lugo sguainò la sua spada, si piegò sulle ginocchia, in posizione di difesa. Tra lo sconvolto e la rabbia, fissò l'esercito di fronte a sé. Erano statue di polvere bianca, di loro si scorgeva solo la sagoma di un'armatura. Erano come i castelli di sabbia che i bambini facevano in spiaggia, all'apparenza friabili, ma qualcosa gli diceva che erano più resistenti della roccia.

I soldati erano immobili, le lame rivolte verso il terreno.

«Che cosa dobbiamo fare?» domandò Erlend, sconcertato.

«Combattere» disse Lugo senza esitazione.

Poi, l'esercito si mosse e la guerra ebbe inizio.

***

Celine si guardò intorno confusa. Una fitta nebbia avvolgeva l'area intorno a lei, i suoi sensi erano attutiti, come se ogni suono, ogni odore, fosse distante. Da lontano, le giungeva un suono roco, rumore di grida e il cozzare delle lame. Comprese che qualcuno stava combattendo.

Sbatté le lunghe ciglia, la nebbia si agitò come fumo, concedendole qualche spruzzo della cruenta scena. Fu così che vide la battaglia.

Lei era al centro del combattimento ma, allo stesso tempo, era come se non ci fosse. Niente riusciva a toccarla, niente poteva ferirla.

Era un sogno evanescente.

Eppure, nonostante fosse consapevole che tutto ciò era irreale, il suo cuore si agitò in tumulto. Lo sentì battere forte nel petto.

Un grido da battaglia si alzò alto, costringendola a voltarsi nella sua direzione. Celine sgranò gli occhi alla vista dell'uomo.

Era un guerriero, il suo corpo fasciato da un'armatura, ma in lui vi era qualcosa di strano. Il suo viso era scarno, la pelle pallida, quasi grigiastra; i suoi occhi non avevano pupille, di loro non vi era altro che due palle bianche. Segni violacei solcavano il suo volto, i denti erano marci, i capelli crespi e sfibrati, ma la cosa peggiore era che Celine poteva vedere attraverso i loro corpi.

L'uomo le andò incontro con la spada sguainata, il viso contratto da una smorfia selvaggia.

Celine gridò sonoramente, spaventata. Agilmente, schivò la lama del guerriero, la quale si scontrò con quella di un altro uomo.

Celine si tappò la bocca, soffocò ogni grido alla vista di Lugo.

A denti stretti, il vichingo cercava di respingere la spada dell'avversario. Anche se il nemico sembrava non avere alcuna consistenza, la sua forza era inconfutabile.

Celine si guardò attorno, adesso capì tutto. Lugo e i suoi uomini erano nel mezzo di una sanguinosa guerra, ma loro erano solo cinque. La ragazza tremò dalla testa ai piedi, sconvolta. Nella sua testa iniziarono a ripetersi le stesse parole senza sosta.

"Sto solo sognando. Sto solo sognando"

Eppure, tutto sembrava reale adesso. Nonostante ciò che vedeva fosse lontano e confuso, una sensazione inquietante le si appiccicò alla pelle. Un cattivo presagio avvolse il suo corpo e il suo cuore ammutolì.

Alzò il capo, strinse gli occhi a fessura, attratta da qualcosa in lontananza. Oltre i guerrieri, oltre Lugo, vi era qualcosa o qualcuno.

Celine cercò di identificarlo, ma la nebbia li divideva. Quando la foschia si diradò abbastanza, riuscì a scorgere l'uomo.

Se ne stava lontano dalla battaglia, seduto su un alto scoglio. Da quell'angolazione gli era possibile ammirare lo scontro. Celine era certa si stesse godendo la vista.

L'odio riempì il suo cuore, odio rivolto a quell'essere, il quale emanava sensazioni contrastanti, ma maligne. Non le era possibile vedere il suo volto poiché un pesante mantello nero avvolgeva le sue membra e il suo capo. Al suo fianco era adagiata una grossa falce, la cui lama era impregnata di sangue scarlatto.

Celine strinse i pugni, grondante di rabbia. L'uomo misterioso sussultò, le sue spalle si mossero appena. Poi, alzò il capo, adesso rivolto verso di lei.

Si fronteggiarono con lo sguardo, ma dal corpo teso di lui, Celine comprese che qualcosa lo aveva sorpreso.

C'era qualcosa di strano. Un ricordo lontano brulicò nella sua mente, tracciando una storia nella sua testa, una storia a cui lei apparteneva.

Un rantolo di dolore la costrinse a voltarsi, per tornare a concentrarsi su Lugo.

Il vichingo aveva provato ad allontanare il suo avversario con un calcio, ma il suo piede era sprofondato attraverso il suo corpo e quando lo aveva ritirato la voragine da lui creata era tornata a riempirsi. Lugo sgranò gli occhi sconvolto.

Era circondato, ormai spacciato.

Celine avanzò di un passo, ma ormai era troppo tardi.

I guerrieri si gettarono su Lugo come la marea si abbatte su una barca nel cuore della tempesta.

CAPITOLO 23

La sua mente andava e veniva. Un momento prima sentiva il caos intorno a sé, l'attimo dopo il silenzio.

Tutto taceva, tutto era silenzioso. Provò ad aprire gli occhi, ma la sua vista era sfocata.

Sopra di sé c'era il cielo, ma le fronde degli alberi ne coprivano la vista. In circolo volteggiavano i corvi, il loro gracchiare spezzava il silenzio.

Uno di loro scese in picchiata, si posò a terra e saltellò nella sua direzione. Con il becco lungo e grigio, iniziò a beccargli il braccio, cibandosi della sua carne. Una smorfia attraversò il viso di Lugo. Cercò di muoversi e quel debole sussulto spaventò il corvo che, gracchiando, volò via.

Il vichingo tentò di voltarsi, di mettersi a sedere, ma se prima non avvertiva il dolore, adesso questo gli si rovesciò addosso con tutta la sua furia.

Ogni lembo del suo corpo doleva, qualcosa di appiccicaticcio ricopriva il suo corpo. Le membra erano intorpidite, uno strano formicolio attraversava la sua pelle. Il suo respiro era affannato, il cuore batteva debolmente.

Lugo lo sapeva.

Era diviso tra la vita e la morte.

Riuscì a rotolare a pancia in giù. Ciò gli strappò un grido di dolore. Così, si accorse di essere immerso in una pozza di sangue. Nessuna parte del suo corpo era stata risparmiata, dilaniata nella carne e nello spirito.

Lugo boccheggiò, la sua gola era attraversata da rantoli e parole inarticolate.

Sputò diversi fiotti di sangue, il sapore metallico impregnava la sua bocca.

Si guardò intorno confuso. Dell'esercito avversario non vi era più traccia. Nel campo arido vi erano solo i cadaveri dei suoi uomini, martoriati e mutilati, ridotti a cibaria per i corvi. Il loro sangue macchiava la terra. Persino i cadaveri che avevano visto al loro arrivo erano spariti. Di loro non restava che la cenere e presto… neppure quella.

Lugo strinse i pugni, afflitto. Aveva perso i suoi uomini, ma presto li avrebbe raggiunti.

Il vichingo iniziò a strisciare sul terreno, a trascinarsi con le sue ultime forze verso il suo cavallo. Ogni spostamento era dolore per le sue membra, ogni movimento gli toglieva il fiato. Dietro di sé, lasciava un sentiero di sangue.

Man mano che avanzava, le sue energie erano sempre più deboli. Fu costretto a fermarsi, il petto scosso dall'affanno, la mente confusa per tutto il sangue che aveva perso.

«Non dirmelo… adesso mi supplicherai di risparmiarti?» disse una voce con fare annoiato.

Lugo alzò il capo, sorpreso. Confuso osservò l'uomo sopra il macigno.

Al petto stringeva la gamba, una falce giaceva al suo fianco. Seduto in una posizione spavalda, l'uomo lo fissava dall'alto in basso con sdegno.

Il suo viso era pulito, i capelli bianchi nascosti dal cappuccio, gli occhi sembravano di vetro, privi di colore.

«Chi sei tu?» gli chiese Lugo senza fiato. Queste parole gli costarono caro. Tossì e sputò altri fiotti di sangue ai piedi dell'uomo.

Poi, ripreso il controllo di sé, tornò a fissarlo.

«Sono il tuo peggior incubo, ma più comunemente chiamato il Signore della Morte…» gli rispose l'uomo con le fattezze di un giovane. Un sorriso effimero comparve sul suo volto.

«Tu… sei un Aesir…» boccheggiò Lugo, incredulo.

«Qualcosa di simile…»

L'uomo osservò lo scenario oltre il capo del vichingo: i suoi corvi si cibavano, il sangue scarlatto brillava sul terreno arido e su ciò che restava degli abitanti di quel villaggio ormai estinto.

«Tra non molto farai la loro stessa fine. La tua vita è appesa a un filo…» gli disse il Signore della Morte stringendosi nelle spalle.

Lugo sorrise spavaldo, il mento imbrattato di sangue. «Pensi che morirò così

facilmente?»

Il Signore della Morte si alzò dal suo posto e si inginocchiò di fronte al viso del vichingo.

«Non c'è niente che tu possa fare…» gli disse fissandolo negli occhi. «La tua vita si sta spegnendo, la tua anima si sta separando dalla carne mortale. Presto vagherai per questa terra desolata insieme ai tuoi compagni…»

«Cosa!?» gli occhi di Lugo si sgranarono, sconvolti.

«Adesso non li vedi, ma loro sono tutti qui. Vagano per questa terra, anime disperate private della loro pace…» l'uomo fissò il campo come se potesse vedere qualcosa che agli occhi di Lugo sfuggiva.

Le sue parole erano strane, senza alcun senso, ma una cosa era certa: il viso dell'uomo era segnato dal dolore e dalla stanchezza. Le sue giovani fattezze erano invecchiate da espressioni desolanti.

Lugo abbassò il capo, le sue energie si stavano esaurendo e, come aveva detto il Signore della Morte, lui stava morendo e non poteva evitarlo in alcun modo.

«Sono così stanco. Stanco di vedervi morire inutilmente, di vedervi combattere gli uni contro gli altri e chi vi raccoglie poi dal campo di battaglia? Io…» Il Signore della Morte si alzò, afferrò la sua falce e la fissò con sguardo addolorato.

«Sono secoli che vago per questa terra, mietendo le vostre vite, separandovi dalla carne mortale, ma da me non avrete mai né pace né perdono…» le sue mani si strinsero forte intorno al bastone della falce. «Io sono il Signore della Morte e adesso mieterò anche la tua vita.»

Lugo gli vide alzare la lunga falce, la lama brillò tra l'argento e il rosso scarlatto delle precedenti vite interrotte. Abbassò il capo e strinse i pugni.

Ripensò a Celine, la quale lo attendeva al villaggio e cosa le sarebbe accaduto se lui non avesse fatto ritorno a Neubourg? L'avrebbero allontanata, trattata come una reietta.

Non poteva abbandonarla. Era colpa sua se lei era giunta al villaggio, se era stata costretta a sposarlo. La vita di lei era legata alla sua.

La lama della falce si abbatté verso il suo capo, ma prima che potesse toccarlo e nuocergli, Lugo gridò: «Aspetta!»

La lama si arrestò, il Signore della Morte lo fissò inespressivo, attese.

Per la prima volta nella sua vita, Lugo provò incertezza. Qualcosa gli diceva che tutto ciò era sbagliato, ma era l'unico modo per tornare da Celine.

Cercò di calmare il respiro affannato, di dare al suo corpo le ultime energie. Poi, disse:

«Prenderò io il tuo posto.»

Il Signore della Morte si accigliò confuso. «Che cosa hai detto?»

«Il tuo compito… non ti piace, è evidente…» un altro respiro spezzato attraversò il suo petto. «Se me ne darai la possibilità, prenderò il tuo posto…»

Il Signore della Morte, nell'udire le sue parole, sbatté le palpebre, disorientato. Si piegò di nuovo sulle ginocchia e lo fronteggiò.

«Tu preferiresti vivere in eterno e guardare amici, uomini, donne e bambini morire piuttosto che morire adesso?» nella sua voce vi era sarcasmo.

«Che t'importa di cosa io preferisco? Ti sto dando l'opportunità di liberarti da queste catene…» gli rispose il vichingo aspramente.

Il Signore della Morte lo guardò in silenzio per un lungo istante, valutò la situazione, tastò l'animo di Lugo. Era determinato a non morire, glielo leggeva negli occhi. Gli uomini che aveva visto morire fino ad allora avevano sempre provato paura nei confronti della morte, ma alla fin fine l'avevano sempre accettata.

Lui no.

Lui voleva combattere con le unghie e con i denti.

La ragione gli sfuggiva, ma perché non afferrare l'occasione che attendeva da tempo?

Era un ciclo che non finiva mai.

Così, le sue labbra si curvarono in un debole sorriso.

«Ti pentirai di non aver accettato la morte sul tuo sentiero…» gli disse lui. Poi, allungò le mani e le adagiò sul suo volto, confondendo il vichingo.

«Benvenuto nell'aldilà.»

Con un colpo secco, il Signore della Morte gli spezzò il collo.

***

La luce e il buio si alternavano. Spruzzi del bosco invadevano la sua vista per risparire l'attimo dopo. Lugo non sapeva per quanto tempo avesse vagato per

quel limbo, bloccato nel suo subconscio. La sua mente era lontana, assopita. Quel leggero intorpidimento era una benedizione, un balsamo per il suo corpo martoriato. Vagava e vagava, come se galleggiasse sul mare, trascinato alla deriva dalle onde, in una leggera danza.

Poi, poco a poco, i ricordi tornarono ad affollare la sua mente, susseguendosi.

Ricordò la missiva giunta a Neubourg e che Dragos lo aveva mandato in missione. Insieme ai suoi guerrieri migliori si era incamminato verso Öland, alla ricerca della verità nascosta nelle poche righe confuse di re Asbjørn. Giunti ai pendii del villaggio, avevano trovato ogni dimora distrutta, bruciata, come se qualcuno avesse voluto cancellarne l'esistenza. Gli abitanti non erano altro che corpi di sabbia e cenere che, a sol tocco, si sbriciolavano, per poi volar via col vento. E in fondo al sentiero, sotto i rami di un albero, avevano trovato il re.

Era confuso, delirante. Farneticava senza conferire alle sue parole alcun senso.

Poco dopo, alle loro spalle, era accaduto qualcosa che mai Lugo avrebbe pensato di vedere.

Un esercito immortale, nato dalla cenere e dal nulla, si era palesato di fronte ai suoi occhi.

La battaglia era stata cruenta. Lui e i suoi uomini avevano combattuto con coraggio, avevano colpito e fatto danzare le loro lame, ma ogni affondo era stato inutile. Ogni volta che riuscivano a colpire uno degli avversari, questo si ripristinava sotto al loro sguardo sgomento.

Infine, erano stati annientati.

Lugo provò ad aprire le palpebre, ma l'oscurità tornò a risucchiarlo al suo interno ancora una volta. Così, continuò a vagare per quel limbo, in cerca dei ricordi restanti. Cercò di ricordare se dopo l'agonia finalmente fosse morto.

Il pensiero di morire, di abbandonare quella terra, lo condusse verso lei, verso Celine.

La immaginò sdraiata sul loro letto, nuda. Visualizzò ogni curva del suo corpo, il modo con cui si stringeva a lui la notte, la calda sensazione quando si svegliava e respirava avido il suo profumo. Immaginò i suoi occhi, l'ardore all'interno di ogni sguardo.

Un moto di terrore si impadronì del vichingo al pensiero che fosse veramente morto. Non poteva morire e abbandonarla. Al villaggio non l'avrebbero più trattata come una signora. Sarebbe stata emarginata, sarebbe rimasta sola.

Questo pensiero lo condusse verso un altro ricordo. Il desiderio di non morire,

di poter ritornare da lei, gli avevano fatto prendere una crudele decisione.

Aveva stretto un patto con un dio.

Aveva deciso di prendere il posto del Signore della Morte.

Lugo aprì finalmente gli occhi. Vide di nuovo il cielo, ma era notte adesso. Tutto era buio intorno a lui, l'aria fredda e rarefatta. Il vento frusciava piano, ma insieme a quel suono ne udì altri, confusi tra loro.

Indolenzito e febbricitante, il vichingo rotolò sulla pancia e cercò di mettersi in piedi. Le sue membra erano indolenzite, la carne bollente e madida di sudore. La vista era ancora intorpidita, l'arsura della febbre lo dilaniava, ma riuscì ugualmente a vederli.

Erano gli abitanti di Öland.

Erano i suoi guerrieri.

Lugo riusciva a vedere i loro spiriti. Erano evanescenti, quasi irreali. Ognuno di loro era accovacciato su se stesso, le mani alla testa. Si muovevano avanti e indietro, piangendo e mugolando.

Erano la disperazione.

Poi, i suoi guerrieri, i suoi compagni di battaglia, si voltarono verso di lui e, strisciando ai suoi piedi, gli dissero:

«Pietà. Pietà, mio signore!»

Lugo sgranò gli occhi, sconvolto e nauseato. I suoi guerrieri reclamavano pietà da lui, desiderosi di andare oltre la morte, di essere liberati da quell'orrenda tortura.

«Liberaci! Permettici di andare!»

Lugo sentì un sapore amaro lungo il palato, il suo stomaco di strinse forte. Lui non poteva liberarli, lui…

«Brutto vedere i tuoi guerrieri implorare la tua pietà, vero?» disse una voce alle sue spalle.

Lugo si voltò di scatto, incrociò lo sguardo del Signore della Morte.

Era diverso adesso, quasi più umano, ma le sue fattezze erano ormai state intaccate dalla maledizione. Il suo viso era pallido, scarno, gli occhi spiritati. Era diviso tra la vita e la morte.

«Che cosa gli hai fatto?» ruggì verso di lui traballando sulle sue stesse gambe.

«Questo è ciò che succede a chi muore dopo aver commesso troppi e sanguinolenti peccati…» gli disse il Signore della Morte. «Adesso, sei il loro

Signore. Tuo sarà il compito di mietere le loro vite. Tuo il compito di vegliare sulle anime dei defunti che non meritano perdono. Tu… sei il nuovo Signore della Morte.»

Detto ciò, con mani tremanti quasi non avesse più forza, l'uomo alzò il cappuccio del lungo mantello e si voltò per andarsene, libero delle sue catene.

Lugo tornò a voltarsi verso le anime dei suoi guerrieri, coloro che avevano combattuto al suo fianco in battaglia, ma che avevano anche ucciso degli innocenti e per questo non meritavano alcun perdono.

Esattamente come lui.

Il vichingo indietreggiò inorridito, lontano dagli spiriti e dai loro lamenti. Con le ultime forze che gli rimanevano, salì in groppa al suo cavallo.

Poi, perse di nuovo i sensi.

CAPITOLO 24

Celine si svegliò di colpo. Scattò a sedere, si guardò intorno spaventata, gli occhi sgranati per ciò che aveva sognato. Il suo respiro era affannato, la pelle madida di sudore.

Portò la mano tra i lunghi capelli neri, respinse dalla fronte le ciocche umide. Poco a poco, il suo respiro tornò a calmarsi, ma quell'orrenda e inquietante sensazione non abbandonava il suo corpo.

Angosciata, si alzò dal giaciglio e si diresse verso la finestra. Era appena giunta l'alba, i primi raggi del sole cercavano di raggiungere la grande dimora. Il villaggio era ancora silenzioso, ma presto si sarebbe animato di voci e movimenti.

Celine portò una mano al cuore, dove quella crudele sensazione persisteva, accompagnando ogni battito.

Di fronte ai suoi occhi sparì il villaggio. Al suo posto rivide la battaglia che aveva sognato, così reale. Rivide il misterioso uomo, la sorpresa accennata in ogni muscolo teso del suo corpo. Poi, poi rivide Lugo, mentre soccombeva sotto la potenza di quell'esercito.

Celine scosse la testa, cacciò dalla sua mente quelle orrendi immagini. Si rifiutava di credere che Lugo fosse morto. Un guerriero come lui non poteva morire.

Eppure, il suo cuore le diceva tutt'altro. Sentiva in ogni battito che qualcosa di crudele era accaduto al suo guerriero.

Affranta, Celine si allontanò dalla finestra e, indietreggiando, urtò il telaio al quale da mesi stava lavorando. Era una tradizione che la moglie tesseste la

storia dell’unione tra lei e il marito.

Celine guardò il suo lavoro, la fascia che era riuscita a tessere. Il lavoro era ancora lungo, la fine lontana. Osservò i fili intrecciati tra loro mentre narravano una storia: il loro primo incontro nel bosco. Era una ragazza di Røros e un umile cantastorie.

Improvvisamente, si sentì soffocare. Un nodo le strinse la gola, l’aria sembrò sparire dalla camera. Con movimenti frettolosi, Celine indossò la sua tunica e si precipitò fuori.

I corridoi erano ancora vuoti, il silenzio regnava per la dimora. I suoi piedi avanzavano veloci, quasi qualcosa di spaventoso la stesse inseguendo.

L’aria fresca del villaggio le schiaffeggiò il volto. Celine tossì, scossa dall’improvviso riempirsi dei suoi polmoni. Cercò di riprendere il controllo del suo respiro.

In silenzio, si avventurò per il villaggio senza una precisa meta. Il freddo le si appiccicò alla pelle, non solo perché il terreno era ricoperto da bianca neve, ma perché la sua mente era affollata da quelle cruente immagini. Si susseguivano senza sosta, ad ogni passo. Rabbrividì violentemente, si strinse alle braccia. Celine accelerò il passo quando quella sensazione iniziò a strisciarle addosso come un serpente viscido. Qualcosa la rincorreva, la tormentava. Non poteva fare altro che correre e fuggire.

Tutto iniziò a confondersi, il freddo aumentava, strisciava su di lei. I passi si confusero, sempre più pesanti e faticosi sopra il manto di neve.

Inciampò su una radice, l’urto le strappò il fiato. Le sue mani strinsero la neve, boccheggiò in cerca d’aria, mentre una folata di vento l’attraversava dalla testa ai piedi. Le scompigliò la lunga chioma e il vento portò con sé un sussurro.

“Celine”

Celine rabbrividì, riconobbe quella voce.

La sua voce.

Si voltò indietro, ancora accovacciata a terra. Non sapeva se i suoi occhi si riempirono di lacrime perché alle sue spalle non vi era nessuno o perché adesso la certezza che qualcosa di brutto fosse accaduto a Lugo era diventata concreta.

«Celine!»

Celine si voltò verso la nuova voce.

Morten le andò incontro, avvolto nella sua pelliccia. Il presente le piombò

addosso bruscamente, quella sensazione si dissolse, ma l'inquietudine aveva ormai fatto radice nel suo cuore.

Il vichingo si inginocchiò di fronte a lei, l'afferrò per le braccia.

«Ti sei fatta male?» le chiese, aiutandola ad alzarsi.

Celine scosse la testa, incapace di proferire parola. Morten stava tornando dalla sua dimora nel bosco quando l'aveva vista distesa sulla neve, a pochi metri dal campo d'addestramento.

Lei non osava mai guardarlo negli occhi, manteneva lo sguardo basso. Il suo viso era pallido, la pelle bianca in modo innaturale e gli occhi lucidi per le lacrime non versate. Era chiaro come la luna che qualcosa la turbava.

«Stai gelando…» le disse preoccupato, sfregandole le braccia per riscaldarla. «Vieni dentro, hai bisogno di riscaldarti…»

Senza lasciarla andare, la condusse verso l'interno della dimora, al campo d'addestramento. Celine non protestò, da tempo non vedeva una forma di gentilezza.

Non si era mai avventurata all'interno di quelle mura. Si guardò intorno parzialmente sorpresa. L'ambiente era spartano come lo aveva immaginato, le armi riposte con cura dentro anfore o appese alle mura. Un piccolo camino e un giaciglio completavano la piccola dimora.

Morten la fece accomodare su uno sgabello e, rapido, recuperò una coperta dal suo giaciglio per avvolgerla intorno alle sue spalle.

«Tieni questa addosso, ti riscalderà…»

Celine annuì debolmente, strinse i lembi per non farla scivolare dalle spalle. Morten non aggiunse altro. In silenzio preparò una tisana.

Gli unici suoni erano il cozzare delle tazze e il crepitio del fuoco appena acceso. Tra non molto, da fuori sarebbero giunte le grida dei suoi allievi.

Le porse una tazza fumante che lei accettò grata. Ne respirò avida il profumo, cercò di rilassarsi ma sapeva di avere addosso lo sguardo indagatore del vichingo.

«Va meglio?» provò a chiederle lui.

Celine annuì, si passò la lingua tra le labbra secche. «Sei molto dolce…» sussurrò appena.

«Ah, Celine!» esclamò Morten con voce sofferente. «Non devi mai dire a un vichingo che è molto dolce.»

L'angolo della bocca di lei si sollevò in un mesto sorriso. «Colpito

nell’orgoglio?»

«Esatto» affettuosamente, lui colpì il ginocchio di lei con il proprio. «Allora, adesso vuoi dirmi cosa non va? È forse successo qualcosa?»

Celine tornò ad abbassare lo sguardo, il disagio ridiscese sul suo viso. «Non so neppure io cosa mi stia accadendo» rispose scuotendo la testa. «C’è questa strana sensazione che mi divora… non mi dà pace…» irritata si passò una mano tra i capelli.

«Ha a che fare con Lugo?» provò a indovinare il maestro.

Celine si paralizzò nell’udire il nome del marito. Poi, in modo naturale, le sue spalle si incurvarono sotto il peso del dolore.

«Ho fatto un sogno questa notte…» sussurrò appena. «C’era una battaglia, ma era strana. Loro erano strani.»

Le sopracciglia di Morten si strinsero. «Cosa intendi dire con strani?»

Celine si passò la lingua tra le labbra prima di continuare. Alzò lo sguardo e incrociò quello di lui, attento.

«Non erano umani.»

Morten la fissò per un lungo istante, poi scoppiò a ridere. Le tolse la tazza dalle mani e le afferrò tra le sue. «Va bene, ti dico io come stanno le cose…» le disse cercando di nascondere il sorriso di fronte al suo sguardo offeso. «Lugo è lontano dal villaggio da qualche giorno e tu non sai cosa fa o come sta e sei preoccupata. La preoccupazione genera brutti sogni e quei brutti sogni ti si appiccicano alla pelle. Non devi preoccuparti per lui. Tornerà presto.»

Bruscamente, Celine sfilò le mani dalle sue. Si alzò dallo sgabello e la coperta le scivolò dalle spalle per cadere sul pavimento. Irritata, si avvicinò al camino.

«Tu non capisci! Io non sono preoccupata! Sto semplicemente impazzendo!» gridò agitando le mani. «Non hai idea di cosa ho visto. Quello che ho sentito…» Celine gli si avvicinò, tanto da poter sentire il suo calore. «Neppure quando hanno distrutto Røros ho provato questa sensazione. Qualcosa di brutto sta accadendo…» concluse fissandolo dritto negli occhi.

Morten trattenne il respiro. In quel momento, una sensazione inquietante strisciò da lei a lui, facendogli venire la pelle d’oca.

C’era fermezza negli occhi di Celine e lui lo riconosceva, ma non poteva di certo affidarsi a un sogno. Agli occhi del vichingo, Celine era semplicemente preoccupata.

«Sono certo che tornerà incolume…» le disse risoluto.

Un miscuglio di voci confuse giunse da fuori la piccola dimora. I due sussultarono sorpresi, si voltarono verso la finestra da cui era impossibile capire cosa stesse accadendo.

Così, corsero fuori.

I bambini erano radunati nel cortile, ma i loro sguardi erano rivolti alla gente che, preoccupata, si dirigeva verso il confine del villaggio.

Celine impallidì, il suo cuore iniziò a battere forte, perché sapeva cosa avrebbe visto tra non molto. Fu la prima ad avanzare, a superare la staccionata, seguita da Morten.

Il suo passo era veloce, anche se incerto. Si divincolò tra gli abitanti per poter passare. Erano tutti radunati di fronte la dimora privata di Dragos, dove lei aveva visto per l'ultima volta Lugo.

Finalmente riuscì a farsi avanti, ma si arrestò di colpo.

La prima cosa che vide fu il cavallo di Lugo.

Poi lui.

Era mollemente abbandonato contro il dorso del destriero, privo di sensi. Tutti lo fissavano a bocca aperta, ma nessuno ancora gli aveva prestato soccorso. Erano semplicemente corsi a chiamare Dragos.

Celine si fece avanti, allarmata. Cercò un modo per farlo scendere, ma era pesante. Le sue mani vennero sostituite da quelle del maestro di Neubourg.

«Ci penso io…» le disse facendosi spazio.

Senza alcuno sforzo, si issò Lugo sulle spalle e lo trascinò verso l'interno della dimora del Re.

«Spero che tu adesso mi creda…» gli disse Celine con astio mentre entravano.

Si diressero al piano superiore e Morten adagiò l'altro sul giaciglio. Celine si apprestò ad accendere un fuoco che rischiarò l'ambiente. Poi, corse al capezzale del marito.

«Lugo… Lugo!» provò a chiamarlo.

Lui si agitava confuso, cercava di inseguire la sua voce, di aprire gli occhi, ma gli era impossibile.

Celine gli posò una mano sulla fronte, dove la pelle era madida di sudore, pallida come la neve.

«È bollente…» disse scombussolata.

Si affrettò a recuperare una bacinella d'acqua e uno straccio. Poi, al maestro ordinò: «Sul davanzale c'è della neve. Prendila e versala nell'acqua…»

Rapido, Morten obbedì, ignorando il fatto che quella femmina gli avesse appena affibbiato un ordine.

Adesso che l'acqua era fredda, Celine iniziò a tamponare il corpo di Lugo, rinfrescandolo. Gli sbottonò la tunica, lo spogliò delle sue vesti. Sotto il suo tocco, Lugo si agitava, farneticava, ma le sue parole erano incomprensibili.

«Shhh… va tutto bene, Lugo.»

In quell'istante, Dragos e un altro uomo si precipitarono all'interno della camera.

«Cos'è successo?» domandò Dragos con affanno. «Mi hanno detto che Lugo è tornato fe…» le parole gli morirono in bocca alla vista del fratello disteso sul giaciglio, pallido come un cadavere.

I muscoli del Re si tesero. Con uno sguardo ordinò all'uomo giunto insieme a lui di procedere.

Celine capì che quello doveva essere il guaritore, così si fece da parte. Raggirò il giaciglio e si accomodò accanto a Lugo.

Lo guardò allarmata. Era la prima volta che lo vedeva così… vulnerabile. Era pallido, due grosse occhiaie solcavano i suoi occhi serrati, la bocca era contorta in una smorfia di dolore. Celine strinse forte la sua mano, intrecciò le dita alle sue. Per un momento, le sembrò che Lugo stesse ricambiando la stretta, ma forse era solo un riflesso del dolore che lo costringeva a serrare la mano.

Il guaritore osservò amareggiato la tunica intrisa di sangue ormai secco, lì dove doveva esserci un grosso squarcio e quindi una preoccupante ferita.

Rapido lo svestì e tutti trattennero il fiato quando videro la pelle sana, senza alcuna cicatrice. Allora, il guaritore avvicinò l'orecchio al suo petto e iniziò a colpirlo piano in diversi punti.

«Allora?» lo esortò Dragos bruscamente.

L'uomo scosse la testa, disorientato. «Non riesco a capire il suo male, mio signore…» rispose sconcertato. «Apparentemente sembrerebbe non avere nulla se non questa brutta febbre…»

Dragos esortò l'uomo ad andarsene dopo avergli dato dell'incapace. Celine riprese il suo posto e continuò a passare la pezza fredda sul corpo del marito.

«Che cosa può essergli successo?» disse Morten ancora incredulo.

«Era andato a controllare che a Öland fosse tutto a posto…» rispose Dragos stringendo forte i pugni lungo i fianchi.

«Credo che nulla fosse a posto a Öland…» sintetizzò Morten fissando Lugo.

«I non morti…» sussurrò Celine, passando la pezza sul torace di Lugo.

«Cosa?» disse Dragos, sussultando alle sue parole.

Celine scosse la testa e il silenzio discese nella stanza.

CAPITOLO 25

Passarono tre notti dal ritorno di Lugo. Celine non abbandonò mai il suo capezzale, vegliò sempre su lui. Cercò di mantenergli la pelle fresca, perché quell'arsura non accennava a diminuire.

La seconda sera, Lugo sembrò accorgersi di lei. Preda del delirio aveva stretto forte la sua mano, l'aveva guardata negli occhi, anche se lei non era certa che la stesse vedendo realmente. Gli occhi di lui erano rossi, iniettati di sangue.

«L'esercito!» aveva gridato Lugo, per poi contorcersi dal dolore, ma Celine non comprendeva dove fosse il suo male.

«Lugo, va tutto bene. Sei al sicuro adesso» gli disse tenendo la mano sulla sua fronte, affinché non si agitasse troppo.

«Un esercito immortale!» continuò lui. «Il Signore della Morte…»

Celine sussultò nell'udire quel nome. Qualcosa si insinuò nella sua mente, un ricordo che aveva sepolto da qualche parte, ma che non riusciva a recuperare. Scosse la testa e si concentrò solo su Lugo.

«Va tutto bene. Sei di nuovo a Neubourg…»

Nel sentire il nome del suo villaggio, Lugo si acquietò. Il giorno successivo dormì profondamente e la sera del terzo giorno finalmente si svegliò.

Il dolore che lo aveva tormentato per tutto il tempo, adesso si era dissolto. Si sentì forte, pieno di energia, come se nulla fosse mai successo.

La febbre era scesa e la sua pelle era fresca come la rugiada. Il respiro era calmo, come il battito del cuore.

La prima cosa che vide fu il soffitto della sua camera. Un movimento leggero lo costrinse a voltarsi. Celine era accanto a lui, seduta su uno sgabello e con la testa poggiata contro il bordo del suo giaciglio. Esausta era crollata al suo fianco.

Era così bella mentre riposava, ma in quel momento qualcosa disturbava il suo sonno perché le sue sopracciglia erano aggrottate. Così, allungò la mano e con l'indice distese la piega. A quel contatto, Celine sussultò e si svegliò di colpo.

«Lugo!» esclamò sbalordita, vedendolo sveglio. Saltò sul letto e gli posò una mano sulla fronte per controllare che la febbre fosse scesa. Lui le afferrò il polso, molto vicino al suo viso e le baciò la sottile vena azzurra.

«Stai bene?» gli chiese preoccupata.

«Che cosa è successo?» domandò contro la sua pelle.

Celine deglutì rumorosamente. Erano soli nella stanza, fuori era buio e il fuoco scoppiettava dolcemente all'interno del camino.

«Sei tornato indietro da solo. Eri privo di sensi, hai delirato riguardo a un esercito e… un Signore della Morte…» mormorò Celine.

Lugo aprì gli occhi e fissò un punto indistinto. I suoi ricordi erano confusi, ma rimembrava l'esercito immortale, il patto che aveva stretto con quell'uomo e la vista dei suoi guerrieri ormai… oltrepassati.

Ma in quel momento, si chiese se non fosse stato frutto del delirio e della febbre alta.

Doveva essere così.

«Per quanto tempo sono stato privo di sensi?» le chiese mettendosi a sedere.

Lei lo sorresse per le spalle e, vicino al suo viso, sussurrò: «Sei stato incosciente per tre giorni.»

Lugo sbuffò, fece per alzarsi. «Non dovresti alzarti. È ancora presto…» lo ammonì lei.

«Sto bene…» le disse scostandosi dalle sue mani. I suoi piedi toccarono il freddo pavimento, Lugo si afferrò la testa tra le mani, cercando di mettere ordine nei suoi pensieri.

«Non ricordi nulla di ciò che è successo?» gli chiese Celine alle sue spalle.

Lugo sussultò a quella domanda, si irrigidì.

Che cosa doveva dire? Un esercito immortale lo aveva attaccato, avevano battuto lui e i suoi uomini. Non volendo morire aveva stretto un patto con un

dio. Era questo ciò che rimembrava, ma era assurdo persino per le sue orecchie.

«No, non ricordo nulla…»

Si alzò in piedi, pronto per rivestirsi. Lo sguardo di Celine cadde sulla schiena di lui. Era appena percettibile, all'ombra quasi invisibile, ma non appena la luce del fuoco si era posata sulla sua pelle era stato possibile vederlo. Un reticolo argenteo tracciava sentieri e percorsi sulla schiena del vichingo, formando uno strano disegno.

«Lugo!» lo chiamò senza fiato, alzandosi in piedi.

Fu subito alle sue spalle, allungò la mano per sfiorare quel disegno che alla sua partenza era certa non vi fosse. «C-che… che cos'è?»

Non appena l'ebbe sfiorato, Lugo si sentì attraversare da una strana sensazione. Si voltò di scatto e afferrò il polso di Celine. Poi, bruscamente indietreggiarono insieme, finché non caddero sul giaciglio.

Celine sussultò sorpresa, ma non si ribellò. Piuttosto, cercò di capire cosa agitasse l'animo del marito.

Lui stringeva forte i suoi polsi, il suo corpo pressava contro il suo in un richiamo familiare. Celine non riusciva a staccargli gli occhi di dosso, attraversati da un'espressione severa.

«Che cosa ti sta succedendo?» gli domandò preoccupata, cercando di allungare una mano verso il suo volto, ma lui non glielo permise.

«Non devi toccare quella… quella cosa…» le rispose tra l'incertezza e lo sdegno verso se stesso.

«Lugo, cos'è accaduto a Öland?»

«Niente, non è accaduto niente.»

Con uno strattone la lasciò andare e si diresse fuori dopo essersi di nuovo rivestito.

Celine guardò la stanza vuota e improvvisamente provò un gran gelo.

***

Lugo discese le scale della dimora di Dragos. Non sapeva come fosse giunto lì, ma doveva andarsene. Il suo passo era svelto, rapido. Si allontanava da

quella stanza a gran falcate, cercando di mettere distanza tra lui e Celine.

Lei era sveglia, lei aveva imparato a leggere la sua anima. Non le poteva nascondere nulla. Semplicemente guardandolo negli occhi aveva letto i suoi timori, i suoi segreti e aveva tentato di farli emergere.

Lugo non era certo di cosa fosse successo a Öland. Ogni ricordo gli era distante e confuso, quasi appartenesse a un sogno. Ma la realtà qual era? Sapeva che doveva restare in silenzio, eppure c'era qualcosa in lui che tentava di emergere in superficie, simile a un sottile prurito sulla pelle.

Lugo portò la mano al torace, dove ricordava di essere stato trafitto. Quel punto del suo corpo era così freddo in confronto agli altri arti da ricordargli la pelle di un cadavere. E proprio lì, non vi era alcuna cicatrice, ma solo un'amara sensazione.

Deglutì rumorosamente mentre abbandonava la piccola dimora, per lui adesso diventato un luogo soffocante.

I suoi piedi sprofondavano sulla fredda neve, il crepitio che produceva spezzava il silenzio. Era notte, il villaggio era silenzioso, ma alcune torce rischiaravano il sentiero.

Poteva immaginare gli abitanti del suo villaggio mentre si riposavano intorno al fuoco dopo una lunga giornata di lavoro.

Lugo tremò, una sensazione lacerante lo attraversò dalla testa ai piedi. Scosse la testa e cercò di non badarci. Aumentò il passo e rallentò solo quando intravide la grande dimora. Un lieve bagliore giungeva dalla finestra della sala del trono, segno che Dragos dovesse trovarsi ancora lì.

Col fiato affannoso, Lugo si diresse verso quella direzione. Non incrociò nessuno lungo i corridoi, ma quella sensazione non accennava ad andarsene. Al contrario, aumentava di minuto in minuto.

Il vichingo portò una mano al petto, lì dove la sensazione era più forte.

Spalancò le porte della sala del trono e lo vide.

Dragos era seduto sul suo seggio. Sul suo viso era dipinta un'espressione preoccupata, quasi amareggiata. Tra le mani si rigirava un grosso coltello dall'impugnatura in osso bianco. Quando alzò lo sguardo verso il nuovo arrivato, la sua espressione mutò in sorpresa.

«Lugo!» esclamò alzandosi. Corse verso di lui e posò le mani sulle sue spalle, accertandosi che stesse bene. «Stai bene? Sei ferito?»

Lugo si liberò delle sue mani e andò a versarsi del vino. Improvvisamente avvertì una gran sete.

«Sì, sto bene…» rispose scocciato. Afferrò il calice colmo di liquido rosso e andò a sedersi su una poltrona.

Dragos soppesò la sua reazione, il suo umore. Poteva capire che Lugo fosse seccato della situazione, ma conosceva bene suo fratello.

Qualcosa lo preoccupava.

«Raccontami cos'è successo…» gli disse Dragos sedendosi di fronte a lui. Non lo abbandonò con lo sguardo neppure un attimo, tastando ogni sua reazione.

Lugo fissò l'interno del suo calice, perso nei ricordi confusi. Di fronte a lui non vi era più il vino rosso, ma la cruenta battaglia.

«Öland è stata rasa al suolo…» mormorò severo.

«Sappiamo da chi?»

In quel momento, Lugo avrebbe potuto rivelargli tutta la verità, parlargli dell'esercito immortale, del Signore della Morte, ma come avrebbe reagito Dragos? Persino a lui gli era difficile credere a quell'assurda storia.

Invece della verità, disse: «No. Non c'era nessuno al nostro arrivo. Solo il villaggio distrutto…»

«Ma tu sei tornato indietro da solo. Eri in pessime condizioni, devi aver subito un attacco. E gli altri? Che fine hanno fatto?» insistette Dragos, poco convinto.

Lugo strinse forte il suo calice. «Non ricordo nulla del dopo. Sicuramente ci avranno attaccato, gli altri saranno morti, ma non ricordo nulla.»

Dragos socchiuse gli occhi. La voce di Lugo suonava incerta persino alle sue orecchie. Il Re strinse le mani e le portò sotto il mento, osservando bene il fratello.

«Questa storia è piena di falle, Lugo» gli disse con voce severa. «Sei lo stratega del villaggio, potevi inventarti una storia migliore.»

Alle sue parole, Lugo si irrigidì. Scolò il bicchiere con un solo sorso e si alzò dal suo posto. «Questa è la mia versione Dragos, che ti piaccia o no.»

«Bene!» rispose il Re esasperato. Non sapeva cosa spingesse Lugo a mentire, ma avrebbe certamente scoperto la verità prima o poi. «Se siete stati attaccati, allora devo presumere che verranno verso il nostro villaggio. Giusto?»

«No, non verranno…» disse Lugo rapido.

«Cosa ti dà questa certezza? Il villaggio potrebbe essere in pericolo.»

Lugo si passò una mano tra i capelli, stanco di quella conversazione. Non credeva che fare rapporto a suo fratello sarebbe stato così complicato. Di solito, a Dragos bastavano poche nozioni per acquietarsi.

«Ne sono sicuro Dragos…» rispose a denti stretti.

«Eri privo di sensi quando sei tornato a Neubourg. Le tue supposizioni non mi bastano, Lugo! Non metterò in pericolo il villaggio!»

«Per Odino!» gridò l'altro furibondo. Scagliò il calice contro la parete, la quale si tinse di rosso.

Dragos non batté ciglio, rimase immobile fissando severamente il fratello.

La sensazione che Lugo aveva provato al suo arrivo, improvvisamente aumentò. Una fitta di dolore invase il suo corpo, costringendolo a piegarsi su se stesso.

«Lugo…» Dragos fu subito al suo fianco.

Lugo portò una mano al viso, nascondendo la smorfia di dolore agli occhi del Re. Sentiva la testa dolergli, come il resto del corpo. Sentì il bisogno di allontanarsi anche da quel posto, di dover dirigersi da qualche parte, anche se non sapeva dove.

Allungò la mano e allontanò Dragos da sé. «N-non avvicinarti…»

«Devi farti vedere dal guaritore…» gli disse Dragos senza ammettere repliche.

Lugo sapeva che con lui era impossibile ragionare. Così, indietreggiò verso l'uscita con passo traballante. «Devo solo riposarmi…»

Detto ciò, lasciò la sala del trono e corse fuori. La sua vista era appannata, non aveva idea di dove stesse andando, tutto ciò che lo circondava era confuso e distorto.

Nelle orecchie udiva il continuo martellare del suo cuore, quasi si fosse spostato nella testa. Continuò ad avanzare, i piedi sprofondavano ad ogni passo. L'istinto guidava i suoi passi e, man mano che si avvicinava alla misteriosa meta, più il dolore sembrava diminuire.

Lugo inciampò, cadde sulla neve in ginocchio. Le sue mani acciuffarono mucchietti freddi, strinse i denti accorgendosi che, proprio in quell'istante, il dolore era totalmente svanito.

I suoi occhi si posarono sul triangolo di luce nella neve. Alzò lo sguardo verso la logora dimora. Sul davanzale della finestra era stata posta una candela, segno che qualcuno, all'interno della dimora, era giunto al termine della sua vita.

Improvvisamente, Lugo sentì una gran sete, come se non si dissetasse da molti giorni. I suoi arti si tesero, una nuova sensazione pulsante invase il suo corpo. Era un istinto che gli dettava di alzarsi e di compiere la sua missione.

Il suo sguardo si posò alla sua sinistra. Accanto a lui era comparsa una falce, la cui impugnatura era d'osso, ornata da piccoli teschi.

Non sapeva da dove fosse giunta, ma l'istinto gli diceva di afferrarla e così fece.

Lugo si alzò da terra stringendo a sé la falce. Con passo lento e misurato si avvicinò all'ingresso della dimora. Si accomodò all'interno.

Intorno al letto di una giovane donna erano radunate alcune persone. Lugo immaginò dovessero essere la sua famiglia e… il marito. L'uomo stringeva a sé una neonata. La moglie… la moglie stava morendo. Infatti, la fanciulla aveva dato alla luce la sua primogenita, ma qualcosa era andato storto durante il parto e adesso… avrebbero dovuto vederla morire.

Nessuno si accorse della sua presenza. Per loro era come se Lugo non esistesse o meglio… come se non potessero più vederlo.

Lugo ignorò i singhiozzi e le lacrime dei familiari e si concentrò solo sulla moribonda. Era giovane e carina, aveva la stessa età di Celine e come lei lunghi capelli neri. Una sensazione amara invase il suo cuore. Sapeva cosa doveva fare adesso, qual era il suo compito.

Lugo strinse forte la falce, tremò spaventato. Non era la prima volta che uccideva qualcuno, ma mai un membro del suo popolo, mai una giovane donna e mai perché era diventato il suo compito.

Voleva fuggire lontano da lì, ma qualcosa lo inchiodava al pavimento. Avrebbe voluto lanciare lontano la falce, ma invece la vide alzarsi per volere di un'altra volontà. La lama brillò alla luce della flebile candela. Infine, la lama si abbatté sulla donna.

La candela sul davanzale di spense, come se una folata di vento vi avesse soffiato sopra. Un grido di dolore si alzò alto nella camera, il grido di una madre che non poteva sopportare la morte della figlia.

Lugo riprese il controllo del suo corpo, i suoi piedi si mossero e indietreggiò. Cercò di allontanarsi di lì prima che riaccendessero la luce, prima che potesse vedere l'anima di quella fanciulla.

Corse lontano, lasciandosi alle spalle le grida di dolore.

Adesso ne aveva la certezza.

Lui era il nuovo Signore della Morte.

CAPITOLO 26

Celine osservò il soffitto. Era appena sorta l’alba e Lugo non era ritornato. Lo aveva atteso fino a mezzanotte nella dimora di Dragos, dove lo aveva accudito fino al suo risveglio, ma quando aveva visto che non tornava, allora, si era diretta verso la grande dimora, credendo che forse l’avrebbe raggiunta nella loro camera, ma anche lì lui non aveva fatto ritorno.

Celine si sentì sconfortata. Aveva visto il dolore nei suoi occhi, mischiato alla paura. Lugo ormai era limpido come un ruscello ai suoi occhi, non poteva nasconderle nulla. Sapeva che era fuggito per non affrontarla, per non parlarle.

Ma prima o poi, un nemico va affrontato.

Non appena l’interno della stanza si dipinse di luce e dall’esterno giunsero le voci della servitù, Celine si alzò dal suo posto e si diresse fuori. Decise che se Lugo non fosse tornato da lei, lei lo avrebbe cercato personalmente.

Non incrociò gli sguardi di chi la osservava al suo passaggio. Celine era furia e preoccupazione allo stesso tempo. La sua attenzione era rivolta verso il corridoio che l’avrebbe condotta fuori dalla grande dimora, ma dovette arrestarsi di fronte la sala del trono.

Da dentro giungevano le grida di Dragos. Celine capì che stava parlando di Lugo con qualcuno.

Senza essere invitata, entrò nella sala e tutti si zittirono, Dragos compreso.

La fissò mentre avanzava nella sua direzione, determinata. Insieme a lui c’erano Morten e Vilnius.

«Che cosa sta succedendo?» volle sapere Celine. «Vi ho sentiti. Anzi, credo che tutto il villaggio ti abbia sentito Dragos. Stavi parlando di Lugo.»

Dragos assottigliò lo sguardo. Era furibondo, gli mancava solo l'impertinenza della cognata. Aprì la bocca pronto per risponderle in modo sgarbato e dirle di andarsene, ma Morten afferrò il suo braccio, esortandolo a tacere. Così, parlò lui al suo posto.

«Lugo non sta affatto bene. Siamo certi che a Öland sia accaduto qualcosa di terribile, ma Lugo non vuole parlarne…» le spiegò gentile.

«Si è inventato una storia assurda e senza senso…» aggiunse Vilnius subito dopo, sbuffando.

«Tu lo hai visto?» le chiese Dragos scontroso.

«Solo ieri sera. Lui si è arrabbiato quando…» Celine si morse la lingua. Stava per parlare del tatuaggio sulla sua schiena, della reazione di Lugo quando si era accorta di quella cosa, ma finché non era certa di cosa fosse, sarebbe stato meglio non parlarne con nessuno. «Quando ho iniziato a fargli domande. Poi non l'ho più visto…» concluse abbassando lo sguardo, amareggiata.

Morten la scrutò con attenzione, capendo che anche lei stava nascondendo qualcosa. Lo capiva da come si mordeva il labbro inferiore, la mente persa nei pensieri. Se Dragos non si era accorto della menzogna era solo a causa della preoccupazione nei riguardi del fratello.

«Dobbiamo trovarlo…» disse Dragos. «Prima che si faccia male e prima… prima che accada qualcosa al villaggio…»

«Cosa vuoi dire?» domandò Celine confusa.

«Se Öland è stata distrutta, allora anche Neubourg potrebbe essere in serio pericolo, ma l'unico che può darci le risposte è Lugo…» le spiegò severo.

Celine ripensò al suo sogno, all'esercito immortale che anche Lugo aveva nominato durante al delirio. Inoltre, lui aveva parlato di un Signore della Morte. In quel momento, pensò all'uomo ammantato che aveva visto nel suo sogno. E se…

Alzò lo sguardo sentendosi osservata. Morten la stava soppesando con attenzione, come se cercasse di poter sentire i suoi pensieri.

«Dove potrebbe essere?» domandò Vilnius. «Non ha dei posti preferiti lui…»

Le porte della sala del trono si spalancarono. Gunnar entrò dentro, lo sguardo duro e tarchiato rivolto al Re.

«Lo abbiamo trovato…» gli confermò il guerriero.

«Dove?» ringhiò Dragos.

«Alla taverna…» un sorriso di scherno apparve sul suo volto quando i suoi occhi si posarono su Celine ignara di ciò che significasse.

«Vado a riprenderlo…» annunciò Dragos avvicinandosi a Gunnar con il quale lo avrebbe ricondotto alla grande dimora.

Celine fu subito dietro di lui. «Vengo con te!»

Dragos si voltò esasperato. «Celine, non è una buona idea…»

Ma lei ignorò il suo consiglio e si avviò verso la taverna.

Nonostante fosse ancora mezzogiorno, da dentro giungevano le grida degli uomini, sicuramente ubriachi. In più, un odore pungente costringeva Celine ad arricciare il naso.

«Sei ancora in tempo per tornare indietro…» le disse Dragos fissando l'ingresso della taverna. «Potrai parlargli quando sarà di nuovo a casa…»

«Pensi che non possa reggere la vista di uomini ubriachi?» lo beffeggiò lei.

Gunnar sorrise e, mentre la osservava dirigersi verso l'interno della taverna, disse al suo Re:

«Non sa cosa l'aspetti lì dentro…»

Celine si tappò il naso non appena ebbe messo piede dentro. L'odore di sudore e qualcosa andato a male le provocò un conato, ma non si fermò. Sotto lo sguardo divertito degli uomini, si diresse verso il bancone.

«Ehi, bellissima. Dove vai tutta sola?» le domandò uno degli ubriachi. Celine lo ignorò e continuò a procedere.

Il proprietario della taverna la guardò con sguardo severo da oltre il bancone. «Non sono ammesse le femmine qui dentro!» le disse scontroso.

Celine si guardò intorno. Insieme agli uomini c'erano alcune ragazze. Erano prostitute, ragazze che si vendevano in cambio di denaro.

Continuò a guardarsi intorno, ma di Lugo lì dentro non vi era alcuna traccia.

«Lei è con me…» disse Dragos alle sue spalle, posandole una mano sulla spalla.

Celine sussultò, sorpresa da quel gesto. Il proprietario della locanda non protestò alla vista del Re. Il vocio si spense intorno a loro, la gente ubriaca rimase in silenzio, con i loro volti grossolani e arrossati dall'alcool. I loro occhi erano tutti fissi su Dragos.

«Dove si trova lui?» chiese al locandiere.

Non vi era stato bisogno di nominare Lugo. L'uomo sapeva che presto il Re sarebbe venuto a recuperare il fratello.

«È di sopra…» con un cenno del mento gli indicò la scala che conduceva al piano superiore.

Dragos sospirò stancamente. «Celine, sarà meglio che tu aspetti…» ma lei non gli diede il tempo di completare la frase. Corse verso le scale.

«Celine!» la chiamò Dragos, cercando di fermarla.

Celine salì le scale, il suo cuore batteva forte, spaventato. Lei aveva già capito cosa avrebbe visto, ma non avrebbe vissuto dentro una bolla di menzogna, fingendo che in quella taverna non era accaduto nulla.

Raggiunse il piano superiore, dal fondo del corridoio giungevano mugolii e grida d'eccitazione. Un nodo le strinse la gola mentre si avvicinava a quella camera. I gemiti erano più forti ad ogni passo, seguiti dal suono di lunghi tonfi.

Erano suoni che Celine conosceva ormai bene.

Prese un respiro profondo e aprì la porta.

Lugo era lì. Il primo squarcio che vide fu la sua schiena, perfetta e muscolosa, segnata da quel nuovo intreccio argentato. Poi il suo sedere, mentre si slanciava verso il bacino di un'altra donna.

Kira.

Celine vacillò, si aggrappò allo stipite della porta, i loro versi che fischiavano nelle sue orecchie. Dragos fu subito accanto a lei. Sapeva cosa avrebbe visto e aveva cercato di evitare quel momento, ma lei non aveva voluto dargli ascolto. Poteva solo immaginare la sofferenza di Celine.

«Lugo!» lo chiamò Dragos, severo.

Lugo si voltò appena, il viso rosso per l'alcool assunto. «Che vuoi? Non vedi che ho da fare?» biascicò infastidito.

I suoi occhi si strinsero appena alla vista di Celine, la quale non aveva più il coraggio di guardarlo in faccia. Era nauseata, tremava incessantemente, mentre emozioni contrastanti dilaniavano il suo animo.

Lugo si voltò verso la donna sotto di sé, come se non gli importasse nulla che sua moglie lo avesse scoperto. Le baciò il collo, le palpò un seno e si spinse con forza dentro di lei, strappandole un mugolio.

Celine incrociò per un attimo gli occhi di Kira, i quali brillavano di sfida e vendetta. Celine si sentì colpita allo stomaco, quello sguardo scavò nella sua

carne, sbriciolando il suo cuore.

Lugo l'aveva tradita. La sua amica la odiava. Celine capì di essere giunta al bivio della solitudine.

Così, scappò via.

***

Lugo udì i passi di Celine correre lontano. Si lasciò cadere dall'altra parte del letto esausto, gli occhi serrati. Non voleva vedere la donna accanto a sé, il suo corpo nudo. L'odore della loro unione gli era insopportabile, come il tocco di lei sul torace. Lugo scansò bruscamente la sua mano, facendole capire che non avrebbe avuto altro da lui.

«Vattene…» le ordinò dandole le spalle.

Da quell'angolazione, Kira poté vedere la sua schiena, il disegno intrecciato tra le scapole, fino a raggiungere il sedere.

La ragazza sgranò gli occhi, sconcertata. «Quei marchi…» si tappò subito la bocca prima che potessero udirla.

«Vattene!» le ordinò bruscamente Dragos. Kira non se lo fece ripetere, si alzò e recuperò i suoi vestiti. Poi sgattaiolò via, sul viso era dipinto un sorriso effimero.

Dragos e Lugo rimasero da soli. Il primo fissava il fratello, disteso su un fianco, gli occhi chiusi.

«Attendo una spiegazione…» gli disse Dragos, poggiando una spalla contro lo stipite della porta.

«Non sei mia moglie, Dragos…» lo beffeggiò.

«No, tua moglie è scappata in lacrime…» lo provocò Dragos. «Sai, mi sembra strano questo tradimento dopo che hai fatto di tutto per sposare Celine…»

«Che vuoi che ti dica? Dopo che hai conquistato la tua preda, la tua preda ti stanca…» rispose Lugo annoiato. «L'unico intoppo sono le tue stupide leggi…»

«Che cosa sta succedendo, Lugo?» tagliò corto Dragos. «Ti conosco. C'è sotto qualcosa. Sputa il rospo!»

«Un uomo non può neppure divertirsi adesso?»

Scocciato, Lugo si alzò dal giaciglio e si rivestì. Non appena fu accanto a

Dragos, pronto per andarsene, il Re lo fermò, afferrandolo per un braccio.

«Dove stai andando, adesso? Dobbiamo parlare di quanto è accaduto a Öland…» gli disse Dragos.

«Vado a fare un bagno Dragos. Vuoi che ti dica anche quando faccio la cacca?»

Un sorriso beffardo curvò le labbra di Dragos. «Non sopporti l'odore dell'altra donna addosso, vero?»

Con uno strattone, Lugo si liberò. Lo fulminò con lo sguardo prima di allontanarsi.

Giù nella taverna, il vichingo afferrò una bottiglia di vino e la portò via con sé, lasciando tre monete sul bancone. Si diresse verso il bosco.

Quando si era allontanato dalla piccola dimora, dopo aver mietuto l'anima di quella giovane madre, aveva ripensato a Celine. Nel viso di quella donna aveva rivisto lei. Aveva immaginato Celine moribonda, nelle stesse condizioni di quella donna dopo aver partorito il loro primogenito. Aveva immaginato la sua falce abbattersi su di lei, per strappare l'anima dalla carne e vederla vagare nella disperazione. Poteva sentire la stessa impotenza che aveva provato per quella sconosciuta, l'incapacità di fermarsi. Neppure con Celine avrebbe potuto opporsi.

Così, aveva capito che tornare indietro era stato un grosso sbaglio. Sarebbe dovuto morire su quel campo e, come aveva detto il Signore della Morte, si stava già pentendo della sua scelta.

In quel momento, vagando per le strade buie di Neubourg, Lugo aveva preso la sua decisione: avrebbe allontanato Celine, l'avrebbe costretta ad abbandonare il villaggio, anche se per farlo avrebbe dovuto distruggerla, ma lei sarebbe rinata dalla sue ceneri.

In quel momento si sentì sporco. Sulla sua pelle sentiva l'odore di quella donna. Per penetrarla senza sentirsi distrutto nell'animo si era dovuto ubriacare. Ogni movimento, ogni gemito sconosciuto era stato un taglio sulla carne, ma era per il bene di Celine e questo l'aveva spinto a non fermarsi.

Il bosco lo abbracciò con i suoi lunghi rami spogli. In quel bosco si era unito con Celine e di lei gli sarebbero rimasti solo i ricordi.

Avanzò nel silenzio, finché ai piedi di un grosso albero non la vide.

CAPITOLO 27

Celine era fuggita via. Non era riuscita a reggere lo sguardo duro di Lugo, come se non gli importasse più nulla di lei. Le parole, i momenti vissuti fino a quel momento insieme a lui, si erano dissolti.

Doveva saperlo che, prima o poi, Lugo si sarebbe mostrato per il vichingo che era.

Erano una razza di guerrieri, violenti e sanguinari. Tra loro non esisteva l'amore, ma la distruzione e Lugo l'aveva appena distrutta.

Non era rimasto nulla di ciò che avevano creato. Il loro incontro non era stato dei migliori. C'era stato odio all'inizio, astio e anche violenza. Lui aveva distrutto il suo villaggio, poi l'aveva salvata dalla violenza dei suoi guerrieri e ciò li aveva condotti verso la loro unione. Nel corso di quei mesi si erano avvicinati sempre di più, finché era stato inevitabile accettare quel piccolo sentimento che, via via, cercava di crearsi una piccola strada nei loro cuori. Era un sentiero intriso di ostacoli, ma niente aveva impedito loro di avvicinarsi. Neppure gli eventi passati.

Con una sola azione, lui era stato in grado di cancellare ogni cosa, di annientala e allontanarla per sempre.

Celine non si accorse di aver superato il confine del bosco. Aveva corso senza sosta, senza mai voltarsi. Nella sua testa si erano susseguite diverse immagini. Quelle del suo incubo erano state sostituite dal corpo nudo di Lugo sopra quello di Kira, avvinghiata a lui; gli occhi di Lugo carichi di indifferenza e quelle di lei carichi di odio.

Celine non aveva mai temuto nulla, a volte avrebbe preferito accettare la

morte sul suo sentiero, piuttosto che ciò che era accaduto alla taverna.

Era rimasta da sola, aveva perso le uniche persone a lei rimaste. Aveva provato di tutto pur di salvare Kira, avrebbe rischiato la sua vita per lei.

Adesso, provava solo un gran vuoto.

Celine si fermò di colpo, si aggrappò forte alla corteccia di un albero. Il suo petto si abbassava e alzava con affanno. Era senza fiato, esausta, ma quel dolore ai fianchi placava lievemente quello del cuore.

Crollò ai piedi dell'albero, sopra le neve fredda. Si strinse forte alle gambe, accorgendosi di dove fosse finita. Quella era la radura dove lei e Lugo erano stati uniti in matrimonio. Quel ricordo le sembrava lontano ma allo stesso tempo vicino, solo… adesso era intriso e macchiato di veleno. Era come vederlo bruciare lentamente, finché non ne sarebbe rimasto niente, solo amarezza.

Quel luogo, adesso, era così silenzioso a differenza di quel giorno. Privo della grida di gioia del villaggio, del fuoco scoppiettante e del cibo fumante. Gli alberi erano spogli adesso, attraverso le loro fronde poteva vedere il cielo azzurro.

Un suono diverso spezzava il silenzio. Era il suono dei suoi singhiozzi. Neppure si accorse delle lacrime che bagnavano il suo viso.

Celine posò il capo contro le ginocchia e chiuse gli occhi, accogliendo l'oscurità.

Era impossibile non pensare a quanto accaduto, a ciò che Lugo aveva fatto.

Una sola domanda martellava forte nella sua testa, cercando di uscire a squarciagola.

Perché?

Perché Lugo l'aveva tradita? Perché proprio con Kira?

Le sue dita sprofondarono nei polpacci a quel doloroso pensiero. Celine ripensò al disegno sulla schiena di Lugo, al suo strano modo di brillare sotto i tocchi della luce, splendendo d'argento.

Era innaturale.

Era una maledizione.

Ricordava chiaramente la storia narrata da suo padre. Non avrebbe mai potuto dimenticarla. Per giorni era stata male, per giorni aveva pensato a quella storia, vivendo ogni sensazione sulla sua pelle.

Era la storia del Signore della Morte.

Celine sussultò. E se… e se Lugo l'avesse capito? Qualcosa lo aveva condotto sul sentiero del Signore della Morte e lo aveva legato a lui. Quel disegno sulla sua schiena ne era la prova. Ma Lugo sapeva in cosa si era veramente imbattuto?

Quando si era svegliato, nei suoi occhi aveva letto la paura, una paura che lei era in grado di scoprire e svelare. Lugo sapeva in cosa si era imbattuto, lo sapeva a tal punto da comprendere la gravità della situazione. Per ciò aveva deciso di allontanare Celine dalla sua vita, anche a costo di farla soffrire.

Non l'aveva tradita perché si era stancato di lei, ma perché non voleva che si avvicinasse alla parte oscura con cui avrebbe dovuto convivere per il resto della sua vita.

Celine lasciò andare un respiro spezzato. Il suono di un ramoscello calpestato le fece capire che non era sola. Sapeva chi c'era con lei.

Celine aprì gli occhi, posò una guancia contro il ginocchio, ma non lo guardò in viso.

Lugo era in piedi, dall'altra parte della radura. La fissava in silenzio, ma sul suo volto c'era il dolore, lo stesso dolore che aveva inflitto a lei.

«Sai, mi sono ricordata di una storia…» gli disse con un mezzo sorriso.

Lugo si irrigidì sorpreso. Dopo quanto era accaduto si aspettava una sfuriata, che tentasse di ucciderlo, ma di certo non quelle parole.

Sapeva che non doveva essere dolce, che non doveva provare a consolarla. Doveva mostrarsi freddo e indifferente, doveva mantenere alzato quel muro tra loro e allontanarla.

«Una storia, eh?» le disse con ironia, incrociando le braccia e poggiandosi contro il tronco di un albero.

Rimase in silenzio, attendendo che lei continuasse.

«Sì, una storia…» Celine alzò il capo, una nuvoletta di condensa uscì dalla sua bocca. Faceva molto freddo. «Si intitola, Il Signore della Morte.»

Celine incrociò il suo sguardo, lo vide sussultare. I suoi occhi erano impercettibilmente sgranati per l'orrore, quelli di lei severi, come se volessero inchiodarlo all'albero.

«A Røros questa storia veniva raccontata ai bambini per spaventarli, ma la verità è che io e mio padre ci siamo passati con la nostra stessa pelle…» Celine si accertò di avere la sua completa attenzione. «C'era un uomo secoli fa. Lui traeva ogni piacere dalla vita. Mangiava tutti i frutti e i cibi di questa terra. Beveva i nettari e i succhi che gli venivano offerti. Faceva l'amore con

ogni donna, prendendo e dando piacere. Godeva di ogni singolo giorno. Ma come tutti gli esseri umani non poteva impedire al suo corpo di invecchiare. Col tempo non riuscì più a mangiare tutti i frutti della terra. Non riuscì a bere. Non riuscì a fare l'amore, perché il suo corpo non era più in grado di sostenersi. La vecchiaia lo stava prosciugando e ciò lo condusse alla disperazione. Non era capace di accettare lo scorrere del tempo…» Celine tremò a quel pensiero. «Un giorno capì che la morte ormai gli era vicina. Quando nella sua ultima notte la morte gli apparve, l'uomo non era ancora in grado di accettarla. La disperazione lo condusse a fare una scelta impulsiva, una scelta di cui si sarebbe pentito per sempre…»

Celine si alzò da terra, la neve scricchiolò sotto ai suoi piedi mentre gli si avvicinava. Lugo tremava e per lei era così strano vedere un uomo alto e grosso rabbrividire sotto l'effetto delle sue parole, ma era la dimostrazione che in lui vi era ancora una parte umana.

Celine era di fronte a lui adesso. Poteva sentire il suo calore sfiorarle la pelle, il suo sguardo fisso su di lei. Doveva tenere il capo alzato per poter incrociare i suoi occhi. «Prima che la Morte potesse portarlo via con sé, l'uomo gli propose un patto. Prenderò io il tuo posto, gli disse. Al posto tuo provvederò a mietere le vite, mi assumerò la responsabilità di traghettare le anime nell'aldilà e di lasciare qui quelle che non meritano perdono, ma tu non lasciarmi morire…»

Lugo non vide più Celine, ma le sue parole continuarono a ronzare nella sua testa, mentre scivolava a terra, sopra alla neve.

«La Morte sorrise, perché da secoli attendeva la liberazione. Era questa la sua maledizione: lui avrebbe vagato per la terra mietendo vite, trascinando via chi sarebbe stato in punta di morte, traghettando le anime nell'aldilà, ma dalla vita non avrebbe avuto alcun piacere. Non avrebbe mai potuto assaporare i frutti della terra e i suoi nettari. Non avrebbe mai trovato alcun sollievo nella carne di una donna. Un guscio vuoto sarebbe stato, maledetto tra la vita e la morte. Ma la Morte lo avvertì: ti pentirai della tua decisione. Così, la Morte lasciò il suo posto al nuovo arrivato e un nuovo Signore della Morte nacque. La Morte aveva ragione, l'uomo si pentì della sua scelta. Non trovò più piacere dalla vita, i suoi unici compagni erano le anime dannate, gli unici suoni i loro lamenti e la loro sofferenza il suo unico nutrimento…» Lugo portò le mani alla testa, tremò come una foglia scossa dal vento.

Celine si piegò sulle ginocchia e afferrò il suo volto, affinché la guardasse negli occhi.

Lo guardò con compassione. «Tu hai preso il posto della Morte. Tu sei il nuovo Signore della Morte.»

«Come hai fatto a capirlo?» le chiese sconvolto.

Celine si sforzò di sorridergli, i suoi occhi erano umidi di lacrime. «Ha importanza?» gli chiese con voce incrinata. Gli massaggiò la guancia con il pollice. «Ti sei ritrovato sulla strada del Signore della Morte e ti sei offerto a lui perché non eri in grado di accettare la morte… perché lo hai fatto?»

Lugo abbassò lo sguardo, sconfortato. «Sai cosa succede alla moglie di un vichingo dopo la sua morte?» Celine rimase in silenzio, non conosceva la risposta. «Viene emarginata. Ti avrebbero trattata come una schiava e avrebbero fatto di te ciò che volevano…»

«Oh, Lugo…» rantolò Celine, gli occhi gonfi di lacrime. «Non hai pensato alle conseguenze?»

«In quel momento il mio unico pensiero era di tornare da te. Quando ho visto morire una donna di parto e ho dovuto mietere la sua vita mi sono reso conto di ciò che sono diventato. Sai cosa accadrà un giorno?» le chiese incrociando il suo sguardo. Sul viso del vichingo era dipinta la disperazione. «Un giorno la morte busserà alla tua porta e dovrà separare la tua anima dalla carne. Un giorno io dovrò ucciderti…»

«Nessuno di noi può evitare la morte, Lugo. È questo il bello della vita. Per noi, ogni giorno è importante perché potrebbe essere l'ultimo. Questa è una cosa da… umani. Noi abbiamo il privilegio più grande. Ogni minuto per noi è bello.»

Bruscamente, Lugo afferrò i suoi polsi. Celine sussultò sorpresa, si irrigidì. «Devi andartene, Celine. Vai via da Neubourg e vivi la tua vita come da sempre doveva essere.»

«Hai distrutto il mio villaggio, mi hai costretta a seguirti. Mi hai salvata dai tuoi guerrieri e, cosa impensabile, mi hai sposata. Non c'era amore tra noi, ma… ma in qualche modo questo sentimento si è fatto strada dentro di noi. Poco a poco si è creato uno spazio tutto tuo nel mio cuore. Allora, come puoi chiedermi di andarmene e di abbandonarti?» gli disse con voce incrinata.

«Non sono più quell'uomo, Celine…» le disse angosciato, sistemandole una ciocca ribelle dietro l'orecchio.

«Ma non capisci? Non ci sarebbe più vita dopo di te. Come il Signore della Morte, non potrei più mangiare e godere dei frutti della vita. Non potrei più trovare piacere dal corpo di un altro uomo. Non ci sarebbe più niente dopo di te…»

Lugo non ebbe bisogno di sentire altro. Sapeva di non meritarla, che lei era troppo buona per lui. Celine si era costruita uno spazio tutto suo nel suo

cuore. Gli aveva dimostrato che anche un vichingo poteva amare, che anche lui era un essere umano. Lui le aveva distrutto la vita, ma insieme ne avevano costruito una nuova.

Le afferrò il viso e l'avvicinò a sé per baciarla. Le tolse il fiato, le sue labbra aderirono alle sue modellandole, bruciandole la pelle. Celine gli si fece più vicina. Sapeva che Lugo non aveva mai voluto ferirla, ma solo proteggerla. Allora, forse, il perdono poteva esistere.

Si accomodò sopra di lui a cavalcioni, le sue dita si intrecciarono ai suoi lunghi capelli, mentre scavava nella sua bocca, senza darle il tempo per respirare.

«Du er hele mitt liv…» sussurrò contro la sua bocca.

"Sei tutta la mia vita"

Le sue mani frugarono per tutto il suo corpo, i respiri si intrecciavano, le mani perlustravano ogni angolo di pelle.

Lugo sapeva che non avrebbe più goduto dei piaceri della vita, che ogni cibo sarebbe stato insipido, che dal piacere carnale non avrebbe avuto più nulla, ma con Celine sarebbe stato diverso.

Lei gli avrebbe dato la ragione per non pentirsi della sua vita, per andare avanti.

Le alzò la tunica sopra ai fianchi, scoprendole le natiche. Faceva freddo nel bosco, ma il corpo di Lugo la scaldava. Con una rapida spinta, Lugo la penetrò. I loro gemiti si fusero, si unirono nella carne e nello spirito, inscindibili persino per una divinità.

CAPITOLO 28

Celine era senza fiato, le sue braccia erano incrociate dietro il collo di Lugo, anch’egli ansimante. Le scostò una ciocca ribelle dal volto e la guardò negli occhi con calore.

«Sei bellissima, min kone…» le sussurrò sopra le labbra. «Non ti merito…»

Celine gli sorrise spavaldamente. «Beh, credo che questo lo abbiamo sempre saputo.»

La baciò avidamente, perché di lei non ne aveva mai abbastanza. Era la sua linfa, era la sua forza.

Le sue labbra erano morbide, la sua pelle vellutata ad ogni tocco. Le fece scorrere una mano lungo la coscia, fino a stringerla su una natica.

Lugo lasciò andare un respiro spezzato, mentre la malinconia tornava a prevalere. Lei gli accarezzò il viso, i capelli. Sapeva cosa voleva dire quello sguardo basso e pensieroso, velato dalla tristezza.

«Non cambierai mai idea, vero?» gli disse con amarezza.

«Celine…»

Celine scosse la testa, rabbuiata. «Pensi che andare a letto con una mia vecchia amica basti per allontanarmi?»

«Sapere cosa sono diventato dovrebbe bastare per allontanarti!» la rimbeccò lui.

«Ti ho detto che non m’importa…» rispose lei, alzandosi e ricomponendosi.

«Celine, sai cosa succede quando una persona vicino a me muore?» le disse

con voce gelida. «Sono costretto ad afferrare la mia falce e a mietere la sua vita. Poi la guardo girovagare per questa terra, nell'eterna maledizione. Vuoi che faccia lo stesso con te, un giorno?»

«Un giorno sarà inevitabile, Lugo!» gli gridò contro. «Non puoi impedire alla morte di raggiungermi. E credimi, tra cinquant'anni non mi importerà niente di morire, purché la mia vita abbia avuto valore…»

Si avvicinò a lui e strinse le braccia intorno ai suoi fianchi. «Credo che tu mi abbia fatta impazzire, perché dopo tutto quello che c'è stato tra noi avrei dovuto accogliere la tua richiesta di fuggire via…»

Una smorfia di dolore attraversò il viso di Lugo. «Credo che tu sia veramente pazza, femmina…» Il vichingo sospirò pesantemente, posò le labbra contro la sua fronte e la strinse forte a sé.

«Sarà meglio tornare al villaggio, è scesa la sera…» afferrò la sua mano e la guidò in silenzio per il bosco.

Era buio, i gufi bubbolavano, il freddo penetrava nelle ossa, ma Lugo era a suo agio. Sapeva dove andare e come muoversi e, in un certo senso, anche Celine ci riusciva dopo tutto quel tempo trascorso al villaggio.

Si fermarono in cima alla collina, dalla quale era possibile vedere l'intero villaggio. Sembrava tutto a posto se non per i fuochi accesi nella piazza.

Celine strinse gli occhi, cercando di capire cosa fossero tutte quelle piccole fiamme. «Sta bruciando qualcosa?» gli chiese confusa.

«No, avranno organizzato una riunione d'emergenza al villaggio…»

Lugo riprese a camminare, trascinando con sé Celine, ma questa volta il suo passo era più svelto, quasi avesse urgenza di raggiungere il centro di Neubourg.

«Cosa sarà successo?» gli chiese allarmata, con affanno.

«Non lo so, ma credo nulla di buono…»

Giunti a metà strada, era già possibile udire le grida di una donna. Questa, in piedi al centro della piazza, gridava al popolo per farsi udire, narrando una storia orrenda.

«Il Signore della Morte esiste! Lui cammina tra noi, annusa le nostre anime e quando giunge il nostro momento miete le nostre vite senza alcuna pietà!»

Celine rabbrividì a quelle parole, mentre si faceva strada tra la calca di gente che accerchiava la piazza.

Lei e Lugo si arrestarono quando videro chi era che gridava.

«Eccolo!» gridò Kira, indicando Lugo. «È lui il Signore della Morte!»

Celine impallidì bruscamente. Gli occhi di tutti si posarono su Lugo, ma il popolo rise della schiava, trovando la sua storia ridicola e senza senso. Eppure, il cuore di Celine non smetteva di battere forte, all'impazzata. I suoi occhi scattavano in ogni parte: sul popolo che rideva, su Kira che mostrava disprezzo per tutti loro, su Lugo che fissava la donna con durezza e sui guerrieri che sghignazzavano divertiti.

Al corteo si aggiunsero Dragos, Vilnius e Morten, che fissarono Kira col medesimo disprezzo. Il Re le si avvicinò e, afferrandola per il braccio, la trascinò giù dal piedistallo che si era creata.

«Ti pentirai di questo gesto…» le promise in un basso ringhio.

Kira si divincolò, continuò a gridare. «Quale Re permette che un simile abominio cammini per le sue terre, tra la sua gente!»

A quell'accusa, il popolo smise di ridere e tutti osservarono Dragos.

«Di cosa diavolo stai parlando!»

«Lui…» e indicò bene Lugo. «Anche tu sai che qualcosa non va più in tuo fratello. Da quando è tornato si comporta in modo strano e sai perché?» Kira si avvicinò all'orecchio del Re e sussurrò gelidamente: «La morte è apparsa sul suo sentiero…»

«Tu sei tutta matta…» le disse Dragos, ma nella sua voce c'era una nota d'incertezza.

Le fiamme danzavano intorno a loro, allungando le ombre e rendendo il villaggio inquietante. Per Dragos era come tornare bambino, quando da piccolo, intorno al fuoco, suo padre gli raccontava leggende paurose. Nell'aria si era alzata una strana sensazione, qualcosa che penetrava nella pelle, portando con sé il gelo invernale.

«Perché allora non vai alla ricerca della prova?» lo provocò lei, assumendo un tono di voce languido.

«Kira, adesso basta!» gridò Celine furiosa, ma Lugo la trattenne per mano.

«Non immischiarti, Celine. Fingi di non sapere nulla…» le sussurrò Lugo all'orecchio.

Celine lo guardò sconvolta. «Sei impazzito?» ringhiò a bassa voce, cercando di non farsi udire dagli altri. «Lei ti smaschererà!»

«Quale sarebbe questa prova?» domandò Dragos, fissando Kira dall'alto in basso.

Celine si voltò verso la sua vecchia amica, notò che anche lei la stava fissando, ma nei suoi occhi c'era la vendetta da sempre desiderata.

"Ti prego" mimò con le labbra Celine.

Kira le sorrise come avrebbe fatto un tempo e, per un attimo, Celine pensò che si sarebbe rimangiata ogni parola detta, invece, Kira spifferò tutto.

«Basterà che tu guardi la sua schiena…» disse al Re. «Sulla sua pelle adesso è impressa la maledizione. La maledizione di un uomo che non ha saputo accettare la morte sul suo sentiero e per questo ha preferito prendere il posto del precedente Signore della Morte…»

Dragos la fissò indeciso. Era assurdo credere alle fandonie di una schiava, eppure, era una storia più sensata di quella narrata da Lugo. E se fosse stato questo a renderlo così distaccato? A costringerlo ad allontanare tutti?

Sapeva che non doveva darle peso, che doveva ucciderla e chiudere così quella storia, ma la tentazione era forte.

Dragos spinse via la ragazza, la quale cadde a terra, trattenendo un grido. Si voltò verso Lugo, lo guardò severamente e quello sguardo bastò al fratello per capire che doveva avvicinarsi.

Celine, allarmata, lo trattenne per una mano, come se quel gesto potesse impedirgli di sottoporsi alla folla.

Lugo si voltò verso di lei, le posò la mano libera sulla guancia e, schioccando un bacio sulla sua tempia, le disse: «Non preoccuparti. Andrà tutto bene…»

Ma Celine era diventata brava a capire quando una cosa sarebbe andata male. Riluttante, lasciò andare la sua mano e lo guardò avvicinarsi a Dragos con sguardo freddo.

Giunto al fianco del Re, Lugo gli diede le spalle. I suoi occhi si incatenarono a quelli allarmati di Celine, mentre Dragos afferrava il suo coltello e tranciava in due la tunica di Lugo, scoprendo la sua schiena.

Sotto il bagliore delle fiamme, la maledizione brillò sulla pelle del vichingo del colore dell'argento. Era come scorgere metallo fuso sulla sua pelle, simile a un fiume che scorre impetuoso, tracciando sentieri e percorsi.

Alla vista di quella cosa, il popolo sussultò, un mormorio si levò alto. Kira sorrise vittoriosa alla vista di quell'obbrobrio. Celine si coprì il viso con le mani, mortificata. Dragos indietreggiò di un passo, sconvolto.

Ad occhi sgranati, guardò quella cosa che strisciava sulla schiena del fratello, il quale sembrava impassibile di fronte a tutto. Poi, il Re fissò il suo popolo che, adesso, guardava Lugo con sdegno. I loro occhi parlavano chiaro:

uccidetelo prima che faccia a noi del male.

Dragos si sentì stringere il cuore per la prima volta nella sua vita. Non aveva mai pensato che un giorno avrebbe dovuto fare del male a suo fratello. Aveva ucciso suo padre per succedergli al trono, ma Lugo era diverso.

Però, Dragos era il Re e prima di tutto un Re doveva pensare al bene del suo popolo.

In quel momento, i suoi pensieri erano confusi, dilaniati tra il sangue e la corona. Nel frattempo, il popolo attendeva il suo giudizio.

«Dragos, fai ciò che devi…» gli disse Lugo, senza voltarsi.

Dragos sussultò nell'udire la sua voce. Fu come ricevere un calcio nello stomaco. Si passò una mano tra i capelli e ordinò ai suoi guerrieri: «Rinchiudetelo nelle segrete fino a mio nuovo ordine…»

«NO!» gridò Celine, correndo verso di lui, ma Morten l'afferrò a metà strada, impedendole di raggiungerlo. «Lasciami!» gridò contro il maestro.

Lugo fissò Morten, si scambiarono uno sguardo d'intesa: *impediscile di commettere sciocchezze*.

I guerrieri di Dragos afferrarono Lugo per le braccia e lo spintonarono, per poi dirigersi verso le segrete.

E alle sue spalle il popolo gridava:

«È maledetto!»

«È il Signore della Morte!»

«Lui si nutre delle nostre vite!»

«A morte!»

Il popolo aveva appena voltato le spalle a un membro della dinastia dei Birka.

CAPITOLO 29

«Ora ti lascio andare, ma tu devi rimanere calma e non correre da lui. Intesi?» le disse Morten stringendola forte, mentre lei si dimenava in cerca della libertà.

Celine strinse i denti. Era furiosa. Lugo non meritava quel trattamento, il suo popolo lo aveva deluso voltandogli le spalle. Adesso, avevano sete del suo sangue. Lo volevano al patibolo.

Celine si sentiva impotente, non sapeva come aiutarlo, come far ragionare Dragos e il popolo. Adesso vedevano Lugo come una minaccia, acciecati dalle parole di Kira. Lugo non poteva nuocere loro, non finché non arrivavano al bivio tra la vita e la morte. A quel punto, suo era il compito di separare l'anima dalla carne. Se erano meritevoli di procedere oltre il confine, lui li avrebbe traghettati. Altrimenti, avrebbero vagato per la terra nella più totale disperazione.

Una cosa era certa: Lugo non poteva più essere ucciso.

Celine annuì e, cautamente, Morten la lasciò andare. Lei prese un respiro profondo, mentre il maestro indietreggiava dandole spazio.

Intorno a loro, la folla si disperdeva, i bassi mormorii si allontanavano. Sul viso di lei era dipinta una smorfia rabbuiata, i pensieri galoppavano in cerca di una soluzione.

Le ultime persone si dispersero e Celine la vide.

Kira era ancora a terra, si stava alzando, pronta per andarsene, come se nulla fosse mai successo, come se non avesse aizzato la folla contro Lugo.

«Almeno in qualche modo riuscirò a sfogarmi!» ringhiò la ragazza, dirigendosi svelta verso Kira.

Le posò la mano sulla spalla, costringendola a voltarsi. Il suo pugno si abbatté sulla sua faccia, togliendole il fiato e facendola cadere a terra. Kira rantolò dal dolore, portò una mano al viso, ma ormai era abituata alle botte dei guerrieri e il colpo di Celine era solo una piuma al vento.

«Bel discorso!» le disse amaramente, per poi scagliarsi addosso a lei.

La tempestò di pugni e schiaffi, non si fermò mai, non le diede il tempo di riprendere fiato tra un ceffone e l'altro. Nel frattempo, Celine riviveva il passato, come si era imbattuta nella Morte e, l'errore più grande tra tutti: aver raccontato a Kira il suo segreto.

I sussulti della ragazza la spronavano a non fermarsi. Era a cavalcioni sopra di lei, i palmi le bruciavano per i colpi che le stava infliggendo. Ad ogni colpo riudiva le sue parole, le accuse nei confronti di Lugo.

«Era necessario? Dovevi per forza parlarne? Tu non sai niente di questa storia!» le gridò contro Celine. Le sue nocche si erano impastate del sangue dalla ragazza.

«Oh, sì che conosco bene questa storia! Non c'è forse passato tuo…»

Celine la colpì forte al viso, impedendole di proseguire. Kira sputò un fiotto di sangue a terra, sconvolta.

«Pensavi davvero di fare la gran signora in questo villaggio? Pensavi che prima o poi qualcosa non avrebbe intaccato anche te?» le disse Kira con amara ironia. «Sei un'illusa Celine. Non avrai mai la protezione di quel vichingo. Non avrai mai la sua fedeltà. Alla prima complicazione lui è venuto da me. Ha giaciuto con me! Morirai insieme a noi, farai la fine di tutti noi!»

Celine l'afferrò per la tunica e avvicinò il viso al suo, affinché la guardasse dritto negli occhi, affilati come la lama di una spada.

«Ti ha solo usata, Kira. Affinché io fuggissi via da qui. Mi ha spezzato il cuore solo per darmi un'altra opportunità. Quando una persona ama è disposta a lasciarti andare per il tuo bene, piuttosto che tenerti con sé e vederti soffrire, ma tu questo non lo sai e non lo saprai mai…»

La lasciò andare con uno strattone e Kira urtò il terreno duro. Celine si alzò e, voltandosi, incrociò lo sguardo di Luxuria e di Morten. Quest'ultimo teneva le braccia incrociate, mentre un sorriso spavaldo incurvava le sue labbra.

«Ci sai fare con i pugni…» le disse lieto.

«Se non l'avessi picchiata tu, l'avrei fatto volentieri io…» le disse Luxuria,

indicando Kira, la quale si stava asciugando la bocca insanguinata con il dorso della mano.

Celine fece per andarsene dalla piazza e Kira, alle sue spalle, gridò:

«Non potrai salvarlo, Celine! Mi hai sentita? Non potrai fare nulla per lui! È maledetto! Siete tutti maledetti!»

I lineamenti del volto di Celine erano duri mentre marciava, dirigendosi verso la grande dimora. Morten la seguì, facendo cenno a Luxuria di occuparsi della schiava.

«Celine…» la chiamò, affiancandola. «Cosa sai di questa storia?»

«Abbastanza…» rispose lei, senza fermarsi.

«Non è una risposta questa…»

Celine raggiunse il corridoio della sua camera, nella grande dimora. Spalancò le porte e si accomodò all'interno. La servitù, in sua assenza, aveva già acceso il fuoco nel camino e predisposto la cena su un tavolino. La stanza si presentava calda e accogliente rispetto al gelo invernale che regnava fuori.

Celine non badò alla presenza del vichingo. Afferrò una sacca e vi depose dentro una coperta e una fiasca d'acqua. Si avvicinò al vassoio colmo di cibo e afferrò pane, formaggio e tre mele rosse che raggiunsero le altre cose nella bisaccia.

Morten la guardava avanzare da una parte all'altra della camera mentre raccoglieva le sue cose.

«Sembra che tu ti stia preparando per un viaggio…» le disse osservando la sacca stretta nella sua mano. Poi, la vide afferrare la spada che Lugo le aveva donato durante le loro nozze per legarla sul fianco. «Un viaggio molto pericoloso…» aggiunse il maestro subito dopo.

Celine non rispose, continuò a prepararsi per la partenza, mentre pensava ad ogni folle dettaglio.

«Celine!» tuonò Morten.

Celine sussultò, alzò lo sguardo e finalmente incrociò quello severo del maestro.

«Dove pensi di andare?»

«Voglio andare alla ricerca del precedente Signore della Morte…» gli disse esitante.

Morten schiuse la bocca sorpreso, la fissò sconvolto. «Mi stai dicendo che tutta quella storia è vera?»

Lei annuì in silenzio. «Il sogno che ti ho raccontato era vero. Era tutto vero, solo… avevo dimenticato…» la sua voce suonò mortificata alle orecchie del vichingo. «O forse, volevo solo disperatamente credere che non fosse vero…»

«Quindi… Lugo è veramente un… Signore della Morte?» le chiese sbigottito.

Celine annuì tristemente. «Esatto. La Morte stava per abbattersi sul suo sentiero, ma non era pronto per morire. Non voleva abbandonarmi a Neubourg, al mio destino, così ha fatto un patto con il precedente Signore della Morte…» scosse la testa e gli diede le spalle. Continuò a prepararsi. «Non so perché ti sto dicendo tutte queste cose. Non dovrei parlarne con nessuno. In questo momento rappresentate tutti una minaccia per Lugo…»

«Ti sbagli!» la contraddisse. «Tutti vogliamo aiutarlo. Io, Dragos, Vilnius e anche Luxuria. Ma Dragos ha le mani legate, è il Re e deve pensare prima di tutto al bene del popolo. In questo momento, sono certo che vorrebbe fregarsene di tutto e di tutti e risparmiare la vita a suo fratello, ma non può. Noi altri non sappiamo cosa fare, ma a quanto pare tu sì…»

Celine deglutì rumorosamente, si sentì esposta sotto lo sguardo del maestro. «Ci sono già passata, è un po' come se la Morte segnasse da sempre il mio cammino…» mormorò appena.

«Hai detto che vuoi cercare il precedente Signore della Morte. Come pensi di riuscirci?» le chiese Morten avvicinandosi.

Celine arricciò le labbra, dubbiosa. Si fidava di Morten, ma non era pronta per svelargli quella parte della sua storia, una storia che aveva cercato di dimenticare, più dolorosa degli abusi subiti da piccola.

«Quel disegno tatuato sulla schiena di Lugo, la maledizione… non è altro che una mappa per raggiungere l'ingresso del Regno dei Morti…»

Morten si dimostrò più sconcertato di prima. «Mi stai dicendo che per raggiungere il precedente Signore della Morte dovrai discendere nell'Aldilà!?» il maestro scosse la testa. «È fuori discussione! È troppo pericoloso. Non posso permettertelo.»

«Questo è l'unico modo per salvare Lugo!» gli gridò lei disperata.

«Cosa ti dice che ti darà ascolto? Lui è libero, per quale motivo dovrebbe aiutarti adesso?»

«Devi fidarti di me, Morten. Lui mi ascolterà. Ne sono certa…»

Morten sbuffò esasperato, si lasciò cadere sulla poltrona e passò le mani sul viso sconvolto.

«Questa è la prassi: Lugo è stato condotto nelle segrete. Lo costringeranno a

parlare. Valuteranno la situazione. Poi, Dragos dovrà prendere una decisione. Il suo unico vantaggio è che appartiene alla stirpe dei Birka, altrimenti sarebbe stato condannato all'istante…»

«È qui che entri in gioco tu!» gli disse Celine, raggirando il tavolino per raggiungerlo. «Dovrai fare in modo che posticipino la condanna. Dovrai darmi tempo.»

«E come dovrei fare?»

Celine si strinse nelle spalle. «Non dirlo a me. Io ho già il mio da fare…»

«È una follia…» rispose Morten scuotendo la testa.

«Non sarebbe facile se non fosse folle» rispose lei.

Celine afferrò la sua pelliccia e, insieme a Morten, si diresse all'esterno della dimora. Dalle scuderie recuperò il cavallo di Lugo, il più possente che avesse mai visto.

Si voltò un attimo verso Morten, reggendo il cavallo per le briglie. «Mi raccomando. Conto su di te…»

Lui annuì serio. Poi, l'aiutò a salire in groppa.

«Fai attenzione…» le ordinò trattenendo il cavallo. «Se la situazione si fa troppo pericolosa, torna subito indietro…»

Celine non perse altro tempo. Colpì il suo cavallo con i talloni e lo spronò al galoppo.

In cuor suo, sperò di riuscire a compiere quel miracolo.

CAPITOLO 30

Lugo venne trascinato brutalmente per le segrete. I due guerrieri che Dragos gli aveva affibbiato erano poco delicati, lo spintonavano e gli ringhiavano ordini addosso.

Lugo stringeva i denti e tratteneva la rabbia. Nessuno si era mai permesso di trattare così un membro dei Birka. Quando la situazione sarebbe tornata al suo posto, si sarebbe certamente ricordato di quei due.

Sempre se ciò sarebbe successo.

Che speranze aveva? Dragos aveva le mani legate. In quanto Re di Neubourg doveva pensare prima di tutto al suo popolo, preservare la sua gente. Se Lugo rappresentava un pericolo, allora doveva essere annientato. Nessuno aveva mai sentito parlare di un Signore della Morte, persino lui ancora capiva poco del suo nuovo stato. Ma quando qualcosa sfuggiva alla logica umana, allora la paura prevaleva e l'ignoto andava annientato.

Però, a tutti sfuggiva che era impossibile uccidere Lugo. Lui era immortale adesso. Niente poteva abbatterlo.

Le segrete erano fredde e umide. Neppure il calore delle fiaccole appese alle pareti riusciva a scaldare i sotterranei.

Una delle guardie lo spinse giù dalle scale e Lugo ruzzolò lungo la rampa, fermandosi all'ultimo gradino. Strinse i denti e trattenne l'ira. In silenzio si rimise in piedi e continuò ad avanzare verso le prigioni.

Il suo pensiero corse verso Celine, domandandosi dove fosse adesso, che cosa stesse facendo. Era stata una tortura vederla soffrire per lui dopo tutto quello

che le aveva inflitto, dal suo arrivo a quel momento.

I suoi passi e quelli delle guardie echeggiavano lungo il corridoio, il soffitto gocciolava e una pozza si era formata al di sotto, sul pavimento. Era tutto ombroso nelle segrete, inquietante apposta per spaventare i poveri sventurati che vi finivano.

Si fermarono in fondo all'androne e uno dei guerrieri lo incatenò al muro per i polsi. Le catene tintinnarono, poi fu il turno delle caviglie. Stringevano e ferivano la carne talmente erano strette.

L'altro guerriero, dopo essersi allontanato, tornò con in mano una frusta. Era di cuoio, una punta di ferro affilata pendeva all'estremità. Il vichingo sbatteva la frusta sul palmo della mano e ogni schiocco echeggiava forte.

«Voltati…» gli ordinò il guerriero.

Lugo lo fissò con strafottenza, quasi fosse un insetto insignificante. Gli sorrise spavaldamente prima di voltarsi contro la parete. Chiuse gli occhi e ascoltò solo lo schiocco della frusta.

Il primo colpo giunse forte e bruciante, gli graffiò la pelle nuda. Lugo non emise alcun suono, strinse forte i denti e i pugni. Alle sue spalle, il guerriero ghignò.

«Vediamo quanto resisterai…» gli disse divertito. «Allora, iniziamo con la prima domanda. Chi è il Signore della Morte?»

Lugo sorrise sprezzante, si voltò appena verso il guerriero. «Ti piacerebbe saperlo, vero?»

L'altro lo guardò con disprezzo e, senza pensarci due volte, lo colpì con la frusta. La punta colpì Lugo alla faccia, lasciandogli un profondo segno sulla guancia. Il sangue gocciolò fin sotto al mento, Lugo sentì il sapore metallico invadergli il palato.

«Rispondi! Chi è il Signore della Morte!?» gridò il guerriero.

«Vai a farti fottere!» ruggì Lugo, madido di sudore.

Il guerriero strinse forte la frusta fino a far sbiancare le nocche. Iniziò a colpirlo diverse volte, facendo sussultare il vichingo, il quale fu costretto a reggersi alla parete e a sopportare ogni colpo.

«Vediamo se farai ancora lo spavaldo!» gli gridò contro, lacerandogli la schiena, mentre il sangue inzuppava la tunica ridotta a brandelli.

Le segrete si saturarono dell'odore del sangue e dei gemiti rochi di Lugo. Poi, una mano si serrò intorno al polso del guerriero impedendogli di inferire su Lugo. Nello stesso istante, il pugnale si conficcò nello stomaco dell'uomo,

togliendogli il fiato.

«Nessuno ti aveva detto di torturarlo…» ringhiò Dragos rigirando il coletto nella piaga. Poi, lo estrasse con un colpo secco e l'uomo crollò ai suoi piedi. Era immobile sul freddo pavimento, i suoi occhi sbarrati, ma era ancora vivo, impigliato nel sottile filo tra la vita e la morte.

«Sparisci!» ordinò Dragos all'altra guardia che andò subito via.

Lugo tremò dalla testa ai piedi, insanguinato e confuso per ciò che stava per accadere.

«Dragos, toglimi le manette…» gli disse con un filo di voce.

Il Re ubbidì e lo liberò. Lugo lasciò andare un profondo sospiro. Quella nuova, amara, sensazione si impadronì del suo corpo, riverberandosi in ogni arto. La falce fu subito nelle sue mani, solo che Dragos non poteva vederla. L'unica cosa che vide fu il movimento delle braccia di Lugo nell'atto di colpire l'uomo moribondo. Poi, l'ultimo fiato di vita abbandonò il guerriero.

Lugo crollò a terra, in ginocchio. Portò le spalle contro la parete e le mani alla testa per sorreggerla.

«Tutto bene?» gli chiese Dragos confuso.

Lui annuì, attendendo che quella sensazione scemasse. «Sì, mi occorre solo qualche minuto…»

Sotto gli occhi increduli di Dragos, la cicatrice sul volto di Lugo iniziò a rimarginarsi. Quella sottile riga rossa sparì nel giro di pochi secondi. Incredulo, il Re trattenne il fiato, chiedendosi se Lugo se ne fosse mai reso conto.

«Perché non mi hai detto la verità?» gli chiese Dragos, guardandolo dall'alto verso il basso.

«Perché persino per me era folle crederci…» rispose Lugo esasperato, posando il capo contro la parete. Lo guardò negli occhi.

«Quando hai iniziato a credere a questa folle storia?» volle sapere Dragos, inginocchiandosi di fronte a lui.

«Quando ho mietuto la mia prima anima…» rispose l'altro sincero.

Dragos soppesò le sue parole. Gli sembrava assurdo credere alle parole di quella schiava, ma dette da Lugo assumevano una sfumatura diversa.

Diventavano realtà.

Lasciò andare un profondo sospiro, si passò una mano tra i capelli. Quella situazione gli era difficile da accettare, soprattutto se in gioco c'era la vita di

suo fratello.

«Dovrò prendere una decisione…» mormorò stanco.

«Fai ciò che ti sembra più giusto, anche se… non ho la più pallida idea di come potresti annientarmi…» gli disse Lugo, portando la mano al volto per sfiorare la cicatrice ormai sparita.

«Per Odino, Lugo! Perché l'hai fatto?» gli chiese Dragos sconcertato.

Lugo abbassò lo sguardo, piegò un ginocchio e vi posò il gomito sopra. Il silenzio rispose per Dragos. Capì che lo aveva fatto per Celine.

«Ti facevo uno stratega non uno stupido…» mormorò amaramente.

«Un giorno ti troverai nella mia stessa situazione…» gli disse Lugo senza traccia d'ironia, ma le sue parole fecero nascere in Dragos una fragorosa risata.

La risata si spense e si trasformò in sospiro.

«Adesso, è il momento della mia sentenza, Lugo…» gli disse serio.

«Credo che la tua sentenza dovrà attendere!» disse qualcuno alle sue spalle.

Dragos si voltò verso Morten, appena giunto. Il maestro guardò per un istante Lugo, cercando di scorgere in lui il misterioso Signore della Morte, ma ciò che vedeva era il solito vichingo.

«Cosa intendi dire, Morten?» domandò il Re.

«Celine potrebbe avere una soluzione…»

«Cosa!?» esclamò Lugo sconvolto. «Dove si trova lei adesso?»

«In cerca della soluzione, ovvio.»

Lugo era livido per la rabbia, ma cercò di trattenersi. Adesso in gioco c'era la vita di Celine.

«Spiegati meglio, Morten…» gli ordinò il Re.

«È andata a cercare il precedente Signore della Morte. Dice che lui potrà aiutarti…»

«E tu le hai creduto?» gli gridò Lugo rabbioso. Si alzò da terra e si passò le mani tra i capelli, pronto per esplodere. «Lei non sa neppure chi sia!»

«Da come ne parlava non si direbbe…» gli disse Morten, posando una mano sul fianco. «A quanto pare sa anche come trovarlo…»

Lugo lo fissò attento, severo. «Come?»

Con un cenno del mento indicò la sua persona. «La tua schiena. Il disegno che

vi è raffigurato è una mappa, a sentire lei. Conduce verso il Regno dei Morti.»

«E tu l'hai lasciata andare lì!?» urlò contro di lui.

«Avevo altra scelta? Nessuno riuscirebbe a fermarla! È troppo cocciuta!»

Lugo fece per andarsene, ma Dragos lo trattenne per una spalla. «Dove credi di andare?»

«Secondo te!?» gli urlò contro. «Vado a riprenderla prima che si cacci in un brutto guaio!»

«Sai benissimo che non posso lasciarti andare, Lugo!» a parlare non fu Dragos, ma il Re.

«Non potresti uccidermi neanche volendo…» gli disse placando la voce. «Permettimi di andare a salvarla. Poi tornerò a Neubourg e il villaggio potrà fare di me ciò che vuole…»

Dragos soppesò le sue parole, il suo sguardo. Niente poteva fermare Lugo, soprattutto se nel mezzo c'era invischiata la sua femmina. Inoltre, quella situazione era fuori portata per entrambi. Poteva solo sperare che Celine riuscisse nel suo intento, qualsiasi esso fosse, prima che Lugo la trovasse e le impedisse di agire.

La mano del Re si abbassò e Lugo fu libero di andare. Corse verso l'uscita, pronto per inseguire Celine e riportarla indietro.

«Sento che me ne pentirò…» disse Dragos a Morten.

Il REGNO DEI MORTI

CAPITOLO 31

Celine cavalcò per tutto il giorno seguente. Non si fermò mai, spronò il suo cavallo a proseguire, inarrestabile. Galoppò come se alle calcagna avesse i lupi, o peggio, un esercito immortale.

Di fronte a sé non vedeva il sentiero e le colline da attraversare, ma la schiena possente di Lugo, la mappa d'argento su questa tracciata.

Ogni mappa nasceva e mutava insieme al nuovo Signore della Morte. L'ubicazione dell'ingresso cambiava in base al nuovo Signore e Lugo, inconsciamente, aveva scelto la sua posizione.

Era tutto segnato sulla sua schiena.

Celine sperò che Morten riuscisse a posticipare la condanna, a darle il tempo necessario per raggiungere il precedente Signore della Morte.

Soprattutto, sperò che quest'ultimo potesse veramente aiutarla.

Era la loro ultima speranza.

Al tramonto, Celine raggiunse il confine della foresta. Si estendeva oltre la pianura verdeggiante. I bagliori arancioni del tramonto si abbattevano sui suoi rami, una sensazione malvagia giungeva dal fitto bosco.

Quella sensazione strisciava all'interno della terra per raggiungere i suoi piedi e ghermirla.

Ma lei era veramente intenzionata ad entrare lì dentro?

Non aveva altra scelta.

La foresta era troppo fitta per procedere a cavallo, così Celine lo lasciò libero

di pascolare per la pianura, dove sarebbe stato al sciuro.

Determinata più che mai, si avventurò verso l'interno, portando in spalla la sua sacca. Celine si muoveva cauta, attenta ad ogni dettaglio. Ad esempio, notò che le querce erano bianche come la farina, secche. Oserebbe dire che quegli alberi fossero morti, che nessuna linfa vitale scorresse per le loro radici.

I rami erano sottili e lunghi bracci, annodati a quelli degli alberi successivi. Tutti insieme formavano un lungo arco, sotto al quale lei era costretta a procedere.

Osò posare una mano su una corteccia, ma la ritrasse di scatto quando avvertì l'impellente gelo. La strinse forte al cuore come se l'albero avesse mai potuto mangiarla.

Celine avanzava guardandosi intorno, i piedi sprofondavano sul manto bianco, faticandole il passo.

Ogni cosa attirava la sua attenzione, poiché ogni cosa, lì dentro, poteva essere pericolosa.

Quando il sole tramontò del tutto, avanzare all'interno della foresta fu molto difficile. Il suo passo rallentò, divenne più cauto. Un suono stridulo la costrinse ad arrestarsi per la paura, aggrappandosi alla corteccia di un albero. Celine strinse gli occhi, spaventata, e quando li riaprì, capì che il suono proveniva da un vecchio corvo. Le sue piume splendevano corvine, i suoi occhi gialli erano fissi nei suoi. Con fare curioso il corvo la osservava, la testa reclinata di lato.

C'era qualcosa di strano in quella bestia, qualcosa di intelligente, come se riuscisse a capirla, a sentire le sue emozioni. Celine si sentì messa a nudo sotto il suo sguardo. Fu istintivo afferrare un sasso da terra e scagliarlo verso la bestiola, affinché la lasciasse in pace. L'uccello gracchiò spaventato, agitò le ali e volò via, lontano.

Celine sospirò, riprese a camminare. Dopo un po', le sembrò che avrebbe vagato in eterno. Ogni passo sembrava infinito, il sentiero tutto uguale, senza fine.

Si sentì stanca, il respiro affannato e la pelle madida di sudore. Si tolse la pelliccia di dosso e la lasciò cadere a terra. Dalla bisaccia afferrò la sua fiasca e bevve un lungo sorso d'acqua. Continuò ad avanzare, la mano posata sopra la spada di Lugo. Quel lieve contatto le dava la sensazione di averlo accanto.

Celine si fermò di scatto quando vide alzarsi una sottile nebbia. Inizialmente, era fumo bianco, ma spesso. Quello stesso fumo divenne sempre più fitto,

travolgendo e risucchiando ogni cosa. Un odore acre si alzò nell'aria, costringendola a tapparsi il naso, ma aveva già respirato quella strana fragranza.

Il rumore di un ramoscello spezzato la mise in allerta. Celine estrasse subito la sua spada e la lama fu di fronte ai suoi occhi. Strinse forte l'elsa, sapendo che oltre la foschia si nascondeva qualcosa.

Attese impaziente, tesa come una corda. Non era mai stata una gran combattente, ma una selvaggia sì. Sapeva usare la spada, ma tutto dipendeva dalla forza del suo avversario.

Cosa si nascondeva oltre la nebbia non lo sapeva.

La foschia iniziò a diradarsi. Celine riuscì a intravedere qualcosa, socchiuse gli occhi.

Sussultò allarmata quando vide Lugo.

Era in piedi dall'altra parte della radura dov'era inconsciamente giunta. Lui non badava a lei, neppure si era accorto della sua presenza. Indossava una tunica lunga e nera, il cappuccio ricadeva mollemente sulle spalle. Tra le mani stringeva una lunga falce, la cui impugnatura era realizzata in teschi d'osso.

Gli occhi di Celine si posarono sulla fanciulla ai suoi piedi. Era distesa, il braccio proteso di fronte al viso come a volersi proteggere dalla sua falce. La ragazza tremava come una foglia, i lunghi capelli neri ricadevano sulle sue spalle e gli occhi spalancati brillavano come due monete d'argento.

Celine portò la mano alla bocca quando si riconobbe nel viso di quella donna.

Infine, la Morte era giunta sul suo cammino e lei doveva accettarla. Lugo le avrebbe strappato l'anima, l'avrebbe condotta verso la morte, ma era pronta?

No, ma non perché temesse la morte, ma perché prima doveva assolutamente salvare Lugo.

Celine indietreggiò sconvolta. Una radice crebbe, spaccò la terra e sbucò fuori dal nulla, facendola inciampare. La ragazza cadde all'indietro e improvvisamente non fu lontana dal Signore della Morte, ma al suo cospetto.

Adesso, la falce della morte era rivolta contro il suo viso.

«Ti, prego no…» lo scongiurò allarmata. «Non ancora…»

La falce si alzò in alto, brillando crudelmente. Poi, cadde verso di lei.

Celine gridò per la paura e per istinto. Uno schiaffo sonoro si abbatté su di lei, stordendola. Aprì e richiuse gli occhi, la vista appannata. La guancia le bruciava per il colpo subito, ma almeno adesso era sveglia.

Si guardò intorno confusa. Era ancora nella radura all'interno della foresta, ma il Signore della Morte era sparito. Lugo era sparito.

Adesso, al suo posto, vi era un altro uomo.

Se ne stava in ginocchio di fronte a lei, le sopracciglia aggrottate. Il suo volto era bellissimo, pallido, gli occhi di un intenso oro e i capelli neri come le piume di un corvo.

«Tutto bene?» le chiese dubbioso.

Celine continuò a guardarsi intorno, come se da un momento all'altro potesse riapparire Lugo.

«Lui dov'è?» gli chiese allarmata.

«Lui chi?» domandò l'uomo.

«Il Signore della Morte…»

L'uomo sgranò gli occhi nel sentirlo nominare. Come faceva quella ragazza a conoscerlo? Si era forse introdotta nella foresta per fuggire dalla morte?

«Non c'è nessun Signore della Morte qui…» le disse sincero. «Credo che tu sia stata vittima della foresta…»

«Come?» domandò confusa, portando una mano alla testa dolorante.

«Questo posto provoca forti allucinazioni. Ti mostra le tue più grandi paure…» le spiegò. «Vieni, ti aiuto ad alzarti.» Stringendola per un braccio l'aiutò ad alzarsi e la lasciò andare solo quado fu certo che fosse in grado di reggersi in piedi.

«Grazie…» mormorò grata. «Chi siete voi?» gli chiese poi guardandolo dalla testa ai piedi.

Lui sorrise lievemente e le rispose: «Mi chiamo Nicholas e abito nella torre situata al centro della Foresta Nera…»

«La Foresta Nera?»

Lui annuì. «È il nome che hanno dato a questo posto a causa di tutte le cose oscure che sono state abbandonate al suo interno.»

Celine, istintivamente, strinse la mano intorno all'elsa della sua spada e lo guardò con sfida.

«No, non devi avere timore di me. Non ti farò del male. Non mi trovo qui per mia scelta» le disse agitando le mani.

«Hai detto che qui vengono gettate le cose malvagie. Cosa mi dà la certezza che tu non lo sia?»

L’uomo sospirò. «Sono qui a causa di una maledizione, ma sei libera di non credermi e di riprendere liberamente per la tua strada, solo… puoi dirmi cosa ci fai tu dentro la Foresta Nera? Questo luogo non è adatto a una donna…»

Celine deglutì rumorosamente, abbassò lo sguardo e rimase in silenzio. L’uomo soppesò la sua reazione. Era chiaro che non si fidava di lui e faceva bene. Nessuno doveva fidarsi di nessuno dentro la Foresta Nera, irta di inganni e di pericoli.

«Poco fa, hai nominato il Signore della Morte. Stai forse fuggendo da lui? La Foresta non ti nasconderà dalla sua falce se credi questo…»

«Cosa sapete voi del Signore della Morte?» domandò Celine dubbiosa.

L’uomo sorrise spavaldo. «Ne so abbastanza da sorprenderti. Allora? Perché sei qui?»

«Sto cercando l’ingresso del Regno dei Morti…»

Una risata roca scosse il petto di Nicholas. Si voltò dall’altra parte per non essere scortese, ma non seppe resistere. «Questa è nuova. Di solito, la gente cerca di ritardare la propria morte. Tu ti ci vuoi buttare a capofitto…»

«Devo assolutamente parlare con il precedente Signore della Morte prima che sia troppo tardi!» gridò Celine determinata, il suo sguardo colmo di disperazione.

Ogni traccia di ironia sparì dal viso dell’uomo. Adesso, la sua espressione era seria.

«Pochi giorni fa, un nuovo Signore della Morte è sorto. L’ubicazione del suo Regno si è spostata dentro la Foresta Nera…» le disse risoluto. «Non so cosa ti spinga a cercare il precedente Signore della Morte, né se lo troverai ancora, ma immagino che la tua ragione sia molto importante…»

Celine annuì addolorata, prossima alle lacrime.

«Posso condurti fino al suo ingresso…» le propose l’uomo.

«Sul serio?» domandò Celine speranzosa, il viso animato da nuova speranza.

Nicholas le sorrise gentile. «Da sola non riusciresti mai a trovare l’ingresso. La Foresta Nera è irta di pericoli, rischieresti di vagare al suo interno e di girare a vuoto in eterno…» le spiegò guardandosi intorno, come se potesse comprendere quel luogo infestato.

«Seguimi…» le disse, indicandole la strada. «Nel frattempo, raccontami la tua storia…»

Così, insieme, si incamminarono.

CAPITOLO 32

8 anni prima…

Il bosco di Røros brulicava di pericoli nel cuore della notte, ma poco importava. Il cuore di Celine si agitava spaventato, i suoi occhi saettavano in ogni angolo buio del bosco. Impaurita, si stringeva forte al braccio del padre, procedevano a passo svelto. L'uomo si guardava intorno allarmato, come alla ricerca di qualcuno. Non potevano neppure tenere una torcia accesa, perché la pioggia l'avrebbe spenta. I loro abiti erano inzuppati, i piedi sprofondavano nel fango e dovevano fare attenzione a non scivolare.

«Adrian!» gridò il padre.

Ma nessuno gli rispose.

Continuarono ad avanzare, trascinandosi sul fango, sotto la pioggia fredda. Dopo molto tempo, i denti di Celine iniziarono a battere tra loro per il freddo, la pelle si era raggrinzita come la buccia di un'arancia.

«Adrian!» provò a chiamarlo, ma la sua voce era debole, simile allo squittio di un topolino infreddolito.

Celine dovette arrestarsi di colpo, il braccio del padre si strinse intorno ai suoi fianchi per impedirle di cadere. Insieme fissarono il baratro sotto ai loro occhi, buio e profondo.

«Pensi… pensi che possa essere caduto?» gli chiese Celine spaventata.

Il padre era pallido, per il freddo e per la brutta sensazione che provava. «È l'unico posto rimasto…»

Dalla bisaccia, l'uomo recuperò una corda e la strinse intorno a una grossa corteccia. L'altra estremità la legò intorno ai suoi fianchi.

«Celine, tu resta qui. Io vado a vedere se tuo fratello è caduto in fondo al burrone…» le disse il padre.

Celine annuì preoccupata. In silenzio osservò suo padre mentre, con attenzione, si calava giù dal dirupo. Poco dopo, non riuscì più a scorgerlo talmente era buio.

Celine rimase sul bordo del precipizio, attese trepidante. La pioggia cadeva fitta fitta, i lampi abbagliavano in cielo, dandole di tanto in tanto uno squarcio del burrone.

Poi, li vide.

Suo padre risaliva il dirupo reggendosi alla corda, la pioggia gli bagnava il viso, rallentandogli la salita. Adrian era legato sulla sua schiena, privo di sensi.

Quando fu vicino al bordo del dirupo, Celine lo aiutò a raggiungerla. Insieme, riportarono Adrian a casa.

Le sue condizioni erano critiche, le sue ossa fratturate, aveva riportato innumerevoli ferite. La sua vita era appesa a un filo.

Celine vegliò tutto il tempo su di lui, senza mai lasciarlo un solo istante. Si allontanava solo per prendere l'acqua al pozzo e mantenergli la fronte fresca. Una sera, mentre vegliavano su di lui, Celine lo sentì delirare.

«Cosa vuoi da me?» lo sentì gridare. I suoi occhi terrorizzati erano fissi in un punto della piccola stanza, ma lì non vi era nessuno.

Celine cercò di trattenere suo fratello per le spalle, di rassicurarlo, ma era delirante, fuori controllo.

«Adrian…» lo chiamò disperata.

«Non voglio morire! Non sono pronto!» gridò suo fratello.

Celine lo fissò sconvolta, non sapendo come calmarlo. Poteva solo osservare il suo delirio e pregare che tutto finisse al più presto.

«Prenderò io il tuo posto!» gridò Adrian d'un tratto, fissando lo stesso punto vuoto.

«Prenderò il tuo posto, veglierò sulle anime, le strapperò delle carni indegne e le traghetterò dall'altra parte al tuo posto. Sarò io il Signore della Morte, ma ti prego, io ti scongiuro, non portarmi di là!»

Celine guardò suo padre in cerca d'aiuto, ma neppure l'uomo sapeva come

comportarsi. Le sue parole erano insensate ma, sotto sotto, vi era qualcosa di terribile, impossibile da ignorare.

Il delirio di Adrian scemò, tornò a distendersi. Celine sospirò sollevata, credendo che tutto fosse finalmente finito, ma fu durante la notte che la candela della camera si spense e per un attimo fu certa che il cuore di Adrian si fosse fermato.

Celine si apprestò a riaccendere la candela e, reggendo il moccolo, l'avvicinò al viso pallido del fratello.

Adrian era immobile, come il suo respiro assente. Gli occhi di Celine si riempirono di lacrime credendo che fosse morto, ma fu in quel momento che Adrian prese un lungo respiro, come se fosse appena uscito da un lungo istante in apnea.

Spaventata, Celine indietreggiò. Adrian si guardò intorno sconvolto, osservò il volto pallido della sua sorellina. Insieme srotolarono le bende sul suo corpo per scoprire che le ferite, come le fratture, si erano sanate e di loro non restava alcuna traccia.

«È impossibile…» gli disse Celine sconcertata.

Adrian rimase silenzioso, il suo sguardo era perso nei pensieri, pensieri che Celine non poteva comprendere, ma riconosceva che in lui vi era qualcosa di molto strano.

Celine si addormentò serena sapendo che le ferite di suo fratello erano guarite e che Adrian era scampato alla morte, ma il mattino successivo Adrian non era più nel suo letto.

Tra le lenzuola stropicciate vi era una lettera che Celine lesse attentamente e ogni parola sprofondò come veleno nel suo stomaco.

Le ultime parole restarono per sempre impresse nella sua mente:

Non temere mai la Morte. Sii sempre fiera del suo arrivo e affrontala con onore. Non avere mai paura di essa, in qualsiasi momento essa giunga sul tuo cammino. Al suo cospetto non lasciarti guidare dal timore, non essere impulsiva e sciocca, perché di una scelta impulsiva potresti pentirti. La Morte non gode di nulla nella vita, né dei frutti della terra, né dell'acqua dei fiumi, tanto meno dell'amore di una persona. La Morte è la Morte e non avrà mai nulla, se non il compito di traghettare le anime. Perdonatemi se sono stato vigliacco, se non ho saputo vincere la morte.

Il padre bruciò la lettera, afferrò la figlia in lacrime e le ordinò di non raccontare mai a nessuno quella storia, di fingere che Adrian fosse morto in fondo al dirupo. Celine obbedì, rilegò Adrian in un angolo del suo cuore e scavò la sua tomba. Così fece per lunghi anni, lo tenne nascosto nella parte più oscura del suo cuore, finché la Morte non era di nuovo giunta sul suo cammino.

***

Nicholas rimase in silenzio quando lei ebbe finito di narrare la sua storia.

«Capisco…» mormorò Nicholas cupamente.

«Adesso sapete come faccio ad essere a conoscenza del Signore della Morte…» disse Celine rattristata.

«Vorresti ritrovare tuo fratello? È per questo che vuoi discendere nel Regno dei Morti?» le chiese Nicholas mentre attraversavano la Foresta.

Celine manteneva lo sguardo basso, fissava i suoi piedi avanzare lungo il sentiero.

«Non ho mai ripensato a quella storia finché la Morte non è tornata sul mio cammino. Credo sia stata la paura a farmi dimenticare…»

«Cosa intendi dire con *La morte è tornata sul mio cammino*?»

Celine si morse il labbro inferiore. Gli raccontò di Lugo, del viaggio che aveva intrapreso, del suo incubo e di ciò che lui era diventato.

«Quindi speri che tuo fratello, il precedente Signore della Morte, possa aiutarti?»

Celine annuì debolmente. «È la mia unica speranza. Altrimenti, Lugo verrà condannato a morte…»

«Che sciocchezze…» disse Nicholas. «Nessuno può uccidere un Signore della Morte. La sua unica possibilità sarebbe quella di andare via e compiere la sua missione…»

Tra loro discese un lungo silenzio, un silenzio che il Signore dei Draghi seppe soppesare bene.

«Tu speri che tuo fratello sappia rompere la maledizione e liberare tuo marito, non è vero?» disse fermandosi.

Celine annuì ancora una volta, mentre una lacrima silenziosa scivolava sulla sua guancia.

Nicholas sospirò, posò le mani sulle sue spalle, come a volerla incoraggiare. «Sei molto coraggiosa. Nessuna ragazza avrebbe il coraggio di discendere nel Regno dei Morti per salvare l'amato…» le disse facendola arrossire. «Non so se esiste un modo per liberare tuo marito, ma spero che tu possa trovarlo…»

Poi, Nicholas voltò il capo. Celine seguì la direzione del suo sguardo e vide l'ingresso del Regno dei Morti.

«È quello?»

Nicholas annuì serio. «Non sarà facile discendere gli inferi. Verrai sottoposta a una dura prova, non voltarti mai indietro.»

Celine deglutì rumorosamente, si avviò verso l'ingresso della grotta che l'avrebbe condotta nel Regno dei Morti.

«Buona fortuna, Celine…» disse Nicholas alle sue spalle.

«Io non ti ho mai detto il mio nome…» disse Celine voltandosi. Sorpresa, sbatté le ciglia.

Nicholas era sparito.

Celine scosse la testa, dubitando di se stessa. Si scrollò quella strana sensazione di dosso e tornò a voltarsi verso la grotta. Di fronte quell'arco di pietra si sentì piccola piccola.

Ikke se tilbake, era inciso sulla roccia.

"Non guardatevi indietro"

Prese un respiro profondo prima di addentrarsi al suo interno.

Un passo alla volta, la luce svanì e Celine fu risucchiata dalle tenebre della grotta. Tutto fu nero intorno a lei. Per orientarsi era costretta a tendere le mani di fronte a sé. I suoi passi erano corti, incerti. Aveva paura di inciampare, di vagare nell'oscurità per sempre. Lì i suoi sensi erano inesistenti. Non vedeva niente, non sentiva niente, non udiva… niente.

Era questa la morte? L'assenza di tutto?

Ma Celine non si fermò. La salvezza di Lugo dipendeva da lei. Mentre avanzava, ripensava a come Nicholas – se fosse mai realmente esistito non lo sapeva – era riuscito a leggere la verità nei suoi pensieri. Voleva impedire che gli abitanti di Neubourg condannassero Lugo, ma più di ogni altra cosa,

voleva liberarlo dalla maledizione che lui aveva scelto per tornare da lei.

E se non ci fosse riuscita? Cosa sarebbe accaduto in quel caso?

Lugo non poteva essere ucciso, ma in quelle condizioni non poteva neppure rimanere al villaggio, gli abitanti non lo avrebbero mai accettato. Era tornato indietro per lei, ma il suo cuore le diceva che non l'avrebbe mai portata con sé ovunque sarebbe andato. Forse per un periodo, finché non avrebbe trovato un posto sicuro dove lasciarla.

Celine continuò ad avanzare, sentendosi improvvisamente abbattuta, incerta riguardo al loro futuro. Improvvisamente, tutto era diventato grigio, la speranza si era dissolta, lasciando il posto al vuoto.

Poi, Celine si sentì acciuffare da dietro e qualcuno la strinse forte a sé. Al primo impatto ebbe paura, l'istinto le disse di ribellarsi, ma l'odore che l'avvolse era familiare, rassicurante.

Alle sue spalle c'era Lugo.

CAPITOLO 33

Celine si paralizzò. Le braccia che la stringevano da dietro erano proprio quelle di Lugo. Poteva sentire il suo corpo possente premere contro il suo, il suo odore avvolgerla come un bozzolo donandole sollievo; poteva sentire il suo fiato sul collo procurarle piccoli brividi.

Celine tremò come una foglia scossa dal vento, strinse le mani intorno alle braccia di lui in cerca di un sostegno.

Lugo le scostò i capelli di lato e posò le labbra sulla sua spalla. Le strusciò piano, come piaceva a lei.

Celine sentì l'impellente bisogno di voltarsi, di guardare il suo viso, di posare le labbra su quelle di lui e di perdersi in quel vortice di passione che solo insieme sapevano creare. Ma in quel momento, le parole di Nicholas e la frase riportata sull'arco, la costrinsero a non voltarsi.

"Non voltarti mai indietro" le aveva detto Nicholas.

«Ti ho trovata, amore mio…» sussurrò contro il suo collo.

Celine lasciò andare un singhiozzo nell'udire quel vezzeggiativo. Si strinse a lui con più forza. Lugo non la chiamava mai amore mio.

Quelle che la stringevano non erano le braccia di Lugo, il profumo che l'avvolgeva non le diede più rassicurazione, ma si trasformò in nostalgia.

Chiunque vi fosse con lei era solo un'illusione, generata dal desiderio di rivedere Lugo, di poterlo salvare.

Celine ricacciò indietro le lacrime, si fece coraggio e riprese a camminare.

Ad ogni passo, percepiva accanto a sé la presenza di quell'illusione. Era tentatrice, voleva che lei si voltasse, che cedesse a quell'illusione nella quale sarebbe rimasta imprigionata per sempre.

Il finto Lugo allungava le mani e la sfiorava nei punti che lei amava, facendola rabbrividire. Per essere un'illusione era molto forte, tanto simile a lui. Il finto Lugo la conosceva bene, ma Celine non doveva dimenticare che quell'illusione era stata partorita dalla sua mente.

La sua mano le sfiorò la spalla. Poi, una lunga ciocca dei suoi capelli, la guancia…

Ma il finto Lugo non si mostrava mai, si manteneva alle sue spalle, sfiorandola da dietro.

Celine dovette stringere i pugni lungo ai fianchi, si morse forte la lingua fino a sentire il sapore del sangue in bocca.

E lui continuava a tentarla.

«Celine…» la chiamò con dolcezza.

Celine tremò al suono della sua voce. In un attimo d'incertezza si fermò.

Chi le dava la certezza che sarebbe riuscita a salvare Lugo, che sarebbero rimasti ancora insieme, che avrebbe mai potuto riabbracciarlo? Non era forse meglio vivere un'illusione piuttosto che non avere niente?

Il dolore alla bocca riscosse Celine. Riprese ad avanzare e cercò di pensare a tutto, fuorché all'illusione alle sue spalle.

«Non cederò. Non perderò» promise a se stessa.

«Fuggiamo via, Celine…» le disse il finto Lugo afferrandola per il braccio. «Andiamo dove nessuno potrà dividerci…» con la punta delle dita le sfiorò la curva del seno. La strinse di nuovo a sé, facendole sentire la sua erezione, il desiderio che nutriva per lei.

«Non scapperò. Non perderò» disse Celine decisa.

Si scrollò di dosso le sue mani e riprese a camminare.

Poco dopo, intravide una luce. Celine sorrise, corse verso quella luce, mentre le mani dell'illusione cercavano di acciuffarla, di rallentare il suo passo e nell'oscurità della grotta rilegarla.

Ma Celine fu più forte, riuscì a raggiungere la fine della grotta.

La luce le ferì gli occhi, abituati all'oscurità. Poco a poco, riuscì ad adattarsi al nuovo ambiente. Fiaccole azzurre rischiaravano la fine della grotta, tingendo le pareti rocciose di nero e argento. Celine si guardò attorno senza fiato.

Quel luogo era bellissimo, ma al tempo stesso spaventoso. Era nuda roccia,

brillava alla luce delle fiaccole.

Ma una luce più intesa giungeva dal fondo della grotta. Celine si avvicinò a questa, si fermò al margine di quella che sembrava una fonte.

Le sue acque erano blu marino, in maniera innaturale brillavano, colpendo il soffitto con i loro bagliori. Celine trattenne il fiato.

Più fissava quelle acque e più distingueva qualcosa. Silenziosamente, le anime venivano dolcemente trascinate verso un fondo senza fine.

Celine si voltò verso destra. Seduto su uno scoglio c'era suo fratello Adrian.

Celine lo guardò sorpresa, in silenzio. Adrian era sempre lo stesso, non era cambiato, bloccato nei suoi vent'anni. Era un ragazzo carino, i capelli corti e neri scompigliati in tante ciocche ribelli. Gli occhi azzurri fissavano la lenta danza delle anime, colmi di dolore. Le sue spalle erano ricurve, la sofferenza palpabile nell'aria.

Era suo fratello il ragazzo seduto poco più in là, eppure… lo percepiva come un estraneo. Erano passati così tanti anni, anni trascorsi a non pensare a quanto fosse accaduto.

Come aveva potuto dimenticarlo?

In lui vi era così tanta sofferenza. Celine poteva solo immaginare come avesse trascorso quegli anni, bloccato in quella maledizione.

«Adrian…» mormorò lei.

Adrian non si voltò, rimase seduto, fissando le anime. Aveva già percepito la sua presenza, sapeva che Celine era accanto a lui. Anche se lei non lo vedeva da anni, lui le era sempre rimasto accanto, vegliando sulla sua anima. E l'aveva rivista durante l'assedio a Røros, quando aveva dovuto mietere le vite degli abitanti sotto assedio. Ma se Celine era giunta nel Regno dei Morti poteva significare una cosa sola…

«Anche la libertà non ha alcun sapore…» le disse Adrian d'un tratto, con malinconia. «Pensavo che sarei tornato a vivere, che avrei potuto assaporare ancora i frutti della terra, che avrei potuto trarre piacere dalla carne di una donna, ma niente di tutto ciò potrà mai cancellare ciò che ho visto, ciò che ho dovuto fare…»

Il dolore attraversò il viso di Celine. «Oh, Adrian…» rantolò inginocchiandosi di fronte a lui. «Mi dispiace così tanto…»

«Sei… morta?» le chiese titubante.

Celine schiuse le labbra. Era come osservare un guscio vuoto. Adrian era stato un Signore della Morte per troppo tempo e adesso non conosceva altra

vita. Per molto tempo aveva desiderato essere libero senza pensare alle conseguenze.

Adesso non apparteneva più alla vita, né alla terra di mezzo.

«No…» sussurrò Celine. «Non sono morta, Adrian…»

«Allora non dovresti trovarti qui…» disse lui. Adrian provò a muoversi, ma il suo corpo era come congelato. Il suo braccio produsse uno strano suono e per un momento Celine pensò si fosse spezzato.

«Perché ti trovi qui, sorella?»

«Ho bisogno del tuo aiuto, Adrian» gli disse Celine posando la mano sopra quella di lui. «L'uomo che ha preso il tuo posto è mio marito. Io voglio liberarlo…»

Adrian sbatté le palpebre con una lentezza innaturale. Piano, cercò di voltare il capo verso di lei. Il suono che Celine udì la fece rabbrividire. In effetti, lì sotto faceva molto freddo.

«Nessuno può essere liberato. Qualcun altro deve prendere il suo posto…» le disse con voce atona.

«Ma dev'esserci un altro modo!» esclamò lei stringendo forte la sua mano. Ogni tocco non trasmetteva niente ad Adrian, anche se questo proveniva da sua sorella.

«Ho mietuto la vita di nostro padre, sai?»

Celine sgranò gli occhi. «Adrian…» rantolò sofferente. «Ti prego aiutami… non posso perdere anche Lugo… è colpa mia se ha preso il tuo posto…»

Adrian sbatté le palpebre ancora una volta. Schioccò rumorosamente mentre si muoveva e allungava la mano verso di lei. Celine trattenne il fato quando lui la posò sopra il suo ventre.

«Una nuova vita sta germogliando dentro di te…» le disse Adrian con lentezza. «In sé porta il sangue di un Signore della Morte. Non appena sarà giunta al mondo, la maledizione che lega tuo marito sarà sciolta per sempre…»

Celine si paralizzò a quelle parole. Improvvisamente, la mano gelata di Adrian sembrò un pezzo di ferro rovente.

Celine scosse la testa, boccheggiò stordita. «No…» rantolò disperata.

Si alzò da terra, indietreggiò allontanandosi dalla mano del fratello. «No…»

Guardò la sorgente con le anime, ciò che era diventato Adrian, ciò che era costretto a fare Lugo e ogni Signore della Morte e vide la sua creatura nella

medesima situazione.

Aveva condannato suo figlio senza saperlo. La morte aveva già preso suo figlio, aveva tracciato il suo sentiero.

Celine si strinse nelle braccia, crollò a terra. Le lacrime scesero sul suo volto, i singhiozzi scossero il suo petto, mentre con le braccia tentava in tutti i modi di sanare le crepe del suo corpo, prima che i cocci della sua vita si disperdessero.

Che cosa avrebbe fatto adesso? Come poteva mettere al mondo suo figlio e condannarlo a quella vita? Possibile che fosse l'unico modo per salvare Lugo? Per impedirgli di essere un Signore della Morte?

«Il mondo ha bisogno di un Signore della Morte, Celine…» le disse Adrian con la sua strana voce. «Qualcuno deve traghettare le anime…»

«Non mio figlio. No…» Celine scosse la testa, le lacrime continuavano a bagnare il suo volto.

Non poteva accettarlo, non poteva farlo. Fin dove era in grado di spingersi per amore?

Non era forse anche quello amore? La piccola creatura che adesso cresceva nel suo grembo era il frutto dell'amore tra lei e Lugo, un amore che aveva sconfitto mille insidie, ma come poteva affrontare questo?

Celine chiuse gli occhi, schiacciata dal dolore e dalle lacrime amare.

Si sentì afferrare da dietro. Le sue braccia la strinsero forte a sé, il suo profumo virile l'avvolse, il suo corpo possente la circondò come una calda coperta.

«Celine…» si sentì chiamare, ma la sua voce era carica di dolore.

Celine si piegò ancora di più su se stessa. Quella voce, quelle calde braccia intorno a lei… Celine non era in grado di sorreggere ancora il peso di quell'illusione.

«Basta! Ti scongiuro… non torturarmi in questo modo!» disse disperata, tra le lacrime.

Perché l'illusione di Lugo continuava a torturarla? Voleva rilegarla nel Regno dei Morti?

Le braccia si strinsero con più forza intorno a lei, come a voler saldare i cocci della sua anima al posto suo.

«[1]Min kone, basta piangere…» le sussurrò Lugo, stringendola a sé. «Basta… ho sentito tutto, ti prego non piangere…» la scongiurò.

Celine aprì gli occhi, trattenne il respiro. Non poteva essere veramente lui. Il vero Lugo era imprigionato a Neubourg.

Eppure, le braccia che la circondavano erano calde. La sua voce non era carica di seduzione, ma del suo stesso dolore, come se lo stessero condividendo. E se ascoltava bene, poteva sentire il suo cuore battere allo stesso ritmo del suo.

Tremante, Celine si voltò verso di lui. Gli occhi di Lugo la trafissero, la guardarono tra il dolore e l'amore. Le posò una mano sulla guancia e con il pollice le asciugò una lacrima.

Sì, era proprio lui.

Lugo era corso via da Neubourg, aveva spedito uno dei suoi corvi in cerca di Celine e l'aveva trovata nella Foresta Nera. Sapeva dove fosse l'ubicazione del Regno dei Morti, il suo istinto di Padrone delle Anime lo guidava, ma aveva bisogno di sapere che lei stava bene in quel luogo oscuro. E Celine, strafottente come sempre, aveva preso a sassate il suo corvo.

Celine si gettò tra le sue braccia, lo strinse forte e scoppiò di nuovo a piangere. Lugo l'abbracciò con tutta la forza possibile, perché non voleva più lasciarla andare.

«Va tutto bene, shhh…» sussurrò contro la sua testa. La scostò da sé per guardarla in volto, affinché vedesse la determinazione nei suoi occhi. «Ascoltami, Celine. Troveremo un modo. Anche se non subito riusciremo a liberarci di questa maledizione, di liberare nostro figlio. Anche se non ci siamo riusciti adesso, non è detto che non ci riusciremo in futuro. Il tempo ci aiuterà a trovare le giuste risposte…» le disse determinato a non arrendersi. «Sei con me?»

Celine annuì energicamente. «Mi dispiace così tanto…»

«Shhh… lo so, lo so…» la tranquillizzò Lugo.

Da sola, Celine sarebbe andata in pezzi, ma se Lugo manteneva insieme quei cocci, allora, poteva provarci, poteva essere forte per entrambi.

«Torniamo a casa…» le disse con dolcezza, sorridendole.

L'aiutò ad alzarsi da terra, senza mai lasciare la sua mano. Celine si voltò verso Adrian, pronta per portarlo con loro, ma senza rendersene conto Adrian era sparito.

«Dove…?» non riuscì a finire la frase.

Lugo strinse forte la sua mano, Celine vide il dolore nei suoi occhi. «Né la vita, né quella di mezzo andavano bene per lui. Per troppo tempo è stato un

Signore della Morte…»

Celine fissò la sorgente che conteneva le anime, il suo cuore sussultò per il dolore. Sperò che adesso, ovunque Adrian si trovasse, fosse felice.

Lugo si avvicinò a Celine, la strinse tra le braccia e avvicinò il viso al suo. Sopra le sue labbra, sussurrò:

«Se siamo insieme, niente potrà mai sconfiggerci, Celine…» Lei annuì debolmente, stanca. «E poi, a breve saremo in tre…»

Le sorrise, per poi baciarla con ardore, promettendo a se stesso che avrebbe protetto la sua famiglia da ogni male.

E Celine si aggrappò a lui.

La sua ancora.

Il suo sostegno.

La sua sjel.

“Anima.”

EPILOGO

Lugo attraversò il corridoio della grande dimora e si accomodò all'interno della sala del trono. Dragos era lì, intento a sistemare l'attrezzatura da caccia.

«Hai fatto proprio un bel discorso in piazza…» gli disse divertito. «Dimmi, come sei riuscito a convincerli a non uccidermi?»

Dragos non lo degnò di uno sguardo mentre cercava il suo coltello. «Ho bisogno di convincerli?» rispose ironico. «Sono il loro Re, i miei ordini sono legge, se qualcosa non li aggrada che provino a riferirmelo…»

Alle sue parole, Lugo alzò gli occhi al cielo.

«A proposito… ho saputo della notizia, paparino…» lo beffeggiò Dragos. «Dobbiamo temere la cosa che sta nascendo dentro di lei?» gli chiese con un tono più serio.

«La cosa che sta crescendo dentro di lei è mio figlio…» rispose Lugo con offesa. «No, non devi temerlo. Io e Celine troveremo un modo per spezzare la maledizione…»

«Me lo auguro…» gli disse Dragos sincero, fissando il fratello.

Cadde il silenzio, un silenzio molto imbarazzante per i due vichinghi. Lugo abbassò lo sguardo che si posò sulle pergamene nel tavolo del Re.

«A proposito…» disse afferrando la pergamena. «Ho sentito dire che hai cambiato la legge. Adesso un vichingo può pretendere vendetta, reclamare una schiava come sua con un marchio, ma non sposarla… questa legge è vecchia!»

Dragos si strinse nelle spalle, afferrò l'attrezzatura e se la issò in spalla.

«È l'unica che trovo accettabile al momento. La precedente legge metteva i brividi. Sposarsi! Ti è andata male, fratello…»

«Dove stai andando?» gli chiese Lugo osservando l’attrezzatura.

«Ho promesso a Vilnius che saremmo andati a caccia.»

«Ma sta arrivando una bufera!» protestò Lugo.

«Ma guarda, stai già sviluppando un istinto paterno…» Dragos rise fragorosamente, si avviò verso l’uscita.

Allora, Lugo gridò alle sue spalle: «Un giorno questa legge potrebbe ritorcersi contro di te!»

Dragos lasciò la grande dimora per raggiungere Vilnius, ma per tutto il tempo le ultime parole di Lugo lo accompagnarono come una sorta di brivido.

Chissà che cosa avrebbe portato con sé la tempesta…

[1] Moglie mia